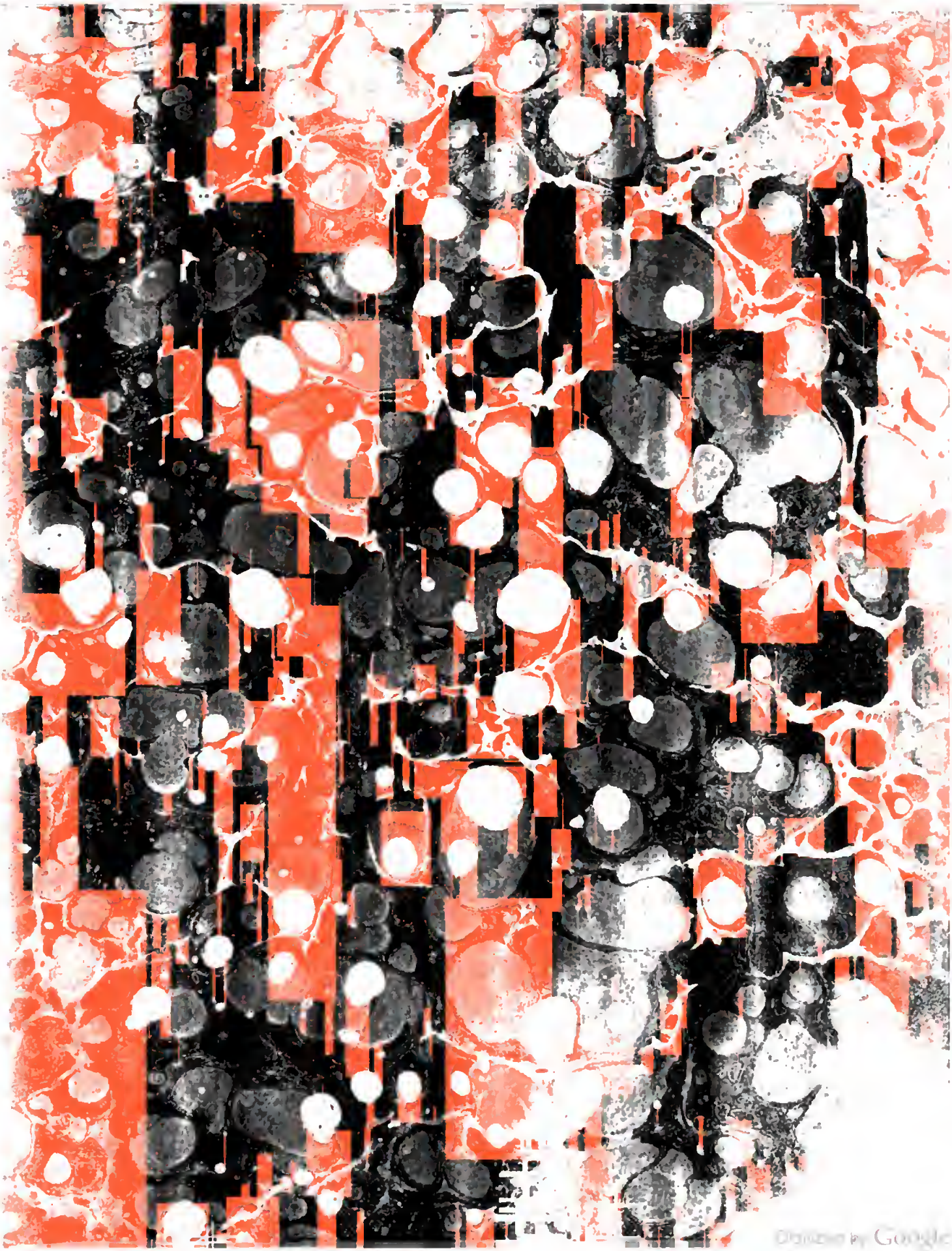
BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
II
SUPPL.
PALATINA
C
9
NAPOLI


Digitized by Google

466.-m

Digitized by Google

II Suppl. Palat. C 9

653867

POESIE

D' ANTONIO DI GENNARO

DUCA DI BELFORTE &c.

TRA GLI ARCADI

LICOFONTE TREZENIO

VOLUME TERZO

LE DRAMMATICHE E LE VARIE

NAPOLI PRESSO VINCENZO ORSINO

1796

DRAMMATICHE.

Digitized by Google

I.

LA GIUDITTA (a).

GIà da torbido occaſo
Appar la notte, e l' ampie tende Aſſire
Sparge d' ombra ferale: alto ſilenzio
Regna nel campo, e in duro ſonno ſtretto
Giace Oloferne ſull' immondo letto.
Sola alla ſponda appreſſo
Dell' odìato talamo nemico
Veglia raccolta nella grande idea
La vedovella Ebrea.
Nè in quel ciglio leggiadro
In quel vivace labbro or più lampeggia
Il finto vezzo, il luſinghier ſorriſo,
Che l' incauto allettò. Tutto in lei ſpira
Riſoluta vendetta, e nobil ira.
Mentre ſoſpeſa ondeggia, ecco del crudo
Pender vede ozìoſo
L' acciaro ſanguinoſo.
Immobile in lui fiſa
Prima lo ſguardo, indi nel volto acceſa
Di magnanimo ardir, ſorge, lo ſnuda,
L' imbrandiſce animoſa: e quale, eſclama,
Quale incognito ardor mi cerca il petto?
Sì, gran Dio d' Iſrael, l' augurio accetto.

(a) Queſte dieci Cantatine furono ſcritte per altrettante Candidate del Regio Moniſtero di Santa Chiara. *V. la Vita dell'Aut.*

Ah ſe non anco è ſpenta
La tua pietà, gran Dio;
Se reggi il braccio mio,
Io vincerò per te.
Il tuo poter rammenta,
Rammenta i vecchi eſempi:
Scendi, o Signor, ſugli empi,
Vieni a pugnar con me.

Sì parla la gran donna, e alla ſiniſtra
L'orrida chioma avvolge
Del ſopito amator: coll'altra innalza
L'acciaro balenante: in aria il libra:
Il gran colpo miſura, e ſull'indegna
Cervice il fa piombar. In rotte grida
Prorrompe il moſtro: Si dibbatte, ſpira
Dal debil labbro, e da' natanti ſguardi
Un eſtremo furor; ma troppo vani
Sono i ſuoi sforzi: un replicato colpo,
Spinto dal femminil braccio ſecuro,
Svelle dall'empio buſto il teſchio impuro.

Vergine illuſtre, oggi un egual cimento
S'offre alla tua virtù. Da mille e mille
Dolci luſinghe aſſedìato e cinto,
Veggo il tuo cor; ma il generoſo eſempio
Quai magnanimi ſenſi
Non riſveglia ora in te! L'orme ſublimi
Dell'Eroina Ebrea
Calca pure animoſa: il raggio ſteſſo
Che già quella guidò, te guida ancora.
Secondane il favor: vanne, combatti,
Tronca l'immonda teſta;
Odi quai vanti appreſta
E quali al tuo valor devota a gara
La miſtica Betulia inni prepara.

Si dirà che a fronte avesti
Un nemico altero, e forte,
Che rispingere il sapesti,
Inseguire, e debellar.

Si dirà, che l' alma invitta
D' una tenera donzella
Giunse i pregi di Giuditta,
E la gloria ad emular.

II.

LA SOLITUDINE.

SOlitarie amiche piante,
Boſco tacito ed ombroſo,
In voi trova un core amante
La ſua cara libertà.

O quanto ameno, o quanto
Queſto loco è felice! Un core oppreſſo.
In queſt' almo receſſo
In queſt' aſcoſa taciturna ſede
Gode un piacer, ch' ogni piacere eccede.
Qui l' inverno nevoſo
Non porta il piè gelato: opaca nube
Qui non ammanta il dì: d' Auſtro, di Noto
Non ſi teme il furor, lo ſdegno è ignoto.
In ſilenzio, in ripoſo
Giaccion l' aurette, e il Zefiro ſoave
Di ſcoterle coll' ali ha ſolo il vanto,
Il rio coll' onda, l' uſſignuol col canto;
Ma il garrulo augelletto,
Il venticel leggiadro, il rio loquace
Non turbano giammai la noſtra pace.

Solitarie amiche piante
Boſco tacito ed ombroſo,
In voi trova un core amante
La ſua cara libertà.

E pu-

E pure il pregio voſtro
Queſto non è, per cui sì belle ſiete,
Solitario boſchetto, ombre ſeerete.
Il dolce, il caro Spoſo,
Ch' erra tra voi, che ſol tra voi ragiona
Delle ſue fide al cor, che nuove in petto
Sempre fiamme ne accende,
Ombre care, sì belle a noi vi rende.

Ah ſe in voi ſoggiorna Amore,
Ombre amiche, invano un core
La ſua pace, il ſuo ripoſo
Fuor di voi cercando va.

Ma qual mi fere il ciglio
Improvviſo baleno! Amor s'appreſſa.
In queſte
A lui grate foreſte
Qual mai Spoſa novella oggi conduce?
Quel ricco ammanto, quel gemmato crine,
Quel modeſto roſſor fanno a noi fede
Del ſuo lieto deſtin. Chi è mai coſtei?
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.
Ah tra que' raggi alfine,
Donzella avventuroſa, io ti ravviſo.
Vieni: la noſtra colla tua s'acreſca
Felicità. Vieni: un ardore iſteſſo,
Un iſteſſo deſio qui ne congiunge:
Qui ad offuſcar non giunge
Emula ambizion, geloſa cura
Della virtù la bella luce e pura.

Se mai udisti fischiarti d'intorno
Reo fragore di folgori e venti,
Furon quelli gli affanni, i tormenti
D'un profano, d'un torbido cor.

Ma in quest'almo felice soggiorno,
Ove regna virtute e sfavilla,
Spira solo un'auretta tranquilla,
Non vi giunge nebbioso vapor.

III.

LA PRIGIONIERA.

DOve dove ti celi
Soſpirato ben mio, tenero amante,
Celeſte Spoſo? invan per balze alpeſtri
Per erme ſpiagge, e ſolitarie valli,
Per verdi aprici colli invan ti cerco:
Invan di te domando,
E quando naſce, e quando
Sul meriggio riſplende,
E quando il Sole in grembo al mar diſcende.
Ovunque io volgo intorno
Il guardo impaziente, in ogni oggetto
L'orme tue luminoſe io trovo impreſſe:
Tutto parla di te: le tue ſoavi
Voci talvolta infin nel petto aſcolto.
Ma il tuo ciglio dov'è? dov'è il tuo volto?

Perchè ti naſcondi
A un cor che ti brama?
Ti ſegue,
Lo fuggi:
Ti chiama,
Nol ſenti;
A tanti tormenti
Chi regger mai può?

Ma che favello? oh Dio
Perdonami ben mio:
So che crudel non ſei,
So che gli affetti miei
Tu vuoi provar così.

Ah sì: col mio martir
Tu vuoi che apprenda, o Amore,
Qual sia tormento a un core
Lungi da te languir.

Erra così gemendo
Qual tortorella abbandonata e sola,
La sacra Amante, e agli occhi altrui s'invola.
Ma ai fervidi sospiri,
Ai queruli lamenti
Dalle spelonche sue cave e profonde
Invan la impietosita eco risponde.
Lassa sul margo alfine
D'un fugace ruscello adagia il fianco,
E il ciglio umido e stanco
Di quell'onda gentile al mormorio,
Chiude soavemente in dolce obblio.

Aure voi, che v'aggirate
Susurrando a lei d'intorno,
Deh tacete, deh fermate,
Rispettate il suo dolor.

Ma che mai veggio! Ecco (oh gentil sorpresa!)
Dal vicino boschetto
Esce per vagheggiarla il suo Diletto.
Di fronde e rose, di ligustri e gigli
Tre poi compone e forma
(Fregi di fè, di carità, di spene)
Vaghe, ma tenacissime catene.
Il collo, il piè, le braccia
A lei circonda, e allaccia,
E mentre ancor riposa, in un suo carro,
Che i nembi varca, di virtù sul monte
La trasporta, e conduce.

Ivi

Ivi d'eterna luce,
Folgorante s' eſtolle
Il ſuo Tempio immortal: ivi dal folle
Inſtabil mondo ſeparate, e aſcoſe
Mille regnan per lui vergini ſpoſe.

Donzella illuſtre, in te che ſaggia i lumi
Chiudi a ogni frale periglioſo oggetto:
In te che avventuroſa
Sei d' amor prigioniera,
La figurata immago oggi s' avvera.

Troppo ſoavi ſon le catene,
Con cui t' annoda l' amato Bene;
Sorte più bella chi può ſperar?

Un cor, che libero ſol eſſer brami
Baci que' tenori cari legami,
Fra cui ſi termina di ſoſpirar.

IV.

IL DAVID.

ECco di Terebinto
La valle immonda, e il deriſor ſuperbo,
Che ſul temuto piano
L'abbattuto Iſrael provoca invano.
Oh come al ſuon feroce
Della terribil voce
Trema quel popol vile;
Qual nel racchiuſo ovile
Armento impaurito
D'affamato lion trema al ruggito!
Ma no .... le porte al fine
Aprirſi io miro. Ah qual ſarà quel forte
Coraggioſo campione,
Che ſcender oſa all'inegual tenzone?
Inerme Paſtorel .... ſolo .... ineſperto
Al cimento s'appreſſa! arma di fionda
L'ancor tenera deſtra: il fianco cinge
Di zaino abietto, e di meſchino ammanto.
Semplicetto ove corri ... odi ... rifletti
Il folle paſſo arreſta ....
Eterno Dio! che ſtrana pugna è queſta!

Deh cangia oh Dio! conſiglio:
Vago garzon .... che fai?
Mira l'acceſo ciglio:
Odi i ſpietati accenti;
Ah che a perir tu vai!
Ritorna ai cari armenti
Ritorna al genitor.

So

So ch' hai la deſtra avvezza
Ad atterrar le belve;
Ma le paterne ſelve
Moſtro d' egual fierezza
No, non nudriro ancor.

Egli non m' ode, e il piè ſecuro affretta
Nel terribile incontro. Al riſo acerbo
Del nemico crudel fa che riſponda
La diſprezzata fionda.
L' arma di bianca pietra, indi tre fiate
Deſtramente la ruota,
E la libera al fin . . . Vola fiſchiando
Il certo ſaſſo, e con ardir felice
Spezza la rea cervice . . . . impallidiſce . . . .
Trema . . . vacilla il moſtro . . . alfin roveſcio
Cade nel ſuolo, e ai gridi eſtremi, all' onte
Mugge la cupa valle, echeggia il monte.

Generoſa Donzella, il grand' eſempio
Oggi a ſeguir t' inſegno. Io ſo che pari
All' ardito garzon ſerbi coraggio
In pari età; So ch' hai nemico a fronte
Dell' altero Golia
Formidabil non men, benchè luſinghe,
E non minacce adopri. Arduo è l'impegno
Più difficil la palma. Allor da lungi
Fu la pugna commeſſa;
Oggi tu devi ſuperar te ſteſſa.
Ma non temer: nuovo t' infonde il cielo
Inſolito valor: mira quel velo,
Quel glorioſo ſerto, oh qual promette
Sicurezza e mercè! Combatti, atterra:
Tutto tutto potrai: veggo dipinto
Sul tuo ciglio il trionſo: hai vinto, hai vinto.

Dim-

Dimmi, o cara, in mezzo al petto
Già non ſenti un certo foco,
Che s'avvanza a poco a poco,
E comincia ogni altro affetto
Dolcemente a conſumar?

Queſto sì, queſto è quel raggio,
Che dal cielo in te diſcende,
Che nel cor ti deſta e accende
Quel vigore, quel coraggio,
Che ti guida a trionfar.

V.

V.

IL BIVIO.

Giunta al bivio fatal nel vigor primo
Degli anni ſuoi l'amante Filotea
Soſpeſe il paſſo. Erale al fianco Amore,
Celeſte Amor, che tra le ſue più fide
Educata l'aveva. A lui ſi volſe
La dubbioſa donzella,
E qual delle due vie premer doveſſe
Dolcemente il richieſe: Al ſommo Bene,
Riſpoſe Amor, conduce
L'uno e l'altro ſentier. Quel che più alletta,
Cova inſidie e perigli; alpeſtre, oſcuro
Sembra l'altro, lo ſo, ma è più ſicuro.
Delle Vergini mie l'eletta ſchiera
Meco per queſto aſcende;
Dal tuo voler l'elezion dipende.
Scoſſa al ſuon di que' detti
La Vergin ſaggia nel bel volto avvampa
D'un più leggiadro foco, e in lui fiſſando
Le pupille languenti
Animoſa prorrompe in queſti accenti:

Ch'io vi laſci amati rai?
Ah nol ſoffre il core amante;
Morirei, ſe un ſolo iſtante
Vi doveſſi abbandonar.

Sia di ſaſſi e ſpine ingombro,
Sia di nembi aſperſo e nero,
Divien bello ogni ſentiero
Di quegli aſtri al lampeggiar.

Sor-

Sorgi, ripreſe Amore,
Sorgi dunque mia Spoſa; A te convienſi
Già così dolce nome:
Sorgi, e vieni a guſtar dell'alte cime
L'aura pura e ſublime.
Di trionfal corona ecco le chiome
Ti cingo, e nel tuo petto
Nuova infondo virtù: ſeguimi audace;
Un magnanimo ardir m'alletta e piace,

Non paventar periglio,
Penſa, ch'è teco Amor,
Penſa che il tuo bel cor
Da lui dipende

Egli t'infiamma il ciglio
Di generoſo ardor,
Egli il tuo piede ognor
Securo rende.

Ma dove ohimè! dove mi porta, e guida
Un caldo immaginar? Ah ſi diſveli
L'arcano omai. Sotto l'altrui ſembianze
Te adombraro finora i verſi miei
Vergine illuſtre, e Filotea tu ſei.
Riſparmiar volli al tuo bel volto, o cara,
Un modeſto roſſor; So che diſpiace
All'alme generoſe,
Ma dovuta è la lode; Or chi poteva
E lodare, e tacer? Sì oppoſte coſe
Un innocente inganno
Felicemente unì. Veloce or dunque
Dietro l'orme d'Amor tuo ſpoſo, e duce
Prendi il ſentier, che alla virtù conduce.

Non

Non paventar perig'io,
Penſa ch' è teco Amor,
Penſa, che il tuo bel cor
Da lui dipende.

Egli t' infiamma il ciglio
Di generoſo ardor,
Egli il tuo piede ognor
Securo rende.

VI.

IL RITORNO.

SEnto balzarmi in petto
Per tenerezza il cor;
Ma la cagion qual ſia
Dell' improvviſo affetto
Io non intendo ancor.

Giuſto Dio che ſarà? qual ſi preſenta
Tenero, e caro oggetto agli occhi miei?
Ah sì quella tu ſei,
Che già ſul noſtro ciel con breve giro
Spargeſti i raggi tuoi ſtraniera ſtella,
E a fiſſarti or fra noi torni più bella (a).

Or sì v' intendo appien
Di queſto amante cor
Palpiti ignoti;

Voi d'un sì caro ben
Foſte preſaghi allor
Teneri moti.

Si sì quella tu ſei; ma da te ſteſſa
Diverſa o quanto! allor dubbioſa, incerta
Tra gli altrui voti, e i tuoi naſcenti affetti
Ondeggiavi ſoſpeſa; or franca e ardita
Calchi la via, che il tuo gran cor t' addita.
Veggo nel lieto viſo,

Veg-

(a) La Candidata, già educanda nel Chioſtro, era indi paſſata per qualche tempo nella caſa paterna.

Veggo nel ciglio espressa
La costanza e il valor. Così nel volto
Folgoreggiava alla gran Donna Ebrea
Della fresca vittoria il certo lampo,
Quando in Betulia ritornò dal campo.
Ma quel trionfo allora
Fu di nemico sangue asperso, e tinto;
Il tuo tutto è d' Amor. Trofei funesti
Lungi da queste soglie. All' ara avanti
Vanne pur generosa
La grand' opra a compir: Vittima eletta,
Amor per immolarti, Amor t'aspetta.
Ma pria tra i dolci amplessi
Di queste care al ciel Vergini Spose
Vieni, amica, compagna,
Parte di noi miglior: vieni, t' appressa,
E mentre aspiri alla corona, al regno,
Dell' applauso comun ricevi un pegno.

Spiegarti vogl' io
L' ardor, che m' accende;
Ma i detti sospende
Lo stesso desio;
Ma muta mi rende
Il troppo piacer.

D' un tenero core
La gioia, l' amore
Ti narri, t' esprima
Facondo il tacer.

VII.

L' ESTER.

DEll' Affiro Monarca
Eſter, cinta di gloria, innanzi al ſoglio
Comparir veggio: Eſter fra mille e mille
Ebree donzelle all' alt' onore eletta
Del talamo real. Quale in quel volto
Pudica è la beltà, ſoave il brio
Innocente il candor! qual d' Aſſuero
Nel portamento altero
Splende l' ardir, la maeſtà virile!
Tenero il guardo, e umìle
Eſter a lui ſolleva, e vinta, oppreſſa
Dal folgorante aſpetto, invan reſiſte
Ai palpiti del cor: vacilla il piede . . . .
Manca il vermiglio al viſo, ai lumi il giorno;
E tra le braccia di ſue fide ancelle
Languida s' abbandona . . . . , e il volto poſa:

La porporina roſa
Al ſaettar del Sole
Sviene talor così;

Così l' argentea luna
Impallidiſce, e imbruna
All' apparir del dì.

Commoſſo il Re, balza dal trono, e vola
Della Spoſa in aita:
Per richiamarla in vita

Ado-

Adopra ogni arte: e quale, eſclama, o bella,
Qual timore improvviſo
Turba il feren di quel leggiadro viſo?

Care luci ah non temete
Lo ſplendor, che mi circonda;
Vi difende, lo ſapete,
Il poter della beltà.

Sono amante, e Re ſon io;
Ma il mio core, il regno mio
Sol da voi dipenderà.

Oh come a te convienſi
Di sì teneri ſenſi
Il ſoave tenor, vaga Eroina!
Ecco già s'avvicina
Il momento felice. Al nuovo giorno
Dello Spoſo immortal giunta al coſpetto;
Quel luminoſo aſpetto
So che t' opprimerà l'umil penſiero;
Ma no, non ti ſmarrir. La Fede, è vero;
Un Dio t'additerà; ma inſiem l'amante
Ti farà in lui veder. Fidati, ardiſci,
Ti conforta, e avvalora;
Offri il core all'amante, il Nume adora.

Se percoſſa da tema, e riſpetto
Senti l'alma confuſa, e ſmarrita,
Fido cerca ſoſtegno, ed aita
Tra le braccia d'un tenero amor.

VIII.

IL SACRO LETE:

GIA' ſull' orlo ſei giunta
Della ſponda fatal: frena, ſoſpendi
Quel generoſo piè: teco rifletti
Pria che tenti il gran vado. Indietro il paſſo
Più ritorcer non può, Donzella invitta,
Chi l'onda irremeabile tragitta.
Meglio le oppoſte rive
Eſamina in tuo cor. Mirale: è quella,
Che ancor tu calchi, luſinghiera aprica,
Ed aure liete, e fiori,
E delizie, e piacer promette e appreſta;
Di folte ſpine, e ſaſſi ingombra è queſta.
Ivi i vezzi, e le molli
Luſinghe avrai compagne: ivi un potente
Un violento affetto
Che d'Amore le ſpoglie, e il nome uſurpa;
Mille alterna in un petto
Dolci e torbidi moti, e mille a prova
E tormenti e piacer meſce e rinova.
Il vero Amor qui regna: Amor celeſte,
Non crudele non cieco; Egli a noi rende
La rigida virtù ſoave e cara,
E col ſuo raggio il noſtro ciel riſchiara.

Qui ancor langue, ancor ſoſpira
Un cor tenero ed amante,
Qui pur timido e tremante
Suol talvolta palpitar;

Ma

Ma il tenor di noſtra pace
Mai non turba un folle affetto;
E' il languire a noi diletto,
A noi dolce è il ſoſpirar.

Ma del coraggio tuo, di tua coſtanza
E il dubbio ingiurioſo.
Chi il trifauce geloſo
Affrontò, debellò, vinſe, ſconfiſſe:
Chi dalle tempia il crin, dal cor reciſe
Ogni profano affetto, e volſe ardita
A queſta ſponda il piede,
Con valor pari, con egual deſio
L'onda non varcherà del ſacro obblio?
No no: negli occhi tuoi
Veggo l'alma, che brilla oltre il coſtume.
Vieni: t'attende il ſoſpirato fiume.

Quel nocchier, ch'è già vicino
Al bel lido deſiato,
Più non teme il vento irato,
E veloce ſolca il mar.

Dell'oppreſſe oſtili ſchiere:
Più non cura il vanto altero
Quell'intrepido guerriero
Ch'è vicino a trionfar.

IX.

L' ALVERNA.

O Dell' Alverna alpeſtri
Scoſceſe rupi, erme profonde valli,
Folte boſcaglie, ecco tra voi s'inoltra
Timido il mio penſier. Sacri receſſi,
Oh qual nel voſtro ſeno
Ineſtimabil raro
Aſcondete teſor! Queſta, ch' altera
Tra i minor ſaſſi il duro fianco eſtolle,
Su cui l'edera molle
All' odorato muſco i rami inneſta;
Ah la ſpelonca è queſta,
Ove l' Angel d' Aſſiſi in uman velo
In terra viſſe, e converſò col cielo.

Sento ingombrarmi l' anima
Da un riſpettoſo orror . . .
Sento che in ſen mi palpita
Per tenerezza il cor.

Soglie adorate, in queſti baci, in queſte
Lacrime, che il piacer dagli occhi eſprime,
Ricevete d' oſſequio un umil pegno.
O luminoſo, o degno
Di povertà, di ſantità ſoggiorno,
Quante al ciglio divoto
Offri care memorie! Ecco quel ſaſſo
Che al debil fianco e laſſo
Ne' breviſſimi ſonni

Aſpro

Aſpro porgea ripoſo: Ecco di freſco
Ancor vermiglio ſangue
Aſperſo il ſuol: Qui il generoſo amante
Tra un pelago di luce
Vide del dolce ſuo Signor l'immago;
Vide, e a tal viſta o qual divenne, o quale
Sentì deſtarſi in petto
Di dolor, di pietà tenero affetto!
Impallidì, tremò, tutto s'immerſe
Nell'eſtaſi profonda: in eſſo allora
Di que' lividi ſolchi
Gl'indelebili ſegni Amor ritraſſe;
Come talvolta ſuole
Ritrar sè ſteſſo in nube oppoſta il Sole.

Quante volte, amiche rupi,
Da quel giorno avventuroſo
Riſpondeſte al ſuon pietoſo,
De' ſuoi gemiti e ſoſpir!

Quante volte lo vedeſte,
Come fior per caldo raggio,
All'interno ardor celeſte
Dolcemente illanguidir!

Oh delizie, oh contenti al mondo ignoti!
Il deſir folle umano
Cerca i piaceri invano
Lungi da voi: Tu che nel fior più freſco
De' tuoi verd'anni il luminoſo eſempio,
Nobil Donzella eccelſa, a ſeguir prendi,
Fa cor: la cima aſcendi,
Miſtica cima, ove ſoavi e pure
Volgeranſi per te l'ore ſicure.

Sempre ridente, e bello
Nascere il sol vedrai,
Nè reo vapor giammai
Torbido il renderà.

E con gentil vicenda
Del dì, che in ciel vien meno,
Più limpido e sereno
Il nuovo dì sarà.

X.

L'ISACCO.

PErchè così veloce
Move per l'erta costa Abramo i passi?
Qual cagion ve lo spinge? e qual lusinga
Impazïente il rende?... Ah su quell'alta,
Su quella cruda vetta
Il proprio figlio ad immolar s'affretta.
Il figlio ad immolar! perverso, ingrato
Ei forse meritò l'ira paterna?
Anzi il più umile obbediente, e saggio
Non vide il Sol. Dunque inumano e fero
E' il padre? Ah no: nel caro Isacco ei mira
Dell'età sua cadente
L'unico e fido appoggio, il certo pegno
Dell'eterne promesse. Or dond'è mai
Che al sacrificio il guida? Iddio lo vuole.
E la promessa stirpe? Ei ciò non chiede
Rigido esecutor, pieno di fede.
Ma il figlio? Il figlio ignora
Qual l'attende destin: del proprio rogo
Gli omeri aggrava, e rispettoso, e lieto
Segue l'orme adorate. Il padre intanto
Gli addita il Sol che l'oriente indora,
La Luna che scolora,
I sottoposti campi, i fiumi, i colli,
Le sparse ville, e i numerosi armenti;
E mentre i guardi intenti
Regge del figlio sul soggetto piano,
Lo conforta, e prepara al grand'arcano:

Vedi (gli dice), o figlio
Vedi in que' varj oggetti
I luminoſi effetti
D'un infinito amor?

Se piego al ſuolo il ciglio;
Se al ciel lo volgo, all'onde
Sento (il garzon riſponde);
Sento rapirmi il cor.

Dunque (diceano a gara
Nell' appreſſarſi all'ara)
Dunque ad un Dio sì buono;
Se tutto fu ſuo dono,
Tutto dobbiamo ancor.

Ma ſull'ara è già deſto
Sacro ſplendor. La vittima ſol manca:
La vittima dov'è? (domanda Iſacco)
Qui preſente (ode dirſi) E quale o padre?
Moſtrala agli occhi miei:
Figlio (ſoggiugne Abram) figlio tu ſei.
Ma che veggio? tu tremi?
Tu impallidiſci?... Ah Iſacco, ah figlio, aſcolta.
Te vuole Iddio: te ſolo ſceglie, e chiama
Tra mille e mille vittime innocenti;
Eh tu dubiti Iſacco? eh tu paventi?

La vita chi ti diede
Or la rivuol da te;
Se ciò ch'è ſuo ti chiede,
Ingiuſto Iddio non è.

Non

Non più (ripiglia Iſacco)
Padre non più: perdona un primo affetto,
Alla mia debolezza . . . . Ah tu non ſai
Qual dolce oggetto e caro
S' offerſe in tale iſtante
Al ſorpreſo penſier! . . . La madre amante.

Cara madre... almen poteſſi
Tra i ſoavi eſtremi amplexi
Rivederti, e poi morir!

Ma ſi tronchi ogn'indugio: il ferro ſtringi:
Il mio dover, la mia
Felicità comprendo;
Svenami, amato padre, il colpo attendo.
E già il colpo ſcendea; ma ratto venne
Sulle volanti penne
Angel, che reſe per divin conſiglio
Al genitor fedele intatto il figlio.

Donzella illuſtre, oggi il grand'atto e chiaro
T'accingi ad emular. Il ciel ti chiama;
Pronta obbediſci: alla mondana valle
Volgi ardita le ſpalle,
Nè il franco piè le ſeducenti e belle
Giovenili luſinghe, o la materna
Tenerezza trattien. Tutto abbandoni,
E tra gl' inni votivi,
Tra le fumanti tede
Alla placabil'ara affretti il piede.

Del vivo ardor, che t'agita,
Son troppo lievi immagini
Fiamma che cerca ſcuotere
Di ſua prigion l' angustie,
Fiume che abbatte ogni argine,
E corre in grembo al mar.

Ah quelle care ſmanie
Frena per poco ancora;
La ſoſpirata aurora
Già veggo roſſeggiar.

NEL NATALIZIO D' UNA DAMA.

DAl vaſto ſen fecondo
Dell'oceàn profondo
Nacque Venere bella,
E mentr' uſcia dalle commoſſe ſpume
Arſer quell' onde d'improvviſo lume.
Sulle tonanti ſfere,
Ricca d'armi e ſapere,
Dall' alto genitor Pallade nacque:
Ogni elemento tacque,
E al folgorar del riverito aſpetto
Corſe de' Numi in cor tema, e riſpetto.
Tu in queſto dì naſceſti,
Vaga e ſaggia Leonilda, e il tuo natale
All' uno e all' altro eguale,
Anzi ſembra maggior; che mentre imiti
Palla nel ſenno, e nel viril conſiglio,
Venere vinci al paragon del ciglio.

Paſſeggi pur faſtoſa
Sulla ſoggetta ſtella,
Sempre di te men bella
Venere apparirà:

E in inchinar dal polo
I vinti lumi al ſuolo,
Ti cederà ſdegnoſa
L' onor della beltà.

LA-

LAMENTO DI MERGELLINA (a).

EH fia pur vero? Il mio ſoſtegno, il mio
Dolce decoro, il generoſo Prence,
L'auguſta Spoſa, l'adorata Prole
Laſcian le ſpiaggie mie deſerte e ſole?
Folle ch'io fui! con quanti affanni e quanti
Non ſoſpirai gl'iſtanti,
Che l'arſa vampa del cocente Siro
Ne affrettaſſe il ritiro! Era ogn'indugio
Grave pena al mio cor: co' voti miei
Tutti ſtancai gli Dei; e quando infine
Il deſiato dì fa a noi ritorno,
Ecco vedovo, e muto il mio ſoggiorno.

Ah che il volto e il ciglio afflitto
Soſpirand'ovunque io giro,
Sol oggetti intorno miro
Di teſtezza, e di terror;

Che ſul lido derelitto
Grave marcia a paſſi lenti
Tra i ſparuti, delinquenti (b)
La miſeria, e lo ſquallor.

Mergellina infelice!
Alle dive del mar tu foſti un giorno
D'invidia oggetto; L'allegrezza, il riſo,
Il fervido piacer, ſu queſta riva
Ebber lor ſede: qui or vivace, or grave

La

(a) I Sovrani, già ſoliti di paſſare l'eſtate nella ſpiaggia di Mergellina, ne abbandonarono il ſoggiorno

(b) I Forzati, addetti su queſta ſpiaggia a varj lavori.

La melodia ſoave:
Qui liete danze: qui notturni fochi
Che tra riverberanti acque tranquille
Colle pinte faville
Nuovo incanto deſtar: qui ingombro e piene
Di popolo feſtoſo il mar, le arene:
Ora il tutto cangiò; ma più s'accreſce
Il mio dolor, ſe le pupille io volgo
Là di Chiaja vicina
Sull'emula marina.
Lieta colei, e pompoſa
Per la riva frondoſa,
E pel vago ornamento
Di cento faci e cento,
Mi ſogguarda maligna, e par che dica:
Donna tu ſei della ſtagione antica.
Stolta non t'invanir: L'eſempio mio
T'inſegni a non fidarti
Della turba al favor. So ch'or frequente
S'affolla alle tue ſponde;
Ma è volubil la turba al par dell'onde.
Dalla natura io traggo,
Tu dall'Arte l'onor. Nettuno irato
A un colpo ſol della tremenda mano
Può gli ornamenti tuoi ſtender al piano.

Se tutti trae dall'arte
I pregi ſuoi, non dura;
Preſto diviene oſcura,
E langue la beltà.

Forſe di poche lune
Al breve giro incerto
Il lido tuo deſerto
Al par del mio ſarà.

Al terminar degli affannosi accenti
Si tuffò Mergellina in grembo all'onde:
Udilla, e in core ne ferbò i lamenti
Licofonte, che presso era alla sponda.

AMANTE TIMIDO.

QUando da te ſon lungi,
Adorata mia Nice, io tutto ardiſco,
E mille formo nel mio cor diſegni,
Mille ſtudio, e preparo
Teneri ſenſi, ed innocenti frodi:
Il pian diſpongo, e i modi
Da paleſarti la mia fiamma: il tutto
Col penſiero mi fingo: i ſguardi, i detti
Le fervide preghiere,
Le corteſi riſpoſte; in ſomma, o Nice,
Nel ſolo immaginar io ſon felice.
Ma che? poi giunto appenna
Dinanzi agli occhi tuoi, tremo, pavento,
Mi confondo, mi perdo; un ſolo accento
Proferir più non oſa il labbro mio,
E quanto prìa diſpoſi, il tutto obblìo.
Dunque che far dovrò? Nel ſeno aſcoſi
In perpetua prigion chiuder gli affetti?
Ah frenarli non poſſo .... A te paleſi
Renderli alfine?....oh Dio non oſo. In queſta
Di contrarj penſier dubbia procella,
Tra queſti, o Nice bella,
Incerti ſenſi, ed interrotti accenti
Interpetra pietoſa i miei tormenti.

Se non ſa dirti il labbro,
Che l'amor mio tu ſei,
Chiedilo agli occhi miei,
Chiedilo a queſto cor.

E co' loquaci ſguardi
Co' teneri ſoſpiri
Gli acceſi miei deſiri
Ti ſveleranno allor.

LA LONTANANZA.

PErchè sì taciturno, e perchè in volto
Meſto, o Tirſi, così? Lieto giocondo
Del colto gentil mondo eri una volta
Parte, e ſoſtegno: peregrini modi
Dolci maniere, parolette accorte,
Nobil contegno e raro,
Ti rendevano a ognun ſoave e caro.
Ora ſquallido e triſte
Tra gemiti, e ſoſpiri
Paſſi i giorni nojoſi. Odj le ninfe
Fuggi i paſtori, e ſolitarj luoghi
Brami, mediti, cerchi. Ah Tirſi invano
La cagion vuoi celarne. Appena il piede
Volſe ad eſtranie ſpiagge
La bella Nice, d'improvviſe nubi
Vidi il ſeren del volto tuo coprirſi,
E Tirſi da quel dì non fu più Tirſi.

Allor che i raggi aſconde
Celato il Sol tra l'onde,
Langue al languir del cielo
L'amante fior così;

Nè de' begli aſtri cura
La cheta luce e pura,
Ma ſul dimeſso ſtelo
Piange e ſoſpira il dì.

Ma d'inutili voci
A che l'aure aſsordar? La Ninfa ignara
Della tua doglia amara

Trop-

Troppo lungi è da noi; deh torna infine,
Torna, o Tirſi, in te ſteſso: ai vecchi amici
All'oppreſsa ragione
Rendi il loco primier; Che ſe pur vuoi
Serbar per Nice ancora
Qualche ſcintilla in petto,
Serbala, io tel permetto;
Ma ſia di te più degna. Il vero, il ſaggio,
Il regolato amore
Non turba no, ma ingentiliſce un core.

Ha la ragion compagna,
Ha la virtù per guida
E alle dolcezze guida,
Guida al ripoſo amor;

Che mal ſi chiama Amore
Un violento ardore,
Apportator tiranno
D'affanno, e di dolor.

La

LA PRIMAVERA

COMPONIMENTO DRAMMATICO

PER IL SOLITO OMAGGIO DI FIORI E FRUTTA

PRESENTATO AGLI AUGUSTI REGNANTI

FERDINANDO IV. BORBONE

E

MARIA CAROLINA D'AUSTRIA

NEL PRIMO GIORNO DI MAGGIO MDCCLXXV.

DAL REGIO PORTOLANO DELLA CITTÀ DI NAPOLI.

. . . . *O formoſe puer, tibi lilia plenis*
Ecce ferunt Nymphæ calathis.

Virg.

E Noto l' omaggio di fiori e frutta, che in forma di trionfo alluſivo ſi preſenta in ciaſcun anno dalla Città di Napoli a' ſuoi adorati Sovrani. Il noſtro Autore fu il primo, che introduſſe il coſtume d' accompagnarlo con un poetico componimento. Ecco la deſcrizione di quello, che formò l' argomento, e la ſcena della ſeguente poeſia.

Da un lato su d' un' amena collina ſtava Giunone col neonato Principe Reale tra le braccia, e a piedi il ſuo pavone, ſimbolo della vigilanza. Alla dritta eravi Pallade, e alla ſiniſtra Marte, l' uno e l' altra intenti ad educarlo nell' arti della pace e della guerra. In proſpetto tra le nubi vedevaſi il carro della nuova Primavera, che incontrata dalla lieta Partenope, recava al pargoletto Principe gli augurj del fato, e le più ſcelte primizie della ſtagione.

CORO.

Già torna Primavera
A rallegrare il mondo,
E un venticel fecondo
La riconduce in ciel.

L'irato verno accoglie
L'estreme forze invano;
La selva, il colle, il piano
Più non indura il gel.

Ovunque il guardo gira
L'amabil Diva intorno
Splende sereno il giorno,
Corre tranquillo il mar.

D'erbe si veste il prato,
Di fronde gli arboscelli,
E gli amorosi augelli
Fan l'aria risonar.

Sentono d'Amor la face
I freddi stagni, il fiume,
Sentono l'amico Nume
I bruti fassi ancor.

Sorgi, o gentil Partenope,
Sorgi a onorar giuliva,
Or che al tuo suolo arriva
La bella Dea de' fior.

PRIMAVERA PARTENOPE.

PART. Vieni o figlia del Sol, vieni o delizia,
O piacer della terra: impaziente
Il tuo arrivo attendeva. Oh qual mi trovi
Più felice, e più grande!

PRIM. Io non ignoro,
Partenope gentil, de' tuoi trasporti
La novella cagion. Godi; n'è giusto
N' è ben degno il motivo: eccomi a parte
Cara del tuo contento;
Qual tenerezza in rivederti io sento!
E chi può non amarti? I Numi stessi
A renderti beata
Gareggiano tra lor. Pallade, Giuno,
Marte, Ciprigna, il tridentato Dio,
E quanti abitator l'olimpo accoglie
Dalle dorate soglie
Versano in te i lor doni. E gli elementi?
Qual region può vantarli
Più benigni ed amici? il suol fecondo,
L'aer puro e salubre, il mar tranquillo,
Il foco stesso, che talor rovine
Mesce su i culti, e fertili terreni
Del tonante Vesevo, il foco stesso
Tra le accese faville
E' a te cagion di mille beni, e mille (a).
Tutto dunque cospira,
Tutto a farti felice.

PART.

(a) Napoli deve principalmente al Vesuvio la temperie dell'aria, la salubrità dell'acque, la squisitezza de' prodotti ecc.

Digitized by Google

PART. E pure il meno
Tu narrasti finor. Vè qual mi regge
Giovine Eroe, che nel paterno impero
Ha la pietà per guida?

PRIM. Ah troppo è vero.
Simile al Genitor forma egli tutta
La tua grandezza, e la tua gloria.

PART. O quale
Fu il mio dolor, quando da queste sponde
Partì l'augusto Carlo! Il Figlio solo,
Ed un tal Figlio compensar potea
La perdita fatale.

PRIM. Al sommo Giove
Debitrice tu sei di sì gran pegno;
Degl' imperi ei dispone, ei n' è sostegno.

Quel braccio, che il cielo
Accende di luce,
Che gli astri conduce
Sul certo sentier,

Quel braccio de' regni
La sorte governa,
Gli eventi ne alterna;
Ne regge il poter.

PART. E ben t' apponi al vero. Ei sempre nove
Sempre splendide prove
M' offre d' amor. La bella, la divina
L' augusta CAROLINA
Non è un vanto novello a me concesso?
Quanti sogli al possesso

Aſpiravan di lei! Ma Giove amici
A me ſola rivolſe i rai dal trono,
E me preſcelſe al fortunato dono.

Della pianta avventurata
Mentre altera all'ombra io ſeggo,
Ecco teneri ne veggo
Cari frutti a germogliar.

Nobil pianta al par di queſta
Non mirò l'antica etate;
L'aurea poma un dì ſognate
A me tocca oggi vantar.
Ma del lieto ſucceſſo
Come a te giunſe la novella, e dove?

PRIM. Nella reggia del Sole. Il primo loco
Hanno ivi le ſtagioni
Figlie del Dio. Son ſue ſeguaci l'ore,
L'Aurora è ſua foriera:
La quaſi immenſa ſchiera
Di meteore, di venti,
Di Salamandre ardenti,
Di Silfi capricciosi,
D'elettriche ſoſtanze, e genj, e ſpirti
Formano l'altra poi ſplendida corte
Pronta a ſuoi cenni ognor. Ma quando riede
Il maeſtoſo auriga
Dal diurno ſuo corſo,
Dell'ampie ſcale al piede
Noi ſcendiamo a incontrarlo, ed ei depoſta
La raggiante corona
Degli eventi del dì con noi ragiona.
Dell'anno ancor novello il quarto giro
Era appena compito,

Quan-

Quando udimmo il nitrito
D'Eto, e Pirò, che rimbombar le volte
Fean dell'alto ſoggiorno,
Frettoloſe corriam. Più dell'uſato
Feſtevole, ridente
Il Genitor ci accoglie, e lieto in viſo:
O qual giocondo avviſo,
Dice, o care io vi reco! In queſto giorno
L'erede ſoſpirato,
Il nuovo CARLO alle Sicilie è nato.
Fu univerſal, fu grande
Il giubilo, il piacer; ma pur mi punſe
Una ſegreta invidia, io tel confeſſo,
Che foſſe al verno un tant'onor conceſſo.

Di nevi gelide
Non tra i rigori,
Di crudo Borea
Non tra i furori
Quel fiore amabile
Dovea ſpuntar.

Ma de' miei zefiri
Al dolce fiato,
Quando di varj
Colori il prato,
Di fronde l'albero
Si ſuole ornar.

PART. A ragion te ne moſtri,
Primavera geloſa. Un fiore appunto
E' il leggiadro Bambino, anzi ogni pregio
De' fior più ſcelti è in quelle membra accolto.
Le chiome il labbro, il volto
Vincono i detti miei: Quando il formava,

Tol-

Tolſe Natura induſtre
Dalla roſa il vermiglio,
Dal croco il biondo, ed il candor dal giglio.

Miralo, o bella Diva,
Miralo, e dimmi poi,
Se i vaſti regni tuoi
Vantano un ſimil fior;

Dì, ſe il vivace ſguardo
Se il labbro tumidetto,
Se il dilicato aſpetto
Non ti rapiſce il cor.

PRIM. Sì, corriamo alla cuna. Io reco a lui
Meſſaggiera di Giove
Gli augurj i più felici,
E de' miei Genj amici
Reca il ſeguace ſtuolo
Serti, e ghirlande impaziente a volo.
Ogn'indugio m'è pena;
Già ſo, che nato appena
Lo traſportò Giunone
Sull' erto di virtude aprico colle,
Ove in ſua guardia veglia
L'occhiuto augello, e deſto:
PART. Ergi, o Diva, lo ſguardo; il colle è queſto
All'ombra di quel lauro
L'amabil Pargoletto
Vedi, che a Giuno in grembo
Leva le molli palme. Ella il vezzeggia,
L'applaude, il bacia, e a ribaciarlo riede.
Vè come al divin piede
Il ſuperbo pavon la pinta rota

De'

De' ſuoi vanni diſpiega; Or dimmi, ha il mare
Più rara perla? ha gemma egual la terra?
Hanno i giardini tuoi
Di fior più bello, e più vivace il vanto?

PRIM. O dolce amica, che leggiadro incanto!
Nè ſol le vaghe ſpoglie,
Di cui più elette non ordì natura,
Preſe anche il cielo in cura
Il ſuo ſpirto, il ſuo cor. Palla da un lato,
Marte veggo dall'altro, il grande incarco
Desìoſi incontrar. Quali da lui
Avrà la terra ne' ſuturi tempi
Di valor, di virtù ſplendidi eſempi!
Ma di Giove il comando
Più ritardar non lice,
Vieni, o cara.

PART. Ti ſeguo. O me felice!

Ah non ancor più bella
Sorſe per me l'aurora,
Nè più ridente ancora
Dall'onde il Sole uſcì

PRIM. Dalla magion degli anni
Mai sì leggiadra io venni,
Nè al mio venir rinvenni
Più luminoſo il dì.

PRIM. De' vaghi fior novelli
PART. Dell'umil cor divoto
A DUE (S'offra l'omaggio, il voto
(All'adorato piè

C O R O

E degli alterni doni
Alla gentil vicenda
La regia Prole apprenda
Il noſtro amor qual è.

ORA-

ORATORIO PER MUSICA

NELLA SOLENNE LIQUEFAZIONE DEL SANGUE

DEL GLORIOSO MARTIRE

S. GENNARO

FESTEGGIATA NEL SEDILE DI PORTANOVA
NEL PRIMO SABATO DI MAGGIO
DEL 1765.

INTERLOCUTORI

ONNIPOTENZA

RELIGIONE

PARTENOPE

CORO

CORO

Vieni al venir gradito
Della ſtagion novella
Tinto di pura e bella
Luce, o leggiadro dì:
E come i fior rinaſcono
Dall'occultato ſeme,
L'illanguidita ſpeme
Rinaſca in noi così.

Al tuo roſato aſpetto
Sgombra il nemboſo vèlo,
Ride la terra, e il cielo
Placid'ondeggia il mar:
E de' nevoſi monti
Il pigro umor gelato
Corre diſciolto al prato
L'erbette a fecondar.

Sgombri così de' mali
L'immago rea dal ſeno;
Torni il penſier ſereno,
Torni tranquillo il cor:
E del mirabil Sangue
In dura maſſa accolto
Gorgogli alfin diſciolto
Il prezioſo umor.

Vieni ecc.

RELIGIONE

Sorgi, e ſerena il ciglio,
Donna reale omai:
Aſſai piangeſti, e ſoſpiraſti aſſai (a).
Tutto infine cangiò. Di sì bel giorno
L'aſpettato ritorno,
L'ara, la pompa, il ſimolacro, il loco,
Del Patrizio ſplendor, della pietate
Illuſtre teſtimon, dimmi, di dolce
Piacer, di viva ſpeme
Non t'accendono il cor?

PARTENOPE

O auguſta, o bella
Religion, ſola mia guida, e ſolo
Conforto in tanti affanni, oh quanto io debbo
Al tuo raggio divin! ma troppo, oh Dio,
Troppo è ancor freſca la memoria acerba
Del lungo duol . . . . .

RELIGIONE

Non più: baſtevol deſti
Sfogo al materno affetto. Infin rammenta
Chi t'affliſſe, e perchè. Docile il ciglio
Piega al divin conſiglio,
E quella mano adora
Ch'uſa è a giovar quando flagella ancora.

PAR-

(a) Son troppo note le calamità del precedente anno 1764.

PARTENOPE

Ai venerati arcani
Chino la fronte umile. Or tu dall' etra
Forza, e vigore impetra
Alle debili voci, e al pianto mio.

RELIGIONE

Chiedi. T' aſcolta già placato Iddio.

VOCE DEL CORO.

Signor, che d' Iſraele
Sul popol reo duro inviſibil telo
Impugnaſti dal cielo,
Indi a' preghi pietoſi
Del fedele Mosè ſentiſti in petto
Di clemenza, e d' amor tenero affetto;
Deh mira oggi, o gran Dio,
Qual t' offriamo in GENNARO
Potente interceſſor: gli antichi eſempi
Al ſuo pregar rinova: i larghi ſchiudi
Fonti di tua pietà: l' ire ſoſpendi,
E 'l braccio uſato al popol tuo diſtendi.

Delle pentite voci,
De' meſti canti al ſuono,
Laſcia, o Signor, dal trono,
Laſcia di fulminar.

Ma qual candida nube
Scende dal cielo, e ne circonda! . . . auguſta
Donna ſiede nel centro . . . il di lei volto,
La raggiante pupilla
Di qual novella luce arde, e ſfavilla!

Sei

Segue Sinfonia indi

CORO DI GENJ CELESTI.

Dalla region ſuperna,
Popoli avventuroſi,
Onnipotenza eterna
Ecco diſcende.

Da' cupi abiſſi fuora
Ella già traſſe il tutto,
E da' ſuoi cenni ognora
Il tutto pende.

Di fortunati eventi
Di certa pace in ſegno
Rinoverà portenti
Oggi tra voi.

Ponete alfin ponete
Le triſti bende e nere,
E ſupplici accogliete
I doni ſuoi.

ONNIPOTENZA

O a me diletta, o cara
Parte del gregge mio, ſon giunti innanzi
Al tremendo coſpetto
Dell'altiſſimo Dio, qual odoroſo
Grato incenſo, i tuoi voti. A lui li porſe
Quell'invitto Campion, quel tuo già chiaro
Inclito germe, or difenſore, e padre,
Che alla cuſtodia tua di laſsù veglia.
Egli pregò per te, tutto egli ottenne
Impetrò tutto, e del divin perdono
A te, Città ſedel, miniſtra io ſono.

Volſe pietoſo il ciglio,
L'alto flagel ſoſpeſe,
E i torti ſuoi, le offeſe
Placato Iddio ſcordò;

Delle temute folgori
Voto reſtò l'empiro,
E in lucido zaffiro
L'oſcuro vel cangiò.

PARTENOPE.

O bella Diva, o dell'eterna eſſenza
Vivo, poſſente, indiviſibil raggio,
Dunque dal trono eccelſo, intorno a cui
Treman le più ſublimi, e pure menti,
A me, vil ſerva, il Re de'Re, l'immenſo
Signor dell'univerſo, a me t'invia?
O clemenza! o favor! I lunghi lai,
I gemiti, i ſoſpiri
D'una dolente inconſolabil madre
Gli han tocco il cor! . . . Qual più di me infelice,
Qual della ſua pietà più degno oggetto?
A lacerarmi il petto
La Fame rea, l'ineſorabil morte,
E tutti i moſtri vomitò l'inferno.
Ahi qual crudo governo
Fecer di me, de'cari figli! . . . . o triſta,
Scena lugubre! o rimembranza! o viſta!

Parmi ancora aver preſenti
Quelle luci moribonde,
Parmi udir que'triſti accenti
Che domandano pietà,

Tra la ſpeme, e tra' il timore
Dubbio in ſen m' ondeggia il core,
Si ſmarriſce, ſi confonde,
E riſolverſi non ſa.

ONNIPOTENZA.

Figlia (che di tal nome
Ben degna ſei) nelle pietoſe braccia
Del tuo Signor t' affida. Ei t' ama ancora,
E di quel, che a te ſerba
Paterno amor nel petto,
Vedrai tra poco il ſoſpirato effetto.

PARTENOPE.

Mattutina rugiada ad arſa erbetta,
O a cruda piaga balſamo ſoave
Sì grato eſſer non ſuole,
Come le tue parole
Al dolente cor mio . . . . Pur, tel confeſſo,
Per sì lung' uſo avvezza
A palpitar finora
Lieta non ſon, non ſon tranquilla ancora.

RELIGIONE.

Meraviglia non è. Stride pur ancor anco
Tra la mal certa calma
Il crudo nembo e bieco;
Ma non temer: Religione è teco.

Irata la tempeſta
Quando ſi deſta in mar,
Van l'onde con orgoglio
Lo ſcoglio ad affrontar.
Ei le riſpinge e preme,
E oppone all'ire eſtreme
Immobile vigor.

Salda così ed illeſa
Città, dal ciel difeſa,
Sprezza ſecura e forte
Della contraria ſorte
L'inutile furor.

ONNIPOTENZA.

M'udite, o turbe: è il voſtro Dio che parla:
Vuol Dio Fede da voi: Fede diviſe
L'onde dell'Eritreo: Fede da' ſaſſi
Traſſe vivi ruſcelli: aprì gli abiſſi:
Arreſtò il Sole, e a ſuo piacer diſpoſe
Delle create coſe. Or queſta fede
Deſtiſi in voi, Del gran prodigio ormai
Il momento s'appreſſa, e ſu quell'ara
Novelle meraviglie il ciel prepara.

ONNIPOTENZA.

Già fervide olezzano
Le gomme odoroſe

RELIGIONE.

Le volte già ſuonano
Di voci feſtoſe.

ONNIPOTENZA.

La Fe ſe non langue

RELIGIONE.

S' è pura, vivace

A DUE.

(Non dubbj quel Sangue
(Di gioja, di pace
(Preſagi darà.

CORO.

Volgi, o invitto Campion, volgi dall' etra
Le beneficbe luci, e in queſta eſpreſſo
Feſtiva pompa il noſtr' omaggio accetta.
Dalla ſuperna vetta
Mira l'auguſto Eroe,
Il giovine Monarca,
Gloria de' gigli d'or: deh in così acerba
Età tu il reggi, e al comun bene il ſerba;
Serba il vigile, il pio
L'incorrotto Serſal (a): ſerba il pietoſo
Popolo oſſequioſo,
Che mentre da quei ſacri
Adorabili pegni immoto pende,
L' uſata lingua de' prodigj attende.

Ah del mirabil ſangue,
In dura maſſa accolto,
Gorgogli alfin diſciolto
Il prezioſo umor.

L'

(a) In allora Arciveſcovo di Napoli.

L' ISOLA INCANTATA

FAVOLA BOSCHERECCIA;

Queſta Favola fu ſcritta, e poſta in muſica a privato trattenimento d' alcune riputatiſſime Dame, ch' erano in allora le ſovrane legislatrici de' colti modi in queſta Capitale. Converrebbe perciò conoſcerne le avventure, e le circoſtanze, per ben giudicare della feſtevole allegoria, che vi ſi aſconde. A noi baſterà d' accennare, che i diverſi caratteri delle quattro Ninfe introdotte, cioè il melanconico di CLORI, *l' allegro di* NICE, *il geloſo di* FILLI, *e infine il vago, e incoſtante di* SILVIA, *ſono perfettamente favoleggiati ſul vero. Tutto il reſto lo è ugualmente, ma avviluppato tra i miſterj d' una galante ſocietà; ond' è che il noſtro Poeta premiſe di ſuo pugno al manoſcritto, che ce ne rimane.*

O voi, che avete gl' intelletti ſani
Mirate la dottrina, che s' aſconde
Sotto il velame degli verſi ſtrani

Dante Inf. C. IX.

INTERLOCUTORI

CLORI NICE FILLE SILVIA	Ninfe Cacciatrici
EURISO	Cacciatore
CORO	

Digitized by Google

PARTE PRIMA

SCENA I.

La Scena rappresenta una parte di deliziosa Isoletta con fonte ornato di vaghi sedili; e vasta ombrosa pianta che lo difende da' raggi Solari. Di qua, di là grottoni, viali, fughe di strade, spalleggiate, e coverte da aranci ed allori. Laghetto che abbraccia l'Isola, formato da limpido ruscello, il quale scende dalle prossime alture. Ponte che unisce l'Isoletta al continente, sull'ingresso del quale colonna di marmo con iscrizione. Prospetto di amene, e fruttifere collinette. Densa boscaglia di là dal Ponte, donde per varie parti vengono fuori armate d' arco e di strali.

CLORI NICE FILLI SILVIA

Coro di Cacciatori.

CL. QUal destin ci conduce
Compagne cacciatrici
Tutte per varie vie nel loco istesso?
NIC. A imbelle damma appresso
Io m'aggirai finor.
FIL. Timida lepre . . . . .
SIL. Cinghiale ispido e fero
Qui per nuovo mi trasse aspro sentiero.
NIC. Ma la damma . . . . .
FIL. La lepre! . . . . .
SIL. Il mostruoso
Scopo de' strali miei
Mi delusе, e svanì:
NIC. Sparve.

FIL. Perdei.
CL. Dunque che far?
NIC. Su queſto letto erboſo
Prendiamo alcun ripoſo.
CL. Al lungo dorſo
Opportuno ſarà. Venite, amiche,
Venite al fianco mio.
FIL. M'è caro il tuo voler:
NIC. Lo bramo anch'io (a).
CL. Ma che ſarà d'Euriſo?
NIC. A piè d'un faggio aſſiſo,
Nel ſuo filoſofar tutto raccolto,
Fors' ei di noi non cura.
CL. Anzi, chi ſa? procura
Noi rinvenir per l'intricata ſelva.
Troppo fido cuſtode un ſol momento
Ei non ſa abbandonarci.
NIC. Ove più ſaggio,
Ove più cauto amico
Trovar giammai? Egli il velen d'amore
A ſchivare ci appreſe: egli primiero
C'iſtillò della caccia
Il ſoave diletto,
Queſt'innocente affetto,
Che mai non turba di ragione il lume:
FIL. O come al mio coſtume
Inſipidi raſſembrano, e nojoſi
Que' concetti affannoſi,
Quegli eterni ſoſpiri
Quelle interrotte, e languide querele,
Quel ſentirſi chiamar bella, e crudele!
CL. Chi di noi più felici? appena naſce
L'aurora in ciel, che d'arco e ſtrali armate

Uſcia-

(a) Siedono.

I

Uſciamo in campo a disfidar le fere,
Indi feſtoſe, e altere
Di deſiata preda, al par col giorno
Nell' albergo natìo facciam ritorno.

FIL. Oggi però un tal vanto
Al certo non avremo.

CL. Ancor lontano
E' dall'occaſo il Sol. Speme non manca
A chi ricco è d'ardir.

SIL. Dunque torniamo
La ſorte a ritentar.

NIC. Ma prìa d'Euriſo
Si procuri novella

CL. Olà, ſeguaci,
Vada d'Euriſo in cerca alcun di voi;
Gli altri dian fiato intanto
Alle canore buccine ſelvagge,
Che in queſte il chiamin ſolitarie ſpiagge (a).

SCENA II.

Le Ninfe ſuddette.

CL. VOlgete, o care, intorno
Curioſo lo ſguardo, e dite poi
Se più leggiadro loco
Lice trovar.

NIC. E' ver: reca diletto
Il teatral proſpetto.

CL. L'orror del boſco al coltivato piano
Pregio accreſce, e ſplendor.

SIL. Come frondeggia
La collinetta aprica

(a) Partono alcuni del Coro, indi ſegue concento di corni da caccia.

Di verde vite, e d'ondeggiante ſpica!

FIL. Mirate là quel fiumicel, che ſcende
Tra colle e colle, e poi nel pian s'aduna
In criſtallino e chiaro lago.

CL. O quanto
Leggiadra è l'Iſoletta,
Che ſorge al lago in mezzo!

NIC. A lei corona
Formano aurati, e rubicondi i cedri;

CL. I folti allori ſotto l'ombra opaca
Ci offron da' caldi rai difeſa, e aſilo.

SIL. Facil l'ingreſſo a lei
Quel ponte appreſta.

CL. Il dolce invito, amiche,
Non ſi ricuſi.

FIL. Andiam; che più s'aſpetta?

CL. Andiamo.

A 4. All'Iſoletta all'Iſoletta.

CL. Se giunge intanto Euriſo, a noi guidarlo
Fia voſtra cura (a).

NIC. Ecco, già preſſo è il ponte

SIL. Io prima il varcherò (b). Mai quali mai
Caratteri ſul marmo inciſi veggo!....
Aſcoltatemi, io leggo (c):

(SE DI VENTURE, O PASSEGGIER, SEI VAGO,
(IL PONTE VARCA, E IL TUO DESIR FIA PAGO.

FIL. Sì sì, varchiſi il ponte. Il piè già brilla
Verſo le amene piagge desiate

SCE-

(a) Ai Cacciatori
(b) Sdavvede dell'iſcrizione
(c) Legge

SCENA III.

S' ode dall' Iſola improvviſa ſinfonia, per cui le Ninfe s' arreſtano ſul ponte, mentre ſi canta il ſeguente.

CORO

O Voi beate,
Che qui giungete!
Felici e liete
Sarete ognor.

Affanni, e pene
Non han qui loco,
Ma ſolo il foco
Dolce d' amor.

CL. Che aſcolto! Amor . . . l' acerbo
Noſtro nemico! . . . ah ſi ritorni, o care,
Si volga indietro il paſſo.
NIC. Eh di che temi?
CL. Di quel Nume bugiardo
Le troppo note inſidie.
NIC. I dardi ſuoi
Non offendon previſti.
CL. Eh che fatali
Sempre ſono ad ogni alma. Il mio conſiglio
Segua chi vuol: io mi ritiro.
FIL. Ah Clori
Perchè tanto timor? Di che paventi?
Un canto alfin, che ſe l' orecchio alletta
Non nuoce al cor . . .?
FIL. Le Ninfe abitatrici
Di queſt' ombre ſecrete,
E ſeguaci d' amore

Forſe ingannan così l'ozio dell'ore?

NIC. Per quanto m'ami, o bella,
Non ci laſciar.

CL. Così volete? al voſtro
Deſir più non m'oppongo. Io ſon con voi:
O ſi torni o ſi vada
Conducetemi pur dove vi aggrada.

Si ripete il Coro, e le Ninfe paſſano nell' Iſola.

SCENA IV.

LE NINFE NELL'ISOLA.

SIL. O Quanto ameno, e quanto
Luſinghiero è l'ingreſſo!

FIL. Ordin più vago
Di viali, altri aprici, ed altri ombroſi
Chi immaginò giammai!

SIL. Natura, ed arte
Gareggiano fra loro.

FIL. Accreſce ai fiori
Beltà la ſimmetria.

SIL. Com'è ſoave
Di così varj odor l'aura feconda!

GL. Ma di freſchiſſim'onda
Mirate là qual da marmoreo fonte
Gorgogliando ſi verſa
Larga e limpida vena in ampia conca:
Donde diviſa poi
Paſſa in mille ruſcelli
L'erbette a fecondare, e gli arboſcelli.

NIC. Quel groſſo tronco antico,
Che largamente le frondoſe braccia
Stende ſul ponte, e lo protegge e guarda

Dal

Dal raggio inſidioſo, a quel ch' io ſcerno
Dell' Iſoletta è il centro,
E de' varj ſentier termine, e meta.
CL. La maeſtoſa pianta
All' auguſta ſua forma
Parmi ſacra d' un Nume orrevol ſede,
O il Nume ſteſſo tutelar del loco.
SIL. Ma deſerta finora
L' Iſola ſembra, e abitatore alcuno
Non ſi vede apparir.
FIL. Tra i mirti aſcoſe
Le cantatrici Ninfe
Ci aſcoltan forſe inoſſervate.
SIL. Or dunque
Chi di qua chi di là di loro in traccia
Andiam.
NIC. Vadaſi pur; ma pria s' attenda
Ch' Euriſo ci raggiunga. Al fonte intanto
Appreſſiamoci (*a*): oh quanto
Quel mormorio m' alletta!
CL. Ah fuggi, o Nice,
Fuggi....
NIC. Che avvenne ohimè... (*b*)! Sul margin forſe
Vedeſti un angue, o Clori?
CL. Ah peggio aſſai.
NIC. Eh che vedeſti mai?
CL. Vidi..... ma dimmi,
Tu d' Amor non paventi il toſco, e l' onte?
Or leggi ciò ch' è ſcritto in cima al fonte:

Ni-

(b) S' appreſſa al fonte
(a) Si ferma sbigottita

NICE *legge*.

(FU DEL MARMOREO FONTE AMORE IL FABBRO;)
(DELL' ARBORE FATAL CUSTODE E' AMORE.)
(LA PIANTA NON OFFENDA, E AL FRESCO UMORE)
(CHI FELICE ESSER BRAMA APPRESSI IL LABBRO.)

Ah ben t' apponi, o Clori: Indietro il paſſo
Sollecita io rivolgo:

FIL. Entro que' gorghi
In quel gelido ſeno
Forſe d' Amor s' aſconde il rio veleno.

NIC. Felicità promette
L' empio Fabbro mendace,
Uſo d' ogni alma a diſturbar la pace.

CL. I taciturni rami,
L' ombra fatal di queſt' annoſa pianta
M' empion d' orror. Ah ch' io mi ſento amiche,
Balzar tremante il core:
Fuggir ſi dee, ſe n' è cuſtode Amore.

SIL. Nè v' arroſſite, o care,
D' una tema sì vil? Scherzo innocente
Di ſcalpel capricciоſo
E' quel marmo loquace: e acciò vi moſtri
Quanto ne' dubbj voſtri
Malaccorte voi ſiete,
A ſpegner volo in quell' umor la ſete (a)

NIC. O periglioſo ardir! . . . pur quel coraggio
A imitarla mi ſprona

FIL. Egual deſio
Sento naſcermi anch' io . . . , l' ora sì calda
La ſtanchezza . . . . l' ardor . . .

CL. Chi ſa? . . men giuſto
Forſe fu il dubbio mio . . . forſe quel fonte . . .
Io

(a) Beve

Io non m'intendo . . . . in petto
Sorge un novello affetto ;
Che l'antico timor fuga e confonde . . .
Che faremo, o compagne? . . .

A 2. (All' onde all' onde (*a*)

NIC. Che ſoave riſtoro!

FIL. Che inſolita dolcezza!

CL. Qual diletto e piacer nel ſen mi piove! . . .

SIL. Il nettar ſteſſo io non invidio a Giove.
Or che la brama è ſpenta,
Di queſto rezzo amico
Godaſi alquanto.

NIC. Eccoci a' cenni tuoi.

CL. Opportuni all' idea
Son queſti verdi ſeggi,
Che per altrui delizia induſtre ingegno
Vagamente diſpoſe al fonte intorno,
Io ve ne do l' eſempio:

NIC. Il ſeguo, e ſeggo.

FIL. Queſto ſedile io ſcelgo.

SIL. Io queſto eleggo (*b*)

S' ode Muſica con ſordini indicante ſonno e ripoſo, framezzata dal ſeguente Recitativo, che verrà accompagnato da' medeſimi iſtromenti.

CL. Ma quale appoco appoco
Sull' alma mia ſi ſtende,
Improvviſo ſopor? . . .

FIL. Qual mai profondo
Aſſale i ſenſi miei vapor di lete? . . .

NIC. Grave . . . inſolito pondo

(a) Vanno al fonte, e bevono
(b) Siedono

M' opprime il ciglio . . . .

SIL. Un neghittoſo obblio
Occupa lentamente il penſier mio. . .

. . . .

Segue Quartetto con Sordini.

CLORI.

D' aura lieve al gentil fiato

FILLI.

Al garrir dell' augelletto

NICE E SILVIA.

Sovra molle erboſo letto

A QUATTRO.

Quanto è dolce ripoſar!

Le Ninfe s' addormentano.

SCENA V.

Mentre dormono le Ninfe, compariſce EURISO *di là dal ponte, favellando coi cacciatori.*

. . . .

EUR. DUnque, o miei fidi, in quella . . .
Iſoletta, che ſorge al lago in mezzo
Curioſità le ſpinſe? In ſol vederla
Indovino ne fui. Qui m' attendete;

Il

Il ponte io varcherò:.... (a) quelli sul sasso
Lusinghieri caratteri scolpiti
Mi fan temer ... ma d' inoltrarsi è forza....
Ritrarre indietro il piede,
E abbandonar le a me fidate Ninfe ? . . .
Tolgalo il ciel. Forse de' miei consigli
Questo è l'uopo maggior. Fa core Eurisо:
Non temer no, che non invan s' affida
Chi ne' suoi passi ha la virtù per guida.

Passa nell' Isola.

Che delizie qui trovo! erra confuso
L' occhio fra tanti lusinghieri oggetti.
Tutto par che diletti,
Pur tutto tace, e solo
Sento l' onda garrire e l' usignuolo (b) . . .
Ma che veggio! le Ninfe
Dormon solette a quel bel fonte intorno.
Invitolle al riposo
Della caccia ormai lasse, il loco ombroso.
Pur destarle convien. Già dal meriggio
Volge il Sole all' occaso i suoi destrieri:
Lunghi ignoti sentieri
Debbonsi ricalcar. Fillide, Nice
Silvia, Clori . . . ma troppo in lor tenace,
Troppo denso è il letargo . . . io grido invano;
Ah prevedo in quel sonno un qualche arcano!

(a) S' avvanza, e s' avvede dell' Iscrizione.
(b) S' avvede delle Ninfe.

SCENA VI.

CLORI *in atto di deſtarſi, e il* SUDDETTO.

CL. CHi mi deſta .... chi tronca
Importuno, e crudel la breve pace
D'un affannoſo cor?
EUR. (Clori ſi ſcote,
E le pupille immote
Attonita in me fiſa! il ſuo penſiero
Non è libero ancor dal grave ſonno,)
CL. Che chiedi, Cacciator? ....
EUR. Clori al ritorno
S'affretti il piè.
CL. Come il mio nome è noto
A te, che ſei ſtranier?
EUR. Straniero! .... in viſo
Guardami pur; non riconoſci Euriſo?
CL. Eu... ri... ſo? affatto novo
Non mi giungi all'orecchio. Or qual deſtino
In queſt'erma ti trae ſolinga arena,
Ove i ſuoi giorni mena
Clori miſera amante,
E tra inoſpite piante
Di lacrime ſi paſce, e di ſoſpiri?
EUR. Numi che aſcolto mai! ſcherzi, o deliri?
CL. Scherzare? ed è capace
Di folli ſcherzi un'alma,
Che perduta ha la pace,
Che più non trova calma?
Fur miei compagni, Euriſo,
Già l'allegrezza, e il riſo,
Or la meſtizia, e il pianto
Sempre mi ſtanno accanto.

EUR.

EUR. (Che nuova è queſta mai
Foggia di favellar! Clori nemica
Implacabil d'Amore, in un iſtante
Clori divenne amante!
A che più dubitar? la ſua ragione
Vacilla . . . . o fatal loco)
Aura micidial! . . . s'adopri ogni arte
Per ritrarnela almen). Leggiadra Ninfa
Serena il ciglio, e queſte laſcia omai
Deſerte ſpiagge, onde il tuo duol riceve
Nutrimento, e vigor.
CL. T'inganni, Amico.
Tra queſt'ombre ſecrete i miei penſieri
Trovan qualche ſollievo.
EUR. Ah ſaggia Clori,
Segui i conſigli miei, ſegui i miei paſſi:
Vieni, non più tardar, ſuppliee il chieggo,
Pria che del dì s'eſtingua in ciel la face.
CL. Euriſo, per pietà, laſciami in pace.

Da mille affanni oppreſſo
Queſto mio core io ſento:
Aggiungergli tormento
E' troppa crudeltà.

Almen gli ſia conceſſo
Gemere e ſoſpirare,
Abbia di lacrimare
Almen la libertà (a).

SCE.

(a) Parte.

SCENA VII.

EURISO, *indi* NICE *che si desta dal sonno.*

EUR. MI lascia, e tra le piante
Agitata s' inselva (*a*)
NIC. Cacciator dove corri?
Di fuggitiva belva
Segui forse le traccie?
EUR. Ah Nice accorri (*b*).
NIC. Attendimi: di scelto acuto strale
Armo l' arco, e a te volo. A me la gloria
Cedi pure del colpo.
EUR. Io seguo l' orme
D' una infelice tua compagna oh dio!
Non d' una fera.
NIC. Eh, chi è costei? qual tristo
Infortunio le avvenne?
EUR. E' a te ben noto
Quanto in odio ebbe Clori
Del faretrato arciero il solo nome;
E adesso, io non so come,
Clori piange, sospira,
Il crederesti? e per amor delira.
NIC. Eh infelice la chiami?... e perchè amante
La compiangi, e deplori?.... (*c*)
Le dolcezze d' Amor, misero, ignori.
EUR. (Uno stesso linguaggio
Trovo ancora in costei?... (*d*) l' arcano intendo:
Fingon per gioco amor). Gentil mia Nice,
Serbisi a miglior tempo
La piacevol congiura. Or da quest' ermi

Luo-

(a) Vuol seguirla. (b) S' arresta.
(c) Con disprezzo. (d) Riflette, e si rafferma.

Luoghi ignoti partiam.

NIC. Partir? t' inganni;
Tu, che ſtranier qui ſei, parti ſe vuoi.

EUR. Euriſo partirà, ſenza di voi!

NIC. Di me non prender cura. Io qui ſerene
Paſſo l' ore, e tranquille: in ogni tronco
Del mio bene ravviſo
Il caro nome inciſo: amor m' ifpira
L' aura ſteſſa, l' augello, il fonte, il rivo.
Più che bramar non ho: contenta io vivo;
E mi eſorti a partir?

EUR. Dunque da ſenno
Meco ragioni? (oh Dio qual portentoſo
Cangiamento è mai queſto!) E' dunque Nice?...

NIC. Amante, e nell' amor, lieta e felice.

EUR. Felice nell' amor! che inganno è queſto!
Che miſera follia! Contenta, e lieta
Com' eſſere può mai
Un' alma innamorata?

NIC. Ama, e il ſaprai.

EUR. Da sì funeſto eſperimento il cielo
Tenga Euriſo lontan. Ne' ſuoi ſeguaci
Chi non vede d' Amore
Il malvagio rigore?
Que' pallidi ſembianti,
Que' ſoſpiri, que' pianti,
I continui lamenti,
I diſperati accenti,
Le ſmanie, le querele . . . .

NIC. Ah non più, taci:
Son le apparenze, o Cacciator, fallaci.

Chi chiama Amor tiranno,
Credimi, è un menzognero:
Ha un cor ſelvaggio, e ſero,
O vive nell' inganno,
E non conoſce Amor.

So che peſanti, e duri
Que' lacci ognuno crede;
Ma chi ne tragga il piede,
Chi libertà procuri
Io non ritrovo ancor (a).

SCENA VIII.

EURISO *ſolo*, FILLI, *e* SILVIA *che dormono*.

EUR. INdarno io ſoſpettai! le mie luſinghe,
Le mie ſperanze fur mendaci, e brevi.
Troppo ſerio è quel pianto,
Troppo ingenuo è quel riſo,
Non ſon finti gli affetti. Ah folle Euriſo,
Di tal danno è cagione
Tua fatal lontananza! or che riſolvi?...
Seguirò quelle!... ma chi cura intanto
Di queſte prenderà?... dubbio funeſto!
Tutto è inſidia, e periglio...
Vado... reſto... che fo? Numi conſiglio!

Da sì diverſe confuſe immagini
La mente oppreſſa mi ſento, e l'animo;
Che più non trovo me ſteſſo in me.

Com' io non reſta ſorpreſo e ſtupido
Il villanello, ſe acceſo fulmine
Piombar ſi vede dinanzi al piè.

Nel

(a) Parte.

Nel terminar dell' aria, deſtate le Ninfe s' incamminano verſo Euriſo.

EUR.) Ma deſte le due Ninfe
S' appreſſano ver me. Poſſo or d'entrambe
La mente inveſtigar).
FIL. Qual mai ventura
Adorato ben mio, qui ti conduce (a) ...
Fors' ebbe forza nel tuo ſen quel foco ...
EUR. Filli gentil, ritornerò fra poco.
Laſcia, che appreſſo io voli a Clori, a Nice.
(Coſtei vaneggia ancor, giorno infelice!) (b)

SCENA IX.

FILLI e SILVIA.

FIL. UDiſti? ...
SIL. Udii.
FIL. D' un paſſeggiero appena
Guardo mi degna. I teneri miei ſenſi
O non ode, o non cura: altrove il piede
Fuggendo volge, e me abbandona.
SIL. Antico
D'ogni amator coſtume.
FIL. E con ſereno
Ciglio, con freddo labbro ei ſteſſo oh Dei!
Egli ſteſſo mi dice:
Laſcia, che appreſſo io voli a Clori, a Nice!
SIL. Sincerità non nuova.
FIL. E non contento
Di un ſolo tradimento
Tra due divide i ſuoi mentiti ardori!

(a) Affettuoſa, (b) Parte.

SIL. Queſto è un vanto comun tra gli amatori.
FIL. E Filli il ſoffre? e Filli tace, e ſegue
Ad amar follemente
Un empio, un infedel, che in ſulle ciglia
La deride, la inſulta? . . .
SIL. In tali incontri
Giova il diſſimular.
FIL. Ah non fia vero:
Vendicarmi io ſaprò, ſaprò dal ſeno
Strappargli il cor, perfido cor, che niega
A chi l'ama e l'adora, ed offre e dona
A chi il rifiuta, e ſprezza oſſequio e fede.
Queſta bella mercede
Nella coſtanza tua, miſera Filli,
Dall'ingrato or riſcoti! A te, che il cerchi,
S'invola, e corre a chi lo fugge appreſſo.
SIL. (Quanto nel tormentarſi alma geloſa
E' ſagace, e ingegnoſa!)
FIL. E pur quel labbro
Tornar promiſe. In quel bugiardo petto
Non tutta ſpenta eſſer potrebbe ancora
La fedeltà! S'aſpetti il ſuo ritorno:
Odanſi le diſcolpe. Ove ſi niega
Il difenderſi a un reo? . . . Ma o troppo amante,
Troppo credula Filli! eh non t'avvedi
Dell'arte ſeduttrice? i tuoi ſoſpetti,
Uſo a mentire, ad ingannare avvezzo
Spera calmar così. No, no: l'indegno
Queſto novel diſprezzo
Medita invan. S'odj il ſuo nome ancora,
La memoria ſi fugga: ove di lui
Ma non giunga novella
Cerchiſi alfin ripoſo.
SIL. (Io dolor ſento
Di queſte ſmanie ſue)

FIL.

FIL. Ma o folli, o vane
Chimeriche luſinghe! eh potrò loco
Rinvenir così inoſpito, e inacceſſo,
Ove non porti impreſſo
Nel mio penſier quell'adorato oggetto?...
SIL. (Da qual diverſo affetto
Combattuto è il ſuo cor!)
FIL. I miei lamenti,
Che trarrebbono lacrime, e ſoſpiri
Dai muti tronchi, e da' gelati ſaſſi,
Non da un cor, come il ſuo, duro e ſelvaggio,
Spargo invano a queſt' aure . . . Ah ſe pietoſa
Ninfa gentil, quanto leggiadra ſei,
Tu rinfaccia all' infido i torti miei.

Se quell' empio a væder giungi
Digli, oh Dio! digli ... ma che?
Ch' è un crudel, che non ha fè
Che di Filli è l'odio, . . ah no!
Dì che l'ama, di che lungi
Da lui vivere non può.

Amo, temo, il falſo il vero
Più diſcernere non so,
E col timido penſiero
Il mio duol nutrendo io vò. (a)

SCENA X.

SILVIA *ſola.*

MI fa coſtei pietà: quanto è infelice
Una mente geloſa! In ogni tempo
Fabbrica imaginando ella a sè ſteſſa

(a) Parte.

I carnefici ſuoi: vani fantaſmi
Ombre, a cui danno corpo i ſuoi timori,
Simili a' venti, che l'inſtabil'onda
Spingon per gioco a flagellar la ſponda.
Amo ancor io; ma tutti a un idol ſolo
I penſieri immolar, ſvenar gli affetti
Somma follìa mi ſembra. Amo in ciaſcuno
Ciò che degno è d'amor: non trovo uniti
Tutti i pregi in un ſolo: il brìo m'alletta;
Piacemi il ſenno ancor: l'ardire in altri,
In altri ammiro il portamento oneſto,
In quello il favellar, l'ingegno in queſto.
Soſpir, guardi vivaci
E finte riſſe, e paci
Arte diſpenſa poi
Con ſaggia economia. Son di me tutti
Paghi in tal guiſa. Io degli altrui penſieri
Penſier non prendo. A me non tolgo, a ognuno
Laſcio ſua libertà. Godo coſtante
Nell'incoſtanza mia. Bella è natura,
E ci reca diletto
Perchè nell'opre ſue varia d'aſpetto.

E' virtù de' ſemplicetti
L'eſſer fidi nell'amor;
S'è diviſo in molti oggetti
Più contento è il noſtro cor.

Sia volubile, o coſtante,
Sia fedele, o menzogner,
Io non cerco in un amante,
Che la gioja, ed il piacer.

PAR-

PARTE SECONDA.

SCENA I.

EURISO.

EUR. OGn' indugio è nocivo: ufar conviene
Ove inutile è l'arte
La forza alfin. Medica man pietoſa
E' talor perigliosa
All'infermo, che langue. Altrove io debbo
Le Ninfe traſportar. Preghi, ragioni
Son vani mezzi. Da' ſeguaci miei
Involarle farò. Ma in queſta intanto
Somma confuſion di ſtrani oggetti,
Tra sì diverſi affetti
Dell'animo la pace
E' d'uopo ripigliar. Fermo riparo,
Util conſiglio, e ſano
Tra i tumulti del cor ſi ſpera invano.

Sulla certa invitta prora
Quel nocchier non ſi ſcolora
Che dell'alma ſa la calma
Nel periglio conſervar.

Lo ſtridor della tempeſta
Non lo abbatte, non lo arreſta,
Nè dell'onde lo confonde
L'oſtinato imperverſar.

Euriſo ripaſſa il ponte, e intanto da' quattro lati eſcono le Ninfe.

SCENA II.

LE NINFE

CLORI

Ombre amiche, amici orrori
Con piacer tra voi m' aggiro,
Perchè eſpreſſa in voi rimiro
La ſembianza del mio duol.

NICE.

Vaghi fior, vivaci allori
Par che ognun di voi mi dica:
Chi ha d' Amor la ſtella amica
E' felice in queſto ſuol.

FILLI.

Onde gelide, e fugaci
Di quel cor voi ſiete immago,
Che più mobile, più vago,
E più freddo è nell'amar.

SILVIA.

Quanto a me bel fonte piaci,
Perchè ſuoli il freſco umore
Alla pianta, all'erba, al fiore
Generoſo diſpenſar!

SIL. Compagne abitatrici
Di queſta feliciſſima Iſoletta
Voi tutte, a quel che aſcolto,
Ferito il ſeno avete
Dallo ſtrale d' Amor; ma ſe fedeli
Interpreti del cor ſono gli accenti,
Chi dolcezze ne tragge, e chi tormenti.
CL. Pur troppo il ver diceſti. E' amor cagione
Di pene a Clori troppo acerbe, e fiere.
NIC. E a Nice di contento, e di piacere.
SIL. Compiango, o afflitta Clori,
L' angoſce tue; ma non invidio, o Nice
Il tuo ſtato felice,
Soggetto a varlar. D' ambedue ſento
Egualmente pietà. Schiave voi ſiete
Non ſeguaci d'Amor.
FIL. Eh che mai penſi
Di Filli, o Silvia? Un' anima più amante
Più fedele, e coſtante
Di me non vide il Sol, nè il Sol mai vide
Un' anima più oppreſſa.
SIL. I tuoi tormenti
Noti, o Ninfa mi ſon: naſcono queſti
Da un mal che t' ange il core,
Difficile a guarirſi. Io dal tuo labbro
Qui poc'anzi il compreſi.
FIL. E mel taceſti?
SIL. Laſcia che ancora il taccia.
FIL. Ah no: favella
SIL. E' un certo mal, che gelosìa s' appella.
FIL. Quanto bizzarra ſei!
SIL. Per riſanarlo
V' è un mezzo ſol.
FIL. Deh mel proponi, o cara,
SIL. Creder fido il tuo Ben.

FIL.

FIL. Ma ſe nol fuſſe?
SIL. Evitarne l'eſame: ogni dubbiezza
Dalla mente ſcacciar: qual ſi desia
Fingerlo col penſiero.
FIL. Ah ſe tu, o Ninfa,
Se al par di me tu amaſſi,
Strani non credereſti i dubbj miei.
SIL. Sì; ma folle in tal caſo anch'io ſarei.
CL. M'innamora il ſuo brio.
NIC. Tu moſtri, amica,
Un cor di nuova foggia, un cor di tempra
Dagli altri aſſai diverſo; onde ſe il noſtro
Condannaſti finor, ti piaccia adeſſo
Spiegarci il tuo qual ſia.
SIL. Eccomi pronta
Ad appagarvi . . . . .
CL. Ohime! . . . tacete . . . il ponte
Varcan uomini armati.
NIC. Il noſtro aſilo
Chi di turbare ardiſce?
CL. In queſte piante
Io mi torno a celar (*a*).
NIC. Mi celo anch'io:
Qui ſicure non ſiam. (*b*)
FIL. Compagne, addio. (*c*)

SCE

(a) Fugge da un lato.
(b) Segue Clori.
(c) Fugge dall'altro lato.

SCENA III.

Reſta ſulla Scena SILVIA *ſola, indi giunge* EURISO *con Cacciatori.*

SIL. FErmate (*a*)... che timor!... ma già quai damme
Timide s'imboſcar? Silvia ſul campo
Intrepida ſol reſti. Ecco s'appreſſa
L'ignoto armato ſtuol: giovine Duce
Lo precede, e conduce.
Fingerò non vederlo.
EUR. (Udiſte amici? (*b*)
Deponete i riguardi: A viva forza
Oprar conviene. La ſalvezza loro
Ciò domanda da voi. Silvia la prima (*c*)
E ſoletta mi s'offre). Il Ciel ſecondi
Ogni tua brama, o Ninfa.
SIL. Ohimè!.... che (*d*) chiedi?
Qual gente?
EUR. Non temer: queſti ſon tutti
Cacciator miei ſeguaci
SIL. E tu chi ſei?
(Non è nuovo quel volto agli occhi miei).
EUR. (Amor ſi finga): adorator ſincero
Son de' tuoi lumi, o bella.
SIL. Eh dove mai novella
Di me ſapeſti?
EUR. In queſto loco iſteſſo
Io poc'anzi ti vidi, e il ſol vederti
Per amarti baſtò.
SIL. Sì... mi ſovviene
Ora di te, che di due Ninfe i paſſi
Agitato ſeguivi.

(a) Alle compagne. (b) Con voce baſſa ai ſeguaci.
(c) S'avvanza, e vede Silvia. (d) Finge ſorpreſa.

EUR. Il ver tu dici.
SIL. Altra Ninfa però, ch'era allor meco
Di te moſtroſſi amante,
Ed amante geloſa.
EUR. Io non tel niego.
Filli è il ſuo nome.
SIL. Appunto: or dì, gli affetti
Come tra molte Ninfe
Divider puoi?
EUR. Come divide il Sole
Tra mille oggetti, e mille
Le vaghe ſue ſcintille.
SIL. O quanto approvo
Il tuo ſtile in amor!
EUR. Dunque poſs'io
Sperar, che non ti ſpiaccia
L'offerta in me d'un novo cor devoto?
SIL. Ma ... giunto appena ... ignoto ...
EUR. Eccomi alle tue piante (a)
SIL. (Che leggiadro ſembiante!)
EUR. Ah mi concedi,
Che ſull'eburnea mano un pegno imprima
Del mio novello amore ...
SIL. Prendi la mano, e colla mano il core.

Il mio cor ti dono, e vero;
Ma di quello ognor l'impero
Io riſerbo al mio voler.

Goda il tuo della ſua pace;
Sciolto, e libero mi piace,
Nol pretendo prigionier.

EUR.

(a) S' inginocchia.

EUR. Comoda legge, e lieta
Per chi brama in amor eſſer felice!
Se' tal però mi vuoi, ſotto altro cielo
Vieni, o Ninfa gentil.
SIL. Forſe t' increſce
Qui meco rimaner?
EUR. Laſcia, che fugga
Della nojoſa Filli
I vigili traſporti, e quella pace,
Che tu m'accordi, io goda.
SIL. In queſto, o caro,
Compiacerti non poſſo.
EUR. E chi tel vieta?
SIL. Genio di libertà.
EUR. Qui la perdeſti,
Nè te n'avvedi ancor?
SIL. La perderei,
Se di qui mi toglieſſi:
EUR. Eh laſcia il vano
Inutile timor. T'arrendi, e cedi
Cedi, o bella, a' miei prieghi.
SIL. Invan lo chiedi.
EUR. Lo chiedo invan? dunque l'ardir mio ſcuſa.
E te incolpane ſol. Sarai coſtretta
Tuo malgrado a ſeguirmi.
SIL. Eh chi avrà tanta
Sovra di me poſſanza (a)?
EUR. Un ſol mio cenno (b).
SIL. Ah rapitor villano!
Vanne lungi da me. Che nuova foggia
E' queſta d' allettar!..
EUR. Compagni il tempo
Più non ſpendaſi invan, quanto preſcriſſi

(a) Si turba.
(b) Addita i ſeguaci.

Eſeguite fedeli (*a*).

SIL. Olà non oſi
D' appreſſarmiſi alcun . . . tremate indegni!
Che inſulti....oh Dio! che barbare violenze!...(*b*)
Ninfe ſoccorſo . . . aita . . .
Belle Ninfe accorrete . . . io ſon rapita.

SCENA IV.

Alle grida di SILVIA *vengono fuori da un lato* CLORI, *e* NICE, *indi dall' altro* FILLI.

CL. RApita . . . eh qual infame
Ladron tant' oſa?
NIC. Ah perfidi fermate . . .
EUR. Altri, amici (*c*), di voi
S' aſſicurin di Clori, altri di Nice,
Silvia io meco trarrò: querele o pianti
Non vi tolgan l' ardir.
CL. Gelo improvviſo
Mi ſtringe il cor . . . ah traditori . . . invano
L' altrui difeſa imploro . . .
Santi Numi del cielo... io manco... io moro (*d*);
EUR. La ſvenuta donzella
Su quel ſaſſo s' adagi.
NIC. A che più ſtanno
Ozìoſi i miei ſtrali ... (*e*) abbia coſtui
La dovuta mercede (*f*).

FIL.

(a) Ai Cacciatori, che s'avvanzano per aſſicurarſi di Silvia.
(b) I Cacciatori s'impadroniſcono di Silvia, e tentano traſportarla.
(c) Ai Cacciatori che eſeguiſcono (d) Impugna lo ſtrale.
(e) Aſſalita ſviene (f) Incocca lo ſtrale

FIL. O ciel... che miro?... (a)
In periglio il mio ben?... l'ira funeſta
Allontanar ſaprò.
NIC. Muori.
FIL. T'arreſta (b).

Per queſto petto, oh Dio!
Strali paſſar dovrete;
No non temer ben mio (c)
Lo ſcudo tuo ſarò.

So che per un ingrato
Eſpongo un cor fedele,
Ma a chi non viſſi allato
Allato almen cadrò.

EUR. (L'intrapreſo cimento
Periglioſo diviene. Acerbo fine
Aver potria. Toſto, ſi tronchi, Euriſo)
Ninſe non più: nella primiera calma
Ritorni il voſtro cor. Clori vi rendo:
Nulla da voi pretendo:
Parto ancor, ſe volete: i cenni voſtri
Saran leggi per me; ma udite almeno
Ciò che vò dirvi.
NIC. A ſenno tua favella,
Indi da noi t'invola (d)
EUT. Amica cura
Di voi del voſtro ben, non reo diſegno
Mi ſpinſe in queſto loco, ove gemete

In

(a) In uſcire vede Euriſo minacciato
(b) Si frappone tra Euriſo, e Nice.
(c) Ad Euriſo
(d) Appoggiata ſull'arco.

In ſervitù crudele. I voſtri ceppi
D'inſanguere tentai: tutto ne chiamo
In teſtimonio il ciel.

FIL. Taci ſpergiuro.
Negar potrai, che qui poc'anzi amante
Mi ti offriſti, e compagno, e per condurmi
Teco ſott'altro ciel pria le luſinghe,
Poi le minaccie, infin la forza uſaſti?
Ciò a convincerti reo parmi che baſti.

NIC. Udite or Nice. Non diſſimil arte
Il traditor volea
Meco anco uſar; ma lo deluſi, e volſi
In altra parte il piede.

FIL. Lo vidi io ſteſſa, o mancator di fede.
Or a tante querele, a tante accuſe
Quali opponi diſcolpe? In fronte ſcritti
Porti i delitti tuoi. Perfido ch come
Tradir tranquillamente, e in tanti modi.
Chi ognor fida t'amò?.. chi'l petto eſpoſe
Alla morte per te..... qual può trovarſi
A perfidia sì rea ſcuſa, o preteſto?

EUR. (Che miſto mai di ſtravaganze è queſto!
Arte adoprar convien.) Più non riſpondo
A' rimproveri voſtri: un giorno forſe
Cangerete linguaggio. Or cedo il campo,
E abbandono la pugna. Ognor felici
Fur l'armi feminili. Andiamo amici. (a)
(Taciti fra queſt'ombre, e inoſſervati
All'uopo ci ſerbiam.)

SCE-

(a) Ai Cacciatori, coi quali finge ritirarſi, reſtando però inoſſervato con eſſi tra le piante.

SCENA V.

EURISO *in disparte coi seguaci, e le* NINFE.

SIL. Respiro alfine.
FIL. (Io sol mesta rimango).
NIC. Or che sicure
Siam dagl'insulti, alla svenuta Clori
Pronto porgiam soccorso.
SIL. Io volo al fonte
FIL. O che gelida fronte! (*a*)
Che affannoso respir!
SIL. Della fredd'acqua
Sol che si spruzzi, rinverrà, lo spero:
Non temete, o compagne (*b*),
NIC. E' vero è vero.....
I moribondi rai
Ecco già schiude al giorno,
E' incerta move le pupille intorno.

CLORI.

Chi in luce -- richiama
Un'alma -- infelice,
Che cerca, -- che brama
Dai spasimi -- uscir?
Se giorni -- migliori
Sperar -- non mi lice
Conforto -- per Clori,
Non pena -- è il morir.

SIL. Clori più non temer. Son que' malvagi
Lungi da noi.

EUR.

(a) In accostarsi a Clori (b) La spruzza d'acqua.

EUR. (Del loro inganno io godo)
NIC. Or ſorgi, e vieni
A riacquiſtar vigore
Nel criſtallino umore.
CL. V'obbediſco (a)... ma il piè vacilla...e il laſſo
Fianco mal regge....
SIL. A noi t'affida, o cara.
CL. O quant'io debbo
Alla voſtra amiſtade! (b)
SIL. Egual riſtoro
Dal ſofferto ſpavento
Neceſſario è per noi.
FIL. Chi del bel ſonte
Può l'acque ricuſar limpide e pronte? (c)
EUR. (Guſtan tutte dell'onda!)
NIC. Or ſegga, amiche,
Di voi ciaſcuna, e aſcolti (d). Il campo oſtile
Già diſperſo e fugato,
E già depoſte l'armi,
Ben ragionevol parmi,
Che debban poi le vincitrici ſchiere
Dar ſegni di letizia, e di piacere.
CL. Ma che farem?
FIL. Io vi propongo il canto.
SIL. La danza io vi propongo.
NIC. E l'uno e l'altra
Ove manchi il concento
Di muſico iſtromento,
Che la regge, e miſura,
Aver loco non può.
CL. Dunque procura
Un ſollievo miglior.
NIC. Io l'ho già pronto.

Udi.

(a) Sorge. (b) S'appoggia alle compagne.
(c) Bevono. (d) Siedono.

Uditene l' idea. Fu il noſtro, o Ninfe.
Aſſai grave perigliò. Il ciel, la ſorte
Ci fur propizj, e ne campammo alfine.
Ma, dite il ver, sì bella,
Sì compita vittoria, e sì felice
A chi deveſi mai?

CL. FIL. SIL. *a 3.)* Deveſi a Nice.

NIC. Nice dunque a voi chiede
Il meritato premio, e la mercede.

CL. Eh qual fia mai?

NIC. La gloria
D'un illuſtre trionfo.

SUR. (O quanto è cara
La lor ſemplicità!)

NIC. Le di lei chiome,
Se la domanda è giuſta,
Cinga la marzial corona auguſta.

Se pugnai da forte, e vinſi,
Se il nemico in fuga io poſi,
Degli allori glorioſi
Chi l'onor mi negherà?

Accingetevi all'impreſa,
Grate Ninfe, e vi ſovvenga,
Che da Nice a voi fu reſa
La perduta libertà (*a*).

Ma che favello mai? del mio valore
Con chi vanto le prove? a chi i preteſi
Onor dimando? ... In alto ſonno immerſe
Giaccion le Ninfe... o bel trionfo è il mio!...
Ma qual forza ha l'eſempio!... un ſopor lento

(a) Nel cantarſi l' aria, le Ninfe s' addormentano.

Scorrer placido io ſento
Per le mie vene ... gli abbattuti rai.
Soſtengo in van ... (a)

SCENA VI.

EURISO *dall' aguato coi ſeguaci.*

EUR. CHe vidi! che aſcoltai!
Dentro quel fonte aſcoſa
Di sì ſtrane vicende
E' dunque la cagion? ... Qual maggior prova?
Bevon le Ninfe appena, e in un letargo
Cadon profondo. In su i ſedili ſteſſi
Quando io qui giunſi, e in duro ſonno ſtrette
Al par le ritrovai, donde poi deſte
Incominciaro a vaneggiar d'amore.
Ah quel magico umore
Ben s' eſamini Euriſo, e prima s' oſſervi
La ſtruttura del fonte. I caſi occorſi
Nol permiſero ancor (b). Ma qui pur veggo
Caratteri ſcolpiti! ... (c) Or tutto infine,
Tutto intendo l'arcan. Qual meraviglia,
Che di tante ſciagure origin ſia,
Se Amor formollo il velenoſo fonte? ... (d)
Ma della pianta ancor, che fatal chiama,
Si dichiara ei cuſtode, ed ella intanto
Da quell' infetto umor ſucco riceve ... (e)

LA

(a) S' addormenta.
(b) S' accoſta al fonte, e vede l'iſcrizione.
(c) Comincia leggere. (d) Segue a leggere.
(e) Guardando l' albero.

LA PIANTA NON OFFENDA ... E AL FRESCO UMORE
CHI FELICE ESSER VUOL (maligno fabbro!)
CHI FELICE ESSER VUOLE, APPRESSI IL LABBRO (*a*).
Sì sì, non m' ingannai ... Dond'è mai tanta
Gelosìa per un tronco? In esso dunque
Della magica trama il capo, il nodo
Certo risiede ... I miei sospetti accresce
La mole ... il sito ... (*b*) Olà, compagni, all'opra (*c*).
Cada quel tronco infame
Per mille colpi al suol ... Ma se destate
Mi turbasser le Ninfe? ... Ogni sorpresa
Fa d'uopo prevenir. Togliete i strali
Alle faretre lor: nulla potranno
Così inermi tentar. (*d*) Delle taglienti
Scuri armate or la mano.
Il trionfo per noi non è lontano. (*e*) ...
Oh come al vibrar certo echeggia e suona
Il vicin colle intorno!

S' ode fragore di tuoni, indi Sinfonia indicante tempesta, venti tremuoti, ecc.

Ma che! ... s'oscura il giorno! ...
S'addensano nel ciel nubi improvvise! ...
Fischian orridi i venti! ... impetuosa
La grandine si scaglia ... il suol si scuote ...
Dalle radici immote
Par che l'orbe vacilli! e par che avvampi
L'Isola tutta allo strisciar de' lampi! ...
Vane apparenze, o prodi (*f*) ultimi sforzi
Dell'incanto son questi:
Il timor non vi turbi, e non vi arresti.

(a) Lieto lascia di leggere. (b) Esamina l' albero. (c) Ai seguaci.
(d) S' eseguisce. (e) S' eseguisce. (f) A' seguaci.

SCENA VII.

Le Ninfe ſi deſtano sbigottite.

SILVIA

CHe vedo!

CLORI

Che ſento!

SILVIA

Che orror!

CLORI

Che ſpavento!

SILVIA

Fuggire....

CLORI

Celarmi....

A DUE

(Vorrei per ſalvarmi,
(Ma dove non ſo.

NI-

Digitized by Google

NICE

Indegni che fate?
Quel tronco laſciate,
Ch'è ſacro ad Amor.

EURISO.

Son larve apparenti,
Son falſi portenti,
Deh ceſſi il timor.

CORO DALL' ISOLA

Chi offende il bel legno
Del Nume lo ſdegno
Sfuggire non può.

CLORI *ad* EURISO

L'aſcolti, e non tremi?
Non curi, non temi
De' fati il rigor?

EURISO

Son falſi portenti
Son larve apparenti,
E' vano il timor.

CORO DALL' ISOLA

Al cieco furore
La Pianta togliete;
Dal Nume d'Amore
Ne avrete mercè.

LE NINFE

Su via ſi diſarmi
S' atterri l'audace . . . (a)
Ma dove ſon l'armi ? . . .
Lo ſtrale dov' è ?

EURISO

Coraggio, o compagni,
Nell' opra inſiſtete,
I colpi accreſcete,
E vano il timor.

LE NINFE

Indegni che fate ?
Quel tronco laſciate
Ch'è ſacro ad Amor.

EUR. Ma già l'infame tronco,
Ove l'incanto ha ſede.
Comincia a vacillar . . . ſtride mal fermo
Sull' incerte radici,
E crollando rovina in terra ſpinto.
Grazie, o Numi del cielo: ho vinto, ho vinto.

Cade l' Albero incantato, e al ſuo cadere ſcompariſcono in un iſtante l' iſola, il lago, il boſco, e tutto il proſpetto, e ſi trovano le Ninfe con Euriſo in una delizioſa pianura.

CL. Ove ſiam !
NIC. Che ci avvenne ?

FIL.

(a) Soſpeſe per la mancanza dell' armi.

FIL. Ove ſono le piante, i frutti il fonte?
SIL. Ove l'iſola, il lago, il boſco, il ponte?
CL. Chi in queſta aprica, amena
Campagna ci conduſſe, ove ſi puri
Vibra i ſuoi raggi il Sol?
EUR. Tacito, e lieto
Aſcolto i voſtri accenti.
NIC. Ah ſaggio Euriſo
Tu qui? tu ancor con noi? Che dolce è queſto
Inaſpettato incontro!
EUR. Così meco or favelli; e pur drizzaſti,
Guari non è, contro di me tuoi ſtrali.
NIC. Ah, caro Euriſo, allora
Nice non era Nice.
CL. Or dinne, o fido,
Giacchè ignaro non ſei de' caſi noſtri,
Sognammo allora, ovver ſogniamo adeſſo?
EUR. Ignaro?... ah ſempre Euriſo a voi fu appreſſo;
Dalla ſua breve lontananza, è vero,
Nacque ogni voſtro error. Sole, ineſperte,
Senza conſiglio, il giovenil deſio
Tra gli aguati vi ſpinſe, e tra gl'inganni
Del luſinghiero Amor. Colà beveſte
Il reo velen, che in voi sì varj ottenne,
E sì miſeri effetti. Il rammentarli
Vi farebbe arroſſir. Benigno il cielo
Ebbe di voi pietà: mezzi, e coſtanza
M'iſpirò per ſalvarvi. Il nero incanto
E' dileguato alfin: libere or ſiete;
Più caute a divenir quindi apprendete.

C O R O.

Sotto il leggiadro aſpetto
D'un menzogner diletto
Naſconde Amor tiranno
Affanno, e ſervitù.

Digitized by Google

AMOR VENDICATO

FAVOLA BOSCHERECCIA

ESEGUITA ALL' AUGUSTA PRESENZA
DE' SOVRANI.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

SOn troppo note le amoroſe ſventure d' Apollo. Superbo queſto per l' uccifo Pitone, imbattutoſi in Cupido, che l' arco raſſettava, motteggiandolo, che un laſcivo fanciullo adaperare oſaſſe armi sì forti, di lui ſi riſe. Piccato Amore ne giurò vendetta, ed in fatti con freccia d' oro Apollo, con altra di piombo ferì la bella Daſne, figlia del Fiume Peneo, ed emula di Diana nella caccia. Quindi ne avvenne, che Apollo perdutamente amò la Ninfa, ma queſta odio tale per lui concepì, che vedutolo, ſi diede precipitoſa alla fuga. Inſeguilla l' amante Nume, e con preghiere, e promeſſe cercò invano di trattenerla. Giunta intanto preſſo le paterne ſponde la sbigottita Daſne, e non vedendo più ſcampo, invocò in ſuo ſoccorſo il Genitore, e la Terra, e venne iſtantaneamente trasformata in Alloro. Deluſo Apollo, in memoria dell' amata Ninfa adottò la novella pianta, e delle di lei fronde ornò la chioma, e la cetra.

Il noſtro Poeta, in eſporre la Favola, ha alquanto modificato il troppo rigido carattere di Daſne, per ravvivare in tal modo con qualche inviluppo l' azione, e rallegrare con lieto fine l' animo degli aſcoltanti.

INTERLOCUTORI

AMORE

APOLLO

DAFNE

ALCEO Cacciatore

CORO

L' azione si finge nella Valle di Tempe.

PARTE PRIMA

SCENA I.

La Scena rappreſenta una parte della Valle di Tempe, bagnata dal Fiume Peneo, che vedeſi in proſpetto.

AMORE

AM. O della vaga Tempe
Felici valli amene,
Amore a voi ſen viene,
A voi ſen viene Amor, e ſuo compagno
Oggi non è, qual ſuole, il gioco, il riſo,
Il ſoave diletto,
Ma lo ſdegno, il furor, l'odio, il diſpetto.
Driadi, Fauni, Napee, Ninfe, Silvani,
Fiumi, fonti, antri, piante, ombre ſecrete,
Voi teſtimonj ſiete
Se ognor del voſtro Apollo
Il Nume riſpettai. Fur tutti i Dei
Berſaglio ai dardi miei:
L'onde, gli abiſſi, il cielo
Dell'infallibil telo
Sentìr la forza, e ne temè le prove
De' ſuoi fulmini iſteſſi armato Giove.
Solo d'Apollo il ſeno
Illeſo ne rimaſe. E pur l'ingiuſto,
Lo ſconoſcente Dio
Inſulta al poter mio:
Vil mi chiama, e laſcivo: accorda appena
A me la face, onde di baſſi affetti

Ne'

Ne' folli, e volgar petti
Fiamma ignobil s'accenda: i duri ſtrali,
Il grave arco temuto,
E le certe in ferire armi omicide
A me contende, e il mio valor deride.
Immobile, indolente all'alta offeſa
Amor ſi rimarrà? d'un ſerpe vile
Il faſtoſo ucciſor porrà ſicuro
Schernir Cupìdo? ah nol ſarà, lo giuro.

Provi il Dio ſuperbo altero
Queſta man, che chiama imbelle,
E ſe regge in ciel le ſtelle,
Qui d'Amor l'eccelſo impero
Oggi impari a riſpettar.

Queſta, che in mille io ſcelgo,
Aurea acuta ſaetta
La famoſa vendetta
Comincierà. Della leggiadra Dafne
Ami il vago ſembiante, e in vivo foco
Si conſumi per lei
L'ardito ſprezzator de' colpi miei.
Coll'altro, che dal primo aſſai diverſo
Ha di piombo l'acume
Dardo ottuſo peſante, inſiem ferita
Inflеſſibil la Ninfa a ſuoi deſiri,
Sorda ai prieghi, ai ſoſpiri
L'odj, l'abborra; e così l'un ſi ſtrugga
Di violento amor, l'altra lo fugga.
Ma del ſilveſtre corno
Odo il rimbombo intorno,
Odo il latrar de' cani. Al fonte forſe
Co' ſuoi ſeguaci cacciator ſen viene
L'odiato nemico. Eccolo. Aſcoſo.

Tra

Tra queſte folte piante
L'attenderò (a)

SCENA II.

AMORE *in diſparte*, APOLLO, ALCEO *con ſeguito di Cacciatori.*

AP. NUlla vedeſti Alceo?
ALC. Nulla, Signor.
AP. Dell'agitata belva
Per la più folta ſelva
Mentre ſeguian latrando
L'orme fugaci i cani,
A prevenirla io corſi
Ove tra colle, e colle
L'intricata foreſta
Auguſto paſſo, atto all'inſidie, appreſta.
Ma ve l'atteſi invan.
ALC. Vicino al fonte
Occulto io l'aſpettai. Trar la poteva
Ne' lacci miei l'avidità dell'onda.
AP. Saggio prevedimento! arte ed ingegno
Speſſo più del coraggio
Giovano al cacciator.
ALC. Per altra via
Il provvido timor forſe conduſſe
La venturoſa fera.
AP. Egual fortuna
All'inſidie, al valor de' dardi noſtri
Non ſempre la torrà. Ma qual mai Ninfa
Veggo appreſſarſi?
ALC. (Ah la mia fiamma è queſta!)
AP. Aurata la faretra, eburneo hà l'arco,

L'

(a) Si pone in diſparte.

Snello il fianco gentil, agile il piede,
Biondo il crine ondeggiante. Eh chi mai vide
Amazone più bella?
Dimmi, chi è mai coſtei?

ALC. Dafne s' appella.
Tra cento Ninfe, e cento
La più cara a Diana erra tra boſchi
Finchè il giorno vien meno
Dacchè naſce l'aurora
Della Dea cacciatrice al fianco ognora.
(Celiſi il noſtro amor.)

AP. Oh come brilla
L'indole generoſa
Miſta al pudor del feminil contegno!

AM. (Ecco il tempo opportuno al mio diſegno:
Da queſti ombroſi rami il biondo Nume
Nel manco lato io ferirò non viſto.)

SCENA III.

DAFNE, e DETTI.

AP. Che fu, Ninfa gentil?

ALC. Perchè sì anſante
Volgi ver noi le piante?

DAF. Alto periglio
Qui dappreſſo incontrai.

ALC. Chi temerario mai
Osò inſultarti?

AP. Ah ſe alcun Fauno ....

DAF. Amici
Moderate un traſporto
Gentil troppo, e corteſe;
Baſtò il mio braccio a vendicar le offeſe.

ALC. Narraci, o bella almen ...

AM. (Queſto è il momento)
AP. (Che vivo ſguardo!)
AM. (Il fatal colpo avvento.)
DAF. Udite entrambi: Allontanata io m' era
Dalla compagna ſchiera,
Quando nel cupo del vicin vallone
Sento i cani latrar: armo veloce
La deſtra, il dardo incocco, e dove un varco
S' apre mal certo tra le ſpeſſe piante;
Tacita e ſola un' inſeguita belva
Attendo coraggioſa.
ALC. Il ſangue io ſento
Gelare al tuo periglio.
AP. (Il cor m' avvampa
D' un incognito ardor.)
DAF. Triforme Diva,
Reggi, gridai la mano, ed ecco atteſa
Giugne al varco la belva. Al manco orecchio
Immobile, oſtinato
Pende Melampo, onde più fiate invano
Di ſcoterlo ſi sforza
Smanioſo il cinghial: Mopſo, Corimbo,
Tigrin, Licone a gara
Lo moleſtan da' fianchi; ed ei s' avventa
Ora a queſto, ora a quel: tutto il ſuo ſdegno.
Sfoga in Coriſca alfin.
ALC. Coriſca invitta!
Coriſca a te sì cara!
DAF. In mezzo al ventre
Coll' orribil zanne
Ei la inveſte, e la ſquarcia.
ALC. Oh per te troppo
Spettacol feral!
DAF. L' ira, il diſpetto
All' incoccato ferro

Forza danno, e vigor. Rapido ei fiſchia;
L' aure fendendo, e nell' informe gola
Tra i rigidi s' immerge orridi velli:
S' agita il moſtro, e freme in ſuon confuſo
Di rabbia, e di dolor; ma vinto infine
Manca, trabocca, e per l' aperta piaga
Dell' immondo ſuo ſangue il ſuolo allaga.

ALC. Colpo di gloria degno!

AP. Ardita Ninfa,
Ammiro il tuo valor; ma invidio inſieme
Della felice belva
La rara e nobil ſorte,
Che da man così bella ebbe la morte.

AM. (Di sì teneri accenti
Come m' aggrada il ſuon!)

DAF. Serbinſi, amici,
Le lodi a miglior tempo. Altrove adeſſo
Dell' eſtinto cinghiale
La ſpoglia ſi traſporti: ei colà giace
Ove cadde trafitto, ai denti eſpoſto
De' cani ingordi.

AP. All' indicato loco
Alceo, tu vanne, e queſti vengan teco
Miei fidi cacciatori. Entro l' eſtivo
Boſchereccio ſoggiorno,
Ove Cintia s' accoglie in ſul meriggio
Colla ſeguace ſchiera,
Si traſporti da lor l' eſtinta fera.

ALC. Volo a obbedirti.

DAF. A noi, qual ſuoli, accanto
Indi ritorna, Alceo.

ALC. Mi fian legge i tuoi cenni.
(Ah tu ſol, bella Daſne, il piè m' impenni)

Par-

Parto: del tuo valore
Risuoneran le selve;
Parto (ma questo core,
Bella riman con te.)

Sull' orme tue non lento
Ritornerò fra poco
(Tutto è per me tormento
Ove il mio ben non è.) (a)

SCENA IV.

DAFNE, APOLLO, AMORE *in disparte*.

DAF. (QUanto è al mio cor gradito
L' innocente costume,
L' alma fida e costante
Del caro Alceo!)
AM. (Scaglisi, il tempo è questo,
Nel cor di Dafne l' impiobato strale:
Voli, e accenda in quel seno odio immortale.)
AP. (Or che siam soli, alla leggiadra Ninfa
Quella, che il cor m' accende
Fiamma d' amor novella
Si sveli). O Dafne bella
All' invitta tua destra,
Già nel ferir maestra,
Vittime sono l' insensate belve
Troppo indegne ed oscure. Altra più rara
Nobil preda a' tuoi colpi Amor prepara.
DAF. D' un ignoto linguaggio
I sensi io non intendo
AP. O quanto vaga,

(a) Parte

Tanto ritroſa Ninfa! agevol fia
D' intenderli, ſe vuoi;
Chiedilo, o cara,
Chiedilo al tuo bel volto,
Ai vezzoſetti rai,
E l'ignoto linguaggio intenderai.

DAF. Avezza al cimento
Di belve feroci,
Non ſento le voci
D' un languido affetto,
Non curo il diletto
D' un tenero amor.

O quanto mi ſpiace
Quell' aſpra catena,
Che toglie la pace
A un libero cor! (a)

SCENA V.

APOLLO *ſolo*.

QUal faſtoſetto ciglio,
Quel franco favellar, quel cor ſincero,
Quel diſprezzo gentile, oh quanto accreſce
In lei di pregio, e nel mio cor di ſpeme!
Bellezza, e crudeltà non vanno inſieme.

Quel paſſeggier ſuo ſdegno
Più le mie brame accende:
Speſſo di calma è ſegno
Quando balena il ciel.

Tra

(a) Patte

Tra l' ombre del rigore
Più la pietà riſplende:
Minaccia un gentil core,
Ma poi non è crudel. (a).

SCENA VI.

AMORE *ſolo pai*, ALCEO.

AM. QUi dove Amor ſi ſprezza, Amor ſi fugge
Dove ha ſol pregio e lode
Chi nella caccia è prode,
E moſtra a' dolci affetti
Inflefſibil rigore,
Oggi, chi 'l crederà? trionfa Amore:
Vantiſi pure adeſſo
L' alto Dio del Permeſſo,
Che ſon d' un vano incarco
Per me gli ſtrali, e l' arco:
Inſulti al mio poter; ma intanto apprenda
Quanto poſſa d' Amor l' ira tremenda.
Alceo quì torna.
ALC. Inaſpettato incontro!
Amor tu qui? forſe del cielo in ira
Cerchi aſilo tra noi? ma qual delitto
Sarebbe, ignori, il dar tra noi ricetto
A sì odioſo Dio? l' auſtero Apollo,
La rigida Diana hanno qui régno;
Ogni altro Nume è ignoto: il tuo valore
Inutile qui fora; onde di prede
Se vago ſei, rivolgi altrove i vanni.
AM. Troppo ſemplice Alceo, quanto t' inganni!
Alma del mondo è Amore: il ciel, la terra,
Le ſtelle, i ſaſſi inanimati, i tronchi

Ari

(a) Parte

Ardon tutti per lui: per lui gli augelli
Spiegano in vario ſuono egual desìo:
L'alto furor natìo
Per lui laſcia, e depone
Colla tigre il lione.
E poi tu credi Alceo,
Che ſol nel voſtro petto
Ei non abbia ricetto?
Falſa luſinga! odi: la fiamma mia
In queſte ſelve ancora
Serpe, ſegreta sì, ma ſerpe ognora.

ALC. (Il ſa troppo il mio core!) Eh che di Cintia
La ſevera virtù troppo s'oppone
Al tuo tenero foco.

AM. E pure a voi
Quando ſi toglie inoſſervata, e ſola.
Al caro Endimion Cintia ſen vola.

ALC. Della Diva nemico
Favole, Amor, tu fingi.

AM. Il ver ti dico.

ALC. Ma negherai, che Apollo,
Nella ſua rigidezza ognor coſtante,
Ti deride, e ti ſprezza?

AM. E' Apollo amante.

ALC. Amante il Dio di Delo,
Che o lucid'aſtro in cielo,
O ſaretrato cacciator ne' boſchi
Solitario ſempr'erra? Invan preſumi
Col tuo giogo crudel premer quel collo,
Uſo ſolo alla cetra.

AM. E' amante Apollo.
Quì poc'anzi ſeguìa l'orme fugaci
Di ritroſetta Ninfa
(Preda gentile) il Cacciator pudico.

ALC. Amor che mai favelli!

AM.

AM. Il ver ti dico.
ALC. Ah qual freddo ſoſpetto
In me riſvegli . . . del vicin Peneo
Forſe . . . la figlia . . .
AM. Ella era appunto, o Alceo.
Ma tu cangi color?
ALC. Eh fia par vero,
Miſero, ciò che aſcolto? Apollo amante,
Ed amante di Dafne? . . . il più ſevero
Il più ſaggio de' Numi, e delle Ninfe
La più fedele, oh Dio, . . .
Ah povero cor mio!. . .
Mio perduto ripoſo!. . .
AM. (Quel delirio amoroſo
Mi fa pietà). Scaccia dal core, amico,
Ogni triſtezza, e rafferena il ciglio.
Amor troppo oltraggiaſti: un breve affanno
Mi vendica abbaſtanza
Dell' innocente offeſa. Or da me aſcolta
Il tuo lieto deſtin. Fedele ognora
Dafne a te ſerberaſſi; adopri ogni arte
Per trarla al ſuo voler l' eccelſo Apollo,
Invano il renterà.
ALC. Le tue luſinghe,
Al par delle minacce io temo, Amore:
Tu dell' altrui dolore,
Delle lacrime altrui ſol ti compiaci.
AM. Fidati al mio poter; credimi, e taci.

Non temer, ſarà contento,
Sarà lieto il tuo bel core:
Dolce rende ogni tormento
La ſperanza del piacer.

A chi m'odia, a chi mi ſprezza
Grave rendo il mio rigore;
Ma ricolmo di dolcezza
Chi riſpetta il mio poter (*a*)

SCENA VII.

ALCEO *ſolo*

ALC. DOlci, e belle promeſſe!
Ma d'un labbro fallace,
Ma d'un core infedel! Troppo tu ſei
Vario, e iſtabile, o Amor. Follia, periglio
E' il fidarſi di te: ridente in volto
Ora il mondo rallegri, or lo funeſti
Torbido e minaccioſo: eſalti, opprimi,
Atterriſci, luſinghi, e ſcacci, e alletti
A tuo capriccio: e per crudel tuo gioco
Or di gioja, or d'affanno
Paſci l'alme innocenti, o Amor tiranno.

Audace nel promettere
Tutti luſinghi, o Amor;
Ma ad obbliar poi facile
Sei le promeſſe ancor.

A quell'auretta ſimile,
Che nell'infido mar
Speſſo i navigli creduli
Conduce a naufragar. (*b*)

PAR-

(a) Parte.
(b) Parte.

PARTE SECONDA

SCENA I.

AMORE *in ſembianze di Cacciatore.*

AM. SOtto queſte mentite
Spoglie di cacciator chi più conoſce
Di Citerea chi più ravviſa il figlio?
Mago poſſente è Amor. Tutti al ſuo cenno
Servono obbedienti
E gli Aſtri, e gli elementi.
Inviſibil ſi rende: in mille guiſe
Talor le proprie cangia,
Talor le altrui ſembianze,
E così le apparenze altera, e finge,
Che i Numi ſteſſi a traveder coſtringe.
Di queſta mia poſſanza oggi l'Olimpo
Sia ſpettator: da queſta
Febo ingannato il ſuo nemico aſcoſo
Non tema, e trovi in me: da un finto labbro
In lui ſi verſi a lacerargli il ſeno
Di geloſo ſoſpetto il reo veleno.
Ma con Dafne egli vien: di qua non lunge
Nell' aguato il trarrò. (a)

(a) Si ritira.

SCENA II.

APOLLO, e DAFNE

AP. DOve ten voli
Frettolosa così? fermati, ascolta;
Lascia l'usato orgoglio:
Spiegarti, o Dafne, io voglio
D'un infelice cor tutto il tormento.
DAF. I detti tuoi tu spargeresti al vento.
AP. Ah delle fere istesse,
Che con tanto furor segui, ed impiaghi
Più barbara, e inumana! Onde apprendesti
Se non dall'aspre rupi, ov'erri ognora,
Sì duri sensi, sì crudel costume?
Oh se sapesti, ingrata,
Chi disprezzi, chi fuggi!
Forse affetto, e linguaggio
Cangeresti con me.
DAF. T'inganni: eguale
Di questi accenti miei sarebbe il suono;
Se fossi Apollo stesso.
AP. Ah quello io sono.
DAF. Apollo!... il nostro Nume!... (ohimè che ascolto!.
AP. Sì del tuo vago volto
L'adorator son io.
DAF. Tu Apollo!.. e meco
Così del cieco Dio, così d'Amore
Il nemico favella?
AP. Tanto è il poter delle tue luci, o bella.
De' primi affetti miei
L'unico il primo oggetto,
Dafne gentil, tu sei; nè fiamma impura,
Nè vil foco lascivo
Arde per queste vene. I nostri affetti

Strin-

Stringa dolce imeneo :
DAF. (Ah no : del caro Alceo
I' mi giurai .)
AP. Nuora del gran Tonante
D' Apollo ſpoſa ſederai nel cielo
Alla ſuperba Giuno, a Palla accanto:
Invidioſa pompa
Ivi farai di tua beltà . Le Muſe
Luſingheranno a gara
Colle vocali corde
Il tuo genio, il piacer . Da cenni tuoi
Di Patara la reggia, e Claro, e Tenedo
Suddite penderan . Che più ? l' impero
Sugli ampi ſtenderai ſtellati giri .
DAF. Eccelſa Diva a sì gran meta aſpiri .
Le natie ſelve ad abitar qui reſti
Ignobil Ninfa .
AP. E' a tua virtù dovuto
Ogni ſublime onor .
DAF. Di Cintia auſtera
Nella ſcuola ſevera
Le nuziali faci
Fin da primi anni ad odiare appreſi .
AP. Dunque i miei voti acceſi
Le mie promeſſe, i prieghi
Nulla otterran da te? . . .
DAF. Grato, ſincero,
Indelebil riſpetto ; amor non mai .
AP. Eh potrete, o vezzoſe
Leggiadrette pupille,
Rimirare indolenti
Le mie barbare pene, i miei tormenti?

Belle luci, a un fido amante
Troppo fiere, e troppo ingrate,
Deh fingendo almen moſtrate
Qualche ſegno di pietà.

Un inganno io ſol vi chiedo,
Che luſinghi il mio penſiero:
E un inganno paſſeggiero
Da voi pur ſi negherà? (a)

SCENA III.

DAFNE *ſola*

DAF. DAfne infelice! in quale
Periglioſo cimento,
A qual difficil prova
Il fedel ſi ritrova
Tuo berſagliato cor! D'un Nume amante
Al vìolento ardore
Chi reſiſter potrà? ... Reſiſta amore,
Reſiſta la mia ſe . . . Ma dove ſei,
Alceo mio ben? . . . da tuoi ſoavi detti,
Dal fido labbro accorto
Forſe avrebbe il mio cor qualche conforto.

Do-

(a) Parte.

Dove s'aggira
L'amato bene?
Perchè non torna,
Perchè non viene
Un cor, che palpita,
A conſolar?

Ah ſe pietoſe
Di me pur ſiete;
I miei ſoſpiri
Voi ſol potete,
Aurette mobili,
A lui recar.

Ma la tema, l'affanno al laſſo piede
Rallentano il vigor. Prendaſi alfine
Su quel muſcoſo ſaſſo
Breve riſtoro al freſco umore accanto.
O quanto grato! o quanto
Di queſt'acque è ſoave il mormorìo! . . . .

Vieni o ſonno, o amico Dio,
Che più tardi? che più attendi?
L'ali placide diſtendi
Sull'afflitto mio penſier (a).

SCENA IV.

APOLLO, AMORE, *da Cacciatore*, DAFNE *che dorme*.

AP. ED è ver quanto narri?
AM. Al grande Apollo
Non sì recano ſole.

AP.

(a) S'addormenta.

AP. E' dunque Alceo
Di Dafne amante?
AM. Arde per lei.
AP. Ma quale
E' della Ninfa il cor?
AM. D'eguali acceſo
Impetuoſe fiamme.
AP. E pur quì meco
O quanto ella moſtroſſi
D'amor nemica!
AM. Arte non nuova è queſta
Di labbro feminile.
AP. Un vil mortale
Ama la forſennata! e Apollo a lei
Offre i ſuoi affetti invano?
AM. Coſtume delle Ninfe uſato, e ſtrano.
AP. Ma un ardor così occulto
Donde ſapeſti Aminta?
AM. Un tempo fui
(Soffri Signor, che il dica) amante anch'io
Della Ninfa infedele: indi a me tolſe
Quel volubile cor l'infido Alceo,
Già amico, e poi rival.
AP. Le tue vendette
Oggi Apollo farà. Seguimi... (a) oh Dio,
Che mai veggo! al ripoſo
Abbandonò le membra, al ſonno i lumi
La tua, la mia nemica. Opra più bella
Dimmi fè mai Natura? e ſotto un volto
Così gentil s'aſconde
Tanta perfidia! oh com'è mai diverſo
Da quel ſembiante il cor!... Ma già ſi ſcuote,
Già dal ſonno ſi deſta (b).

DAF.

(a) S'avvede di Daſne, che dorme, e s'arreſta.
(b) Si ritira nella boſcaglia con Amore, mentre Daſne ſi ſveglia.

DAF. Orride larve,
Che volete da me? . . quìete indarno
Cerca un' alma agitata . . . i ſogni ſteſſi
Congiurano a turbarla . . . . il mio nemico
L' abborrito amator ſognando io veggio,
Che m' aſſale, m' inſegue . . .
AP. (Intorno il guardo
Volge, e ſeco ragiona.) (a)
DAF. I miei ſpaventi
Creſcono ad ogni paſſo . , . (b) In queſte ſelve
Più ſicura io non ſono . . . asìlo porga
Alla tremante figlia
Tra le ſue braccia il genitor Peneo.
Fuggaſi . . . ma che miro! o caro Alceo!

SCENA V.

ALCEO, DAFNE, *ed* APOLLO *con* AMORE *che non veduti aſcoltano.*

ALC. SOla alfin ti ritrovo,
Mia ſoſpirata Daſne: un sì felice
Contraſtato momento
O quanto ſoſpirai!
Ma de' tuoi vaghi rai
Qual' importuna nube
Offuſca il bel ſereno?
Quai nella meſta fronte
Triſti penſieri aſcondi? . . .
Ah tu immobil mi guardi, e non riſpondi! . . .
Ben t' intendo, infedel. Troppo loquace
E' quel labbro che tace,

E

(a) Ad Amore in diſparte.
(b) S' alza, e cammina penſoſa.

E tacendo mi dice:
Fido amante infelice
Dafne non è più tua; gli affetti sui
Dafne a te tolse, e ne fè dono altrui.
DAF. Spietato, e questa rendi
Al mio costante amore, alla mia fede
Ricompensa, e mercede?
Per te l'onor ricuso
Dell'apollinea destra, e per te sdegno
Degli astri il vasto regno:
Per te del più bel Nume
Rifiuto il dolce affetto
I teneri legami;
E tu m'insulti, e tu infedel mi chiami?
ALC. A un eccesso d'amor perdona, o cara,
Questo sfogo innocente. Il tuo bel core
Abbastanza m'è noto.
Ma meno amante, o generoso meno
Quello d'Alceo non è. M'ascolta, o Dafne:
D'un rival sì potente
Io mal reggo al confronto. Egli t'adora,
Ei si strugge per te. Ti vuol felice,
E felice esser devi . . . . . .
DAF. Ah pria m'inghiotta
In voragini il suol: s'armi a mio danno
Febo, l'Olimpo intero;
Io lasciare d'amarti? ah non fia vero!
AP. (Chi può l'empia soffrir.) Perfida, invano (a)
Schernir tu pensi impunemente un Nume.
ALC. Oh sorpresa fatal!
DAF. Qual colpa mai . . . .
AP. Il fingere non val; tutto ascoltai.
Odimi, o fido Aminta. Alla severa
Cintia costei si guidi. Ella che ognora

In

(a) Si scopre.

In ſua rigida ſcuola
I molli affetti ad abborrire appreſe,
Abbia da quella Diva
Di ſua fiamma furtiva
La dovuta mercè. Dal mio coſpetto
Vada l'indegno Alceo, di gravi oppreſſo
Catene il piè, nelle cimmerie grotte,
E dove l'ampia notte,
Eterna mia nemica
Fra l'ombre tetre, e tra i ſantaſmi ha regno,
Tutto ſoffra il rigor d'un giuſto ſdegno.

AM. Eſeguirò tuoi cenni.

ALC. E ne condanni
Senza aſcoltarci, Apollo?

DAF. Almen ſoſpendi
Il fulmine crudel.

AP. Sol pochi iſtanti
A riſolver ti laſcio, ingrata Ninfa.
Scegli qual più ti piace, o la vendetta,
O la deſtra d'Apollo. Il mio rivale
Dalla tua bocca attenda
Il ſuo deſtin: tu lo condanna, o aſſolvi. (a)

SCENA VI.

DAFNE, ALCEO, AMORE.

DAF. ALceo . . .

ALC. Dafne . . .

DAF. Che far? . . .

ALC. Coſa riſolvi?

(a) Parte.

DAF. Ah discaccia ogni timore,
Rasserena i mesti rai:
Quella fe, che ti giurai,
Idol mio ti serberò.

ALC. Se mi serbi il tuo bel core,
Bacerò le mie catene,
E pensando a te, mio bene,
Infelice io non sarò.

DAF. Vanne dunque
ALC. Io parto . . .
A DUE) Addio.
DAF. Senti ohimè!
ALC. Che vuoi?
DAF. T' arresta . . .
ALC. Che incertezza, o cara, è questa?
A DUE) Chi turbò la pace oh Dio
Del felice nostro amor!
SIEGUE) Alme fide alme costanti
A DUE) Negherete i vostri pianti
A un sì barbaro dolor? (a)

SCENA VII.

APOLLO *solo*

AP. CHe risolvi, o mio cor? pietà, vendetta
Tu mediti a vicenda . . . . ah si punisca
Il rival temerario . . . e di qual colpa?
Perchè Dafne egli adora? . . .
E innocente sei tu, che l'ami ancora?
Son colpevoli e rei,
Se delitto è l'amore, uomini e Dei.

E

(a) Partono seguiti da Amore.

E ſe il puniſci, la vezzoſa Ninfa
Ch' or pietoſo t' abborre, allor tiranno
E crudel t' amerà? . . . No, no ritorni
L' amico in libertà . . . Ma ſe ti toglie
Il ſoſpirato ben, miſero Apollo,
Di te che ſarà mai! . . . Che ſmania è queſta!
Che dubbiezza fatal! . . . Tra mille ondeggio
Diſſimili penſieri;
Quel che tema io non so, nè quel che ſperi.

Pugnano nel mio petto
L' odio, l' amor, lo ſdegno,
Il torbido ſoſpetto,
La tenera pietà.

Ne' dubbj affetti miei
Riſolvermi vorrei;
Ma troppo infermo è il core,
Tanto vigor non ha.

SCENA VIII.

AMORE *e detto*

AM. IN traccia appunto
Di te giva, o Signor,
AP. Che rechi amico?
Il tuo giocondo aſpetto
Di felici novelle
Sembrami apportator,
AM. Or or, ſe vuoi,
Dafne tua diverrà.
AP. Se voglio?.. oh Dio!
Come? dove? favella.
AM. I ſuoi deſiri

Ad arte io ſecondai,
Finſi di lei pietà. Per mio conſiglio
Fugge or ella veloce
Ver le paterne ſponde, unico ſcampo
Creduto al ſuo timor. Sull' orme ſue
Vanne ancor tu non lento:
Raggiungila, o Signor: chiedi, minaccia,
Prieghi uniſci, e comandi. Un nuovo aſſalto
Baſta a quel cor ſorpreſo.

AP. Eh tu potreſti? . . .

AM. Ah tutto perderai, ſe più t' arreſti.
Nella ſcuola d' amor, credimi Apollo,
Ineſperto ancor ſei:
Segui i conſigli miei.

AP. Vado . . . ma dimmi almeno . . .

AM. Ah Febo, eh quale
Timidezza è la tua? Fu degli audaci
Sempre amica la ſorte: inutil rendi
Quanto feci per te. Che più paventi?
Volano i bei momenti.

AP. Ah sì ſi vada:
Cedaſi al tuo voler: creſce nel petto
Un incognito foco.
M' attendi amico; io tornerò fra poco. (*a*)

SCENA IX.

AMORE, *indi* ALCEO.

AM. QUanto è folle colui, che amor diſprezza!
Ecco il grande, il pudico
Il riverito Nume
Alto rettor del lume,
Che le geloſe redini traſcura

Com-

(a) Parte.

Commeſſe alla ſua cura.
Ecco de' Vati il Dio, che i propri caſi
Antiveder non ſa: cerca il ſuo bene,
E va incontro alle pene.

ALC. O caro Aminta,
Dimmi, arde ancora in petto
Del mio Signor lo ſdegno? E' ancor ſicuro
L'adorato Idol mio? Di lei mi cale,
Di me non già.

AM. Non paventar: vicino
E' a cangiarſi il deſtino.
Dirti di più non poſſo.

ALC. Ah di ſperanze
Non favellarmi, Aminta: uſo io ne ſono
La fallacia a provar. Cupìdo ſteſſo
In queſto loco al credulo mio core
Che non promiſe? Io più nol vidi: in altro
Ciel le incoſtanti piume
Volſe forſe il crudel barbaro Nume.
E vuoi ch'io ſperi?

AM. O troppo ingiuſto Alceo,
Quanto è diverſo Amor da ciò che il fingi!
Soffri: aſpetta l'evento;
Se tel promiſe Amor, ſarai contento.

Cuori amanti v' ingannate
Se chiamate
Amor crudele:
Non è Amore un infedele
Serba a tutti Amor la fe.

Quell' affetto che ſol gode
Della frode,
E del timore
Sembra Amore, Amor non è;

SCENA X.

APOLLO *colla chioma, e la Cetra ornata di lauro e detti.*

AP. AMinta . . . . Alceo . . . conforto.
ALC. Ohimè che avvenne
Di funeſto, o Signor?
AP. L'alma non regge
A sì fero martir . . . gli accenti appena
Per narrarlo ritrovo . . . .
AM. (Oh qual piacer di quel dolore io provo!)
ALC. Porga all'anſante fianco
Queſto ſedil ripoſo.
AP. Udite, amici,
Meraviglie dirò. Da tuoi conſigli
Spronato, Aminta, della vaga Daſne
L'orme a ſeguir m'affretto. In ſul pendio
Giunto di queſto colle, il guardo inchino,
E veggo lei, che il paſſo
Ver le proſſime nove onde paterne:
Ella ſi volge al calpeſtio: me vede,
E quaſi l'ali al piede
L'odio allor le porgeſſe, e lo ſpavento,
Rapida s'allontana in un momento.
ALC. (Fedeltà ſenza eſempio!)
AP. Amor mi ſpinge
A inſeguirla veloce. Ella nel corſo
L'aure più lievi avvanza. O bella, io grido,
Raffrena il piè, ceſſi un timore inſano,
Io nemico non ſon; ma grido invano.
Oſtinata più fugge: a me la ſpeme,
A lei ſprone è il timor: già le ſon preſſo,
E il desioſo braccio
Già per fermarla avvento,

Quan-

Quando . . . o ciel tutto ſento
Gelarmi il ſangue in rammentarlo ſolo!...
ALC. Numi che mai ſarà?
AP. Giunta alla riva
Del paterno ſuo fiume, al ciel le palme
La ſtanca Ninfa ergendo,
Dal genitor, dalla gran madre antica
Soccorſo implora, e in un balen rimane
Di ruvida corteccia
Cinta, e chiuſa all'intorno: in verdi rami
Vidi l'eburnee mani
Stenderſi, e la diſperſa aurea ſua treccia.
Io, che arreſtar non poſſo
L'impetuoſo corſo oltre mi caccio,
Credo Dafne abbracciar, ma un tronco abbraccio.
AM. O portento inaudito!
ALC. O fiera ſcena!
AP. Privo di ſenſo allora
Rimango al par di lei: un nero orrore
M'empie la mente, e il cor; queſte alfin ſvelgo
Ch' ornan la fronte, il crin frondi novelle,
E caldi baci imprimo,
E largo pianto verſo
Sull'adorato legno,
D'un infelice affetto ultimo pegno.
ALC. Crudele! or colei piangi.
Che ſpingeſti tu ſteſſo
A sì miſero fin? Dafne infelice,
Ma più infelice Alceo! Tutto perdeſti,
Che ti reſta a ſperar? Così il deſtino,
Aminta ingannator, cangiò d'aſpetto?
Queſto è dunque il piacer, queſto è il contento,
Che ad Alceo prometteſti? . . . Amore, Apollo,
Numi tutti del ciel, chi in tronco, in ſaſſo
Per pietà mi trasforma? . . . Ah tu ſollievo

D'

D' un diſperato cor, dolce conforto
In così nera ſorte,
Vieni, e tronca i miei dì, pietoſa morte.

Ho perduto il bel ſembiante,
No, non trovo alcun riſtoro:
Ho perduto il mio teſoro,
La mia Ninfa, oh Dio dov' è?

Queſti monti, e queſte piante
Sempre udranno i miei lamenti;
Chi mai vide tra i viventi
Sventurato al par di me?

Dafne mia, felice amante
Viſſi ognora a te dappreſſo,
Odio or tutto, odio me ſteſſo,
Che diviſo io ſon da te.

AM. Tempra l'acerba doglia, amico Alceo.
AP. Troppo ſon giuſti, il veggo,
I rimproveri tuoi: dal mio miſuro
Il tuo dolor... Ma quai da lungi aſcolto
Liete accoſtarſi a noi voci confuſe?
AM. (La bell'opra è compita: il mio trionfo
Vicino è omai.) Qual la cagion ne ſia
Io vòlo ad indagar: tra pochi iſtanti
Al fianco tuo m'avrai:
Fidati a me, Signor, tutto ſaprai. (a)

Parte.

(a) Parte.

Partito Amore, s' ode da dentro il ſeguente.

CORO

Viva il Dio fanciullo Arciero,
Che ſull' alme ha dolce impero,
Che de' Numi è il domator.

AP. Qual canto ingiurioſo?
Chi eſalta il mio nemico? e chi sì ardito
Viene Apollo a ſchernir?
ALC. Sogno, o traveggo?
Quella Dafne non è, che al fianco aſſiſa
Del faretrato Nume
Sul trionfal ſuo carro a noi s' appreſſa
Tra cento, e cento Amori
Inghirlandati di feſtivi allori?

SCENA ULTIMA

Compariſcono aſſiſi ſu carro trionfale, ornato d' allori, AMORE *colle ſue proprie diviſe, e* DAFNE. *All' intorno* AMORINI *incoronati di lauro, e armati di piccole ſcuri d' argento.* APOLLO, *ed* ALCEO

AP. CHe prodigj ſon queſti?
DAF. Eccelſo Nume
Ceſſi la meraviglia: Amor può tutto,
Tutto cede ad Amor: Da te raggiunta
Volſi al cielo i miei voti, e in un momento
Da dura allor mi vidi eſterna ſcorza
Racchiuſa intorno: i tuoi ſoſpiri acceſi,
I lamenti aſcoltai, pietà ne inteſi.

Dopo breve ſilenzio, ecco di cento,
E cento ſcuri ai replicati colpi
La corteccia ſi fende, e intatta illeſa
Al bel raggio del giorno
Tra queſti alati Genj io ſo ritorno.

AP. Strane coſe mi narri!

AM. Il mio potere
Confeſſa, Apollo, alfin. De' tuoi diſprezzi
Giurai vendetta. I vilipeſi ſtrali
In te incendio d'amor, di ſdegno in Dafne
Furioſo deſtar. Arte fu mia
D'Aminta cacciator ſotto il ſembiante
Pria la Ninfa alla fuga, ad inſeguirla
Poi te, Febo, incitar. Tutto io diſpoſi;
E' vendicato Amor. Torni ora in calma,
Nume, la tua grand'alma,
E ſe d'un dì sì memorabil vuoi
La letizia compir, di queſti amanti
Con generoſo cor, Dio d'Elicona,
Rendi pago il deſir, la fe corona.

ALC. (Da quel labbro dipende
La mia felicità.)

DAF. (Secondi il cielo
Così lieti principj!)

ALC. (Audace troppo
Io ſono allo ſperar.)

DAF. (Tra i ſuoi penſieri
Pende dubbioſo ancora. Oh quanti affetti
Combattono in quel core!)

AP. Ah ſi riſolva alfin. Vinceſti Amore
Cedo Daſne ad Alceo; ma tu riſpetta
In avvenir mia pace, e i dotti ſtudj
Di Pindo non turbar. Queſto ch'io ſerbo,
Caro al par della Cetra
Vivo, immortale alloro

Mio

Mio fregio, e mio decoro
Da queſto dì divenga. I Vati, i Duci,
Gli Auguſti eccelſi, l' onorate fronti
Se ne cingano a gara: e premio e ſprone
Sia il bel tronco diletto
Alla virtude ognor: ſott' aſpro verno
Serbi ſuo verde ammanto,
Nè la folgore mai gli ſtriſci accanto.

DAF. O felici preſagj!

AP. O lieta ſorte!

DAF. ED ALC. Viva Apollo il pietoſo, Amore il forte.

C O R O

Unito l'impero
Di Febo, e d'Amore
Più vago il ſentiero
Del giorno farà:

E il vergine Coro
Del dotto Permeſſo
Di mirto, e d'alloro
La fronte ornerà.

LICENZA.

QUeſta, che Febo ſull' eterne cime
Del Parnaſo ſublime
Formò di propria man doppia ghirlanda
Della cara al ſuo cor Delfica fronda,
Queſta è per voi ſerbata, o auguſti, o grandi,
Magnanimi MONARCHI, onor del mondo,
Dolce cura del ciel; nè vide mai
Cinti di più bel lauro
La plebe di Quirino
I trionfanti ſuoi nel ſuol latino.

CORO.

O come ſulgido il ſacro alloro
Unito tremola ai Gigli d' oro
Mpnarchi amabili ſul voſtro crin!

V A R I E

Digitized by Google

Digitized by Google

IDILIO

NELL' ARRIVO IN NAPOLI

DI

BIANCA MARIA D' ORIA

NEONATA PRIMOGENITA DEL DUCA DI TURSI.

ECco dall' ampia Città, che in riva
Sorge al Naviglio,
Ove alla viva
Luce del giorno diſchiuſe il ciglio (a),
Giunge vezzoſa
Cara Bambina,
Non mortal coſa,
Tutta divina,
Del ſen di Fillide (b), del ſuo bel core,
Frutto primiero, novello amore.

Or via da' lieti
Ombroſi lauri, folti mirteti,
Cinte di fronde
Elette e nuove,
Scendete o bionde
Figlie di Giove,
E nell' adorno

Del

(a) La Bambina era nata in Milano
(b) Nome poetico della Ducheſſa di Turſi, Madre della neonata.

Del caro a Pindo
Aſcreo Nivindo (a)
Nobil ſoggiorno
A vagheggiare nell'aurea culla
Queſta venite gentil Fanciulla.

Il diſſi appena, che già ſull'ale
Appar l'Aonia ſchiera immortale,
E intorno adunaſi alla gioconda
Ninna dall'una, dall'altra ſponda.
Qual liba teneri ſoavi baci
Dal tumidetto vivo cinabro
Del picciol labro:
Qual dalle lucide, e già loquaci
Già d'amor nido, care pupille:
E qual dal candido volto vermiglio,
Su cui la roſa
Par miſta al giglio.
Ella che ſtaſſene placida, e cheta
Loro nol vieta,
Anzi feſtoſa
Cogli atti moſtra lieti e ridenti
Quanto gradiſca, quanto già prezzi
Dell'alme Suore gli amici vezzi.

Tal mammoletta, che appena ſia
Fuor di ſua verde buccia natìa,
Vedeſi cinta per ogni lato
Da ſtuolo alato:
Sull'odoroſe
Sue vaghe foglie
Or queſta or quella ape ella accoglie,
E ſucchiar loro laſcia gl'iblei

Suc-

(a) Nome arcadico del Duca di Turſi, colto Poeta, e Padre della Bambina

Succhi, che aſcoſe
Natura in lei.

Ma fronde e fiori
Colti in Parnaſo già Euterpe aduna,
E cento inteſſene fregi, e lavori,
Poi ſulla cuna
L'induſtre Urania sì li diſpone,
Che vago formano bel padiglione.
Calliope intanto la navicella
D'intagli bella,
Di feſton cinta,
Con lieve ſpinta
Con braccio lento
Muove a ſoaviſſimo ondeggiamento:
Mentre da poppa ſull'orlo Amore
Dell'agitata gondola aſſiſo
Sull'umidetto morbido viſo
Coll'ali tempera l'eſtivo ardore.
Lo mira, e tace
La Pargoletta,
Cara ha quell'aura, ſe ne compiace.
Amor vagheggiala, la moſtra a dito
Alle tre Grazie, e dice, e giura,
Che queſta è l'opra la più perfetta,
Che ſeco ordito
Abbia natura.
No, così lucida non è a vederla
Entro l'aperto materno grembo
Quando galleggia l'indica perla,
E a poſar vaſſi del mar ſul lembo:
No, così bella Vener non parve
Quando bambina ſull'onde apparve.

Ma Clio là veggio, che d'estro presa,
E in volto accesa,
La cetra aurata
Stacca dal collo,
A Giove grata,
Grata ad Apollo,
E con armonica veloce mano
Or corre al grave, ora al soprano:
Poi par che rumini, che svelar pensi
Nascosti sensi,
Brillando in viso,
Com'uom che medita canto improvviso.

Sì sì t'affidi
Diva satidica, piena del Nume,
Che il cor t'invade col vivo lume:
Tu, che già fiato desti alla tromba,
Che ancor rimbomba
L'Argiva lode:
Tu, che custode
Ne' carmi tuoi
Sei degli Eroi:
Sì sì alla cuna t'affidi accanto,
In cui la tenera giace Eroina,
E la divina
Bocca apri al canto,
Che inviti il Figlio del pigro Lete
A posar l'ali placide, e chete
D'umor sonnifero bagnate, ed ebre
Sulle due lattee stanche palpebre,
E mentre tacito il volo, e grave
A questa intorno muove egli, e a quella
Fulgida stella,
Con fil di voce chiara e soave
Tu fa, che penetri per la novella

Del molle orecchio naſcoſta via
La dilicata tua melodìa.

Su tacciaſi; già Clio
Seconda il deſir mio:
E, o Bianca, eſclama e canta
Di belliſſima Pianta
Primo gentil germoglio,
Lieti auguri io qui voglio
Farti aſcoltar, non ſole,
Quai ruſtica nutrice alternar ſuole.

O quante in ogni etate..
Donne di virtù ornate
Onor del vago ſeſſo
Uſcir dal tronco iſteſſo!
Tronco ſublime, e grande!
Tronco che i rami ſpande
Di real Pianta al paro,
Nido d'anime eccelſe inclito, e chiaro!

Ma il più bel pregio è queſto
Del ſortunato inneſto,
Da cui tu, amabil prole,
Sbucciaſti a' rai del Sole,
Che l'uno e l'altro ſtelo
Benchè in diverſo cielo,
Quell'arbore diſſerra
Per cui sì altera va l'Itala terra (a).

Dall'uno, e l'altro lato
Dunque in te derivato
D'Oria il ſangue, e il valore
Qual non avran vigore!

(a) Ambi i Genitori erano della Famiglia D'Oria.

Qual miracol non fia
Di virtù, e leggiadrìa
Fanciulla, in cui del Padre
S'unisconо i bei pregi, e della Madre!

Crescі felice intanto
Ai Genitori accanto
Dolce lor cura, e affetto:
Cresca nel fermo petto
Quella grazia, che brilla
Già nella tua pupilla:
E sull' esempio loro
Largo d'ogni virtù forma tesoro.

Più dir volea
Nel suo trasporto l'ardente Dea:
D'un lieve sonno quando la calma
Vide difesa sulla bell'alma.
Tacque; Nè ai venti
Nè all'aure sorde,
Sparsi allor furono que' dolci accenti
O il suon di quelle celeri corde.
Han forza tale
Celeste Cetra, voce immortale,
Che impressa lasciano profonda l'orma
Anco in un'anima, che par che dorma.

In.

Inviando l' Autore il riferito Idilio alla Ducheſſa di Turſi lo accompagnò col ſeguente

SONETTO

ECco, o Filli, i miei carmi: Io ſo che indegno
D' un ſol tuo ſguardo è il paſtoral lavoro,
Che teſſuto non ha di gemme, e d' oro,
Maeſtra man nell' apollineo regno.

So che la deſtra è vil, rozzo l'ingegno,
Non cinto ancor d' un ramoſcel d'alloro;
Pur qual ſia, tel preſento, e mi rincoro
Meco in penſar qual n' è l'oggetto, e il ſegno.

Ami la Figlia? Ell'è de' carmi miei
Il ſoſtegno, il vigor: gradirli, almeno
Per sì bella cagion, Filli, tu dei.

Intanto (oh veri i miei preſagi ſieno!)
M'accingo a celebrar dopo di lei
Quel germe, ond' hai già forſe onuſto il ſeno.

IL CORRIERO

Per la Naſcita del Principe Ereditario delle Sicilie.

QUARTINE.

Fra gli alati deſtrier della tua reggia
Laſcia, o Apollo, ch' io ſcelga il più leggiero,
E voli rapidiſſimo Corriero
Ove l' Auſtriaco ſoglio alto lampeggia.

Giunto ivi appena alla gran Donna innanti,
Cui pari non vantò l' età vetuſta:
Odi dirò, qual reco, o invitta Auguſta,
Lieta novella per le vie fiammanti.

La tua leggiadra, ed amoroſa Figlia,
Che al Sebeto Real diedero i Numi,
Quella, che tanto ne' ſoavi lumi,
E nel candido core a te ſomiglia,

Nel quarto dì dell' anno ancor novello,
Mentre reggeane l' ora nona il freno,
Lieta diſchiuſe dal fecondo ſeno
Borbonio Germe vigoroſo, e bello.

Naſce vago così fior, che natura
Di color rende peregrini adorno,
Amor dell' aura, che il lambiſce intorno,
E di Ninfe, e Paſtor geloſa cura.

Lungo e dorato è il crin, vivi e celesti
Gli ſguardi dell' amabile Nipote;
O s' ei qui fuſſe! ſulle roſee gote
Quanti fervidi baci imprimereſti!

Ma chi potria de' Genitori ſuoi
La tenerezza eſprimerti, e l' affetto?
Tu, che ſimil piacer provaſti in petto,
Tu intender meglio, ch' io nol dico, il puoi.

Or tel figura: In ricca cuna agiato
Sorride, e muove due naſcenti ſtelle:
Feſtoſe in lui le amabili Sorelle
Fiſo tengono il volto innamorato.

Tutto la Madre oſſerva, e ſen compiace,
L' ardor, che chiude in ſen, le avvampa in viſo:
Par diviſo il ſuo core, ed è indiviſo,
Forman tre faci inſiem ſolo una face.

Speſſo in braccio ſel reca il Genitore,
E ſe Genio guerriero, o ſe di Regno
Alta cura il ritragge, al caro pegno,
Toſto ch' ei torna, lo rimena Amore.

Partenope in udire il fauſto evento
D' allegrezza vibrò fulgidi raggi,
E corſe a tributargli i primi omaggi
Di riſpetto, d' amore, e di contento.

Surſe dall' acque il placido Sebeto,
E o gran giorno! eſclamò, giorno felice!
Sappia Nettun le mia fortune, ei dice,
E in mar ſi tuffa baldanzoſo, e lieto.

Va nella Corte dell'ondoso Nume
La novella a recarne; il Dio ne gode:
Senna, Ebro, Parma, Dora, Arno, e Po s'ode
Applauso fargli, e ogni altro amico fiume.

Queſt'Iſtro iſteſſo, che l'auguſta ſede
Bagna coll'acque Tue turgide altere,
Queſt'Iſtro iſteſſo del comun piacere,
O TERESA immortal, faccia a te fede.

Quale a sì grato annunzio, a tai parole
Quella Madre d'Eroi diverrà mai!
Brillar vedrò la gioja entro i ſuoi rai,
Come in cielo brillare Eſpero ſuole.

E la gioja vedrò dell'alma amante
Poi veloce paſſar di core in core,
Al par d'acceſo elettrico vapore,
Che 'l ſuo foco dilata in un iſtante.

Deh tu mi reggi, o biondo Dio, ſul polo:
Tu m'accorda il deſtrier di penne cinto:
Al meditato corſo eccomi accinto,
Già col caldo deſir l'aure traſvolo.

Se alſi, e ſudai per te, ſe i penſier miei
Volſi fin da' verd'anni al ſacro Coro,
Deh queſta, che da te divoto imploro,
Concedimi mercè, ſe giuſto ſei.

Ma ohimè, ch'io ſpargo al vento e voti, e preghi;
Tu non li aſcolti, Apollo, o non li curi,
Anzi il ſolito raggio anco mi furi,
E l'aita, che cerco, o Dio, mi neghi!

Ah ſe al mio Nume i' ſon cotanto in ira,
Se nell' uopo maggiore ei m' abbandona,
Addio riviere ingrate d'Elicona,
Lacero il ſerto, e gitto al ſuol la lira.

Ma che veggio! La Fama inalza il volo',
E nuncia corre alle Ceſaree ſoglie:
Dal ſeguace mio ſguardo ella ſi toglie
Ed io qui reſto tra l' invidia, e il duolo.

AL DUCA DI BRAGANZA

Che ſoggiornando in Napoli chieſe all' Autore qualche ſua produzione.

SCIOLTI.

SUll' erta cima di ſublime giogo
Naſca pur fonte; Se ſuperbo e vano
Dell' alta ſua ſorgente, e dalla plebe
Separato degl' imi umor campeſtri,
S' avvolge ſol tra le ſcoſceſe rupi,
Onde Natura lo vallò d' intorno:
Noto per fama, ed utile a que' pochi
Montani abitator, chi gli ſtan preſſo,
Inutile ad ogni altro; avrà d' un Nume
Forſe il riſpetto, ed il timore ancora,
Nè paſtor mai, nè ſemplicetta ninfa
Di turbare ardirà l' acque temute,
A lor menando il ſitibondo armento;
Ma ſolitario, meſto, e ſenza onore
Perderà tra le roccie, e le boſcaglie
L' incognito dell' onde ampio teſoro.

Così non fia, ſe alle ſoggette valli
Lento ſcendendo e maeſtoſo, ei degni
Porger ſoccorſo all' aſſetate glebe,
E ſucco e vita ai ruſtici lavori,
Che da Sirio crudel percoſſi, ed arſi
Gemono illanguiditi: e ſe tra via
Benigno e grato or queſto, or quel ruſcello,
Che ſparſo a lui ſen corre accolga in ſeno.
Carco di lodi allor, ricco, feſtoſo

Tra

Tra lo ſtuol paſſerà di cento, e cento
Ville, e Città rese da lui felici,
E con altera e nobil pompa al mare
Trarrà le celebrate onde ſonanti,
Contento appena de' ſecondi onori,
Non ſervile recando, e baſſo omaggio
Ma bella invidia al tridentato Dio.

Tu già vedi, o Signor, quale s'aſconda
Allegorico ſenſo a debil ciglio
In queſti detti. Sull'eccelſa vetta,
Ove alberga Fortuna, i lor natali
Traggono i Grandi. Il duro orgoglio, il faſto,
Germi d'alto poter, d'aurate ſoglie
Ne vietano a' volgari, e ſol que' pochi
Portanvi il piè, cui cieca inſtabil ſorte,
Sagace ambizione, o reo coſtume
Del ſupremo favor rendon beati.
Ivi chiuſi in sè ſteſſi, e tra' confini
D'un ſognato dover, che lor preſcrive
La contegnoſa gelosìa di ſtato,
Serponſi ignoti intorno, al par degli aſtri,
Che tolti a noi per infinita altezza
Giungono a ſera, ſenza aver mai ſparſo
Di benefica luce un raggio ſolo.

O quattro volte, e ſei colui più ſaggio,
Che nato al trono, di tiranna legge
Scoter ſa i ceppi, e lo ſplendor temprato
D'una fallace eſterior grandezza
(Aſſai perciò più riverito e grande)
Scorda il faſto natio, cauto meſcendo
Soavi modi a ſignoril coſtume,
Onde i ſoggetti cor vince, ed allaccia,
O tra' ſuoi ſi rimanga, o lento ſcorra

Offervator tra i popoli remoti,
Gli uſi attento libandone, e i coſtumi,
Come Ape induſtre in queſto campo, e in quello
Liba il vario de' fior ſucco odorato.
D' Itaca il reggitor dai lunghi errori
Qual di prudenza non recò teſoro,
Invidiabil mercè! onde di lui
Sì altamente cantò la tromb' Argiva,
E ne portò delle future etati
Ne' vaſti ſpazj il glorioſo nome.

A queſti tratti chi, o Signor, dipinto
Te non ravviſa? Del faſtoſo Tago
L'auree arene laſciando, ove la cuna
Di Braganza a te diede il regio ſangue,
L'Europa ſcorri, e mentre intento ſei
La mente e il cor di nuovi pregi a ornarti,
Ti rendi a noi di meraviglia oggetto
Coi dolci modi, col parlar facondo,
Col pieghevole ingegno, onde di tutti
Soavemente ti guadagni, e avvinci
I difficili affetti. In mezzo ai ſaggi
Bel commercio tu fai di peregrino
Vaſto ſaper. Sei fra le danze? il piede
Con rara leggiadria movi alle danze.
Le Nereidi lo ſan di Mergellina,
Che te già vider fuor dell' onde uſcito
Colla Coppia Real agili e pronte
Mena carole, e ne fur paghe, e forſe
Qualche caldo ſoſpir traſſer dal petto.
Della dolce d' Apollo arte a te note
Sono le grazie, e dalle dotte corde
Sai con maeſtra man, che l' arco guida,
Trar bella melodia. Caro alle Muſe
Siedi tra lor ſovente, i lavor ſcerni

Di

Di poetica ſpola, e le bellezze,
Ed i difetti ne conoſci, e libri.
Come dunque poſs' io ſenza la taccia
Di folle ardir queſte recarti innanzi
Figlie di debol eſtro inculte rime?
Pure tu 'l vuoi, è teco il vuol l'eccelſa
Donna (*a*), che nell' april de' ſuoi verd' anni
Prudenza ha in cor quanta beltà nel volto.
T'obbediſco, o Signor; ed oh aveſs' io
Più franca lena, e maggior penne al tergo!
Tenterei forſe un temerario volo,
E di te canterei; ma ſe tant' alto
Non m'è dato poggiar, deh accogli almeno
Il divoto deſir, che ai Numi, e ai Grandi
E' dell'opere al par gradito, e accetto.

IN

(a) La Ducheſſa di Turſi, che in nome del Duca di Braganza aveva domandata all'Autore qualche ſua produzione.

IN MORTE
DELLA MARCHESA
MATILDE ERCOLANI BOVE
DI BOLOGNA
ELEGIA.

SCendete, o Muſe, dal beato monte,
Le membra avvvolte in lugubre gramaglia,
E di cipreſſo coronate in fronte.

Morte, che il dardo inevitabil ſcaglia
Sempre in petto a'migliori, e a noi li toglie,
Nè v'è pietà, che a trattenerla vaglia,

Morte non paga ohimè di tante ſpoglie,
Per rinovar d'Orfeo l'amaro pianto,
Tolſe a Vate gentil la ſaggia moglie;

Gentil Vate, ed a voi caro cotanto,
Ch'ebbe, voſtra mercè, d'Orfeo non meno
Dolce la lira, e non men dolce il canto.

Non d'angue inſidioſa il reo veleno
Alla vaga Matilde ha il viver tolto,
Ma umor maligno a lei naſcoſto in ſeno.

Ahi che diſcorde il paragone è molto!
Euridice non ebbe adorno il core
D'egual virtù, nè sì leggiadro il volto.

E pure il Tracio Vate a tutte l' ore
La perduta conforte iva chiamando
Per erma arena, e per ſelvoſo orrore.

Or come fia, che s' addolciſca, e quando
Il nuovo colpo della rea bipenne,
Che da noi poſto ha ogni conforto in bando?

Sceſe all' Erebo Orfeo, pianſe, ed ottenne
L' amata ſpoſa, e ſe la perdè poi,
Sua colpa fu, che gli occhi a fren non tenne.

Ma chi potrà più ricondur fra noi
L' eſtinta Donna, cui l' Italia onora?
Chi il fato impietoſir coi preghi ſuoi?

Muſe, la voſtr' aita oggi s' implora:
Voi ſol potete dal fatale oblio
Ritrarre, ed immortal ſerbare ognora;

La bell' alma non già, che in grembo a Dio
Gode del ſommo immarceſcibil bene,
Che a comprender giunge uman deſio:

Nè più rammenta le ſofferte pene,
Nè dall' eterne region celeſti
Rieder vorrebbe fra le ſue catene;

Il nome sì. Di queſto, o Muſe, reſti
Vivo il vanto quaggiù per opra voſtra,
E i pigri cuori coll' eſempio deſti.

Nè avvenga come a quel vapor, che moſtra
Fa di ſua luce momentanea, e lieve,
E poi ſi toglie alla pupilla noſtra.

La vita, il ſo, troppo fugace e breve
Fu di Matilde, e dileguoſſi come
Al Sol tenero fiore, o freſca neve.

Ma al par di quei, che incanutir le chiome
Per le vie di virtute, in pochi luſtri
Ella opre fece, ond'eternarne il nome.

Vergini Dive in conſecrare induſtri
Perenni monumenti al merto vero,
Deh un tal nome per voi s'eterni, e illuſtri.

Ergaſi (udite o Muſe un mio penſiero)
In boſco opaco di cipreſſi, e allori,
Ergaſi mauſoleo ſublime altero.

L'ornin marmi i più ſcelti entro e di fuori,
Abbia colonne, e baſi, ed architravi
Coverti di ſimbolici lavori.

La numeroſa in quei ſerie degli Avi,
Quaſi tronco gentil, veggaſi eſpreſſa,
In guerra, e in pace valoroſi e gravi.

Matilde poi (che tutti ella in ſe ſteſſa
Raccolſe i vecchi pregi, e i lunghi auſpici,
Come raccoglie i rai lente conveſſa)

Ridente, al par di roſa in campi aprici,
Pargoleggier nella cuna ſi miri,
Rendendo i Genitor lieti, e felici.

Poſcia in lei creſcer la virtù s'ammiri
Col ravvolger degli anni appoco appoco,
Qual Cintia ſuole ne' diurni giri.

Fine

Finchè all' età, che d' amor ſente il foco
Giunta, e di ſua bellezza al miglior punto,
A caſto affetto nel ſuo cor diè loco.

Fu allora il nodo marital congiunto,
Nodo, ch' eſſer parea ſaldo, e tenace,
E pur fu in poco tempo, ohimè, conſunto!

Chi vide fra due cor più dolce pace?
Chi più tenero affetto? Ahi morte ingiuſta,
Che sì bella ſpegneſti ardente face!

Qual la colonna di Trajan vetuſta
Del Romano Signor le geſta al mondo
Serba, e la pompa trionfale auguſta;

Così nell' edificio a tondo a tondo
Di Matilde atteggiati, o Muſe, i pregi
Sien dal voſtro ſcalpel dotto, e facondo.

In mezzo a tanti poi ſimboli e fregi
Ne ſorga il ſimulacro, e dell' eſterna
Sembianza eſprima i lineamenti egregi.

E traſpaja fra queſti anco l' interna
Virtude, onde modeſtia, e bel candore,
E gentil gravità vi ſi diſcerna.

Segga a piedi di quello, e largo umore
Verſi dai lumi abbandonati al ſuolo
Felſina, qual chi chiude alto dolore.

Dive, l' opra è già in fine: or riman ſolo,
Che con funereo metro in ſaſſo eletto
Si ſpieghi il voſtro, e dello Spoſo il duolo.

Ma no . . . troppo n' avria Morte diletto:
Reſtin le voglie ſue dome, e confuſe;
Leggaſi ſolo ſul feral proſpetto:
Queſto Tempio a Matilde erſer le Muſe.

IN

Digitized by Google

IN ALLUSIONE

AL TRIONFO DI FRUTTA E FIORI

PRESENTATO ALLE LORO MAESTA'

DAL REGIO PORTOLANO DELLA CITTA' DI NAPOLI (a).

I.

Partenope, o FERNANDO, al regio piede
Torna feſtoſa col tornar di Maggio,
E di ſuo amore in pegno e di ſua fede
T' offre divota il conſueto omaggio.
Deh il tuo bel cor, che di bontate è ſede
Spieghi ſovra di lei propizio raggio,
E l'umile tributo, e i puri affetti
Benignamente, come ſuol, ne accetti.

(a) Alla pag. 41. di queſto Volume s' è già parlato d' altro componimento per ſimile occaſione, e ſe n' è accennata l' origine. Giova ora aggiungere la deſcrizione del Trionſo, che diede ſoggetto a queſto. Vedevaſi nel mezzo un' Ara, eretta da Partenope, con ſovra i Gigli Borbonici, e l' Aquila Auſtriaca. Ne' quattro lati della baſe eranvi ſcolpiti i nomi delle quattro Virtù, Religione, Giuſtizia, Clemenza, Munificenza. Da un canto Alcide eſprimente il Valore: dall' altro Minerva rappreſentante la Sapienza. Sull' alto Giunone, che per mezzo d' Iride verſava ſcettri, collane, teſori; mentre Pomona accompagnata da Vertunno, e Flora da Favonio recavano i tributi della Stagione. In lontananza il Sebeto, e la Sirena Mergellina in atto di toccare la lira, e ſciorre la voce al canto.

II.

Rimira come tra novelli fiori
Erge di propria man ſimbolic' Ara,
Ove i mirti intrecciando ai verdi allori
Degno del fauſto dì trofeo prepara,
E Genj e Numi invita, onde ne onori
Ciaſcun la pompa, e vi concorra a gara;
Signor, l'Auſtriaco Augello, e i Gigli d' oro
Moſtrano a quali Eroi ſacro è il lavoro.

III.

Dell' Ara a dritta il forte Alcide oſſerva;
Qual cuſtode di lei, di clava armato,
E la ſevera Vergine Minerva
Madre de' dotti ſtudj all' altro lato;
Da lui, che debellò ſchiera proterva
Il bellico Valore è figurato:
Il ſapere da queſta, e la ſeguace
Schiera dell' Arti, riverite in pace;

IV.

Sacra Religion, donde ſoſtegno
Traggon l'altre virtudi, ed alimento,
Senza di cui ſempre vacilla un regno,
E non ha ſtabil ſede, e fondamento:
Giuſtizia, che fermiſſimo ritegno
Alla licenza oppone, e al reo talento:
Clemenza, che temprar ne ſa i rigori;
Munificenza uſa a verſar teſori,

V.

V.

Son le dive virtù, che ſol beati
Render poſſono i popoli, e i Monarchi;
Che giova ſenza loro in campo armati
Eſerciti, o trionfi, o ſtatue, od archi?
La ſtoria ad eſſe, e i più robuſti Vati
Le penne in conſecrar non furon parchi;
Onde a ragione il nome lor ſi vede
Dell' Altare votivo ornare il piede.

VI.

Queſte negli Avi tuoi, negli Avi queſte
Di Carolina tua real Conſorte
Di luce sfolgorar viva celeſte,
E d' immortalità ſchiuſer le porte.
Dagli Avi voſtri Voi le riceveſte
(Ricco retaggio e glorioſo!) in ſorte;
Magnanimi Sovrani, e le avran poi
I voſtri Figli, e i Figli lor da Voi.

VII.

Così da valoroſe aquile altere
Ardita naſce non diſſimil prole,
Che ſe a correr non val verſo le ſfere,
Pur l' occhio appoco appoco avvezza al Sole
Ma acquiſtato ch' ell' ha maggior potere,
Tenta, ritenta il ciel più che non ſuole;
Alfin laſciata la region nativa
I Genitori a pareggiare arriva.

VIII.

Meraviglia non è dunque ſe move
Dal ciel la Moglie del tonante Nume,
Ed obbliando il talamo di Giove,
L'Ara circonda col divin ſuo lume;
Mentre Iri bella di più vaghe e nuove
Tinte liſtata l'umidette piume,
Teſori verſa a larga man ſu quella,
Iri dell'alta Dea ſeguace ancella.

IX.

Meraviglia non è ſe la feſtiva
Soggetta al voſtro ſcettro opima terra,
Che mercè voſtra all'ombra dell'oliva
Siede ſicura dal furor di guerra,
E per l'almo vigor, che sì l'avviva
Il benefico ſeno al Sol diſſerra,
Mentre la ſua felicità rammenta:
Le diſchiuſe ricchezze a Voi preſenta.

X.

Sue meſſaggiere ſon Pomona e Flora,
Che s'avanzan ver l'Ara in lieto aſpetto,
L'una col ſuo Vertun, che la innamora,
E l'altra col ſuo Zefiro diletto.
Quella ad ornar viene di frutta: infiora
Queſta il troſeo, quì al voſtro nome eretto;
Così a preſtarvi onore, a recar doni
Concorron gli Elementi, e le Stagioni.

XI.

XI.

Ove regna Virtù, regna la Pace,
Virtù più ſplende ove la Pace regna,
Soave è di Virtù l'impero, e piace
E al cor dell'uomo l'util vero inſegna;
Ma dove di Bellona appar la face
Ogni amico ſplendor fia che ſi ſpegna;
Tre volte e quattro o noi felici appieno,
Che i dì tragghiamo a dolce pace in ſeno!

XII.

Qual e' inonda piacere, e qual ci aſſale
Affetto e gratitudine leggete
Della ſuddita a Voi Città Reale
Nelle pupille riſpettoſe, e liete.
Mirate, o auguſti Principi, con quale
Letizia dalle ſue grotte ſecrete
L'annoſo Fiume in ſulla ripa ſorge,
E mille al ciel teneri voti porge.

XIII.

Ma o ſpettacol giocondo ed improvviſo!
Qual tratta l'onde incognita Sirena?
Moſtra la bionda treccia, il gentil viſo,
Il turgidetto ſen, l'eburnea ſchiena:
Squamoſo peſce è il reſto: Al dolce riſo
Alla ſembianza ſemplice e ſerena
Ah ben io la conoſco! è la vicina
La cara a Voi, la bella Mergellina.

XIV.

XIV.

Fama è, che navigando al lido accanto
Delle ſcaltre Sirene i paſſeggieri,
Vinti al ſoave armonizzar del canto
Preda reſtar de' moſtri luſinghieri;
Ma d' Itàca l'Eroe, cui l' empio incanto
Era già noto, e i vezzi menzogneri,
Laſciando quelle infide in cruccio, e affanno.
Varcò ſicuro, ed evitò l'inganno.

XV.

Si morſer quelle per dolor le labbia,
Ed inſeguir le fuggitive vele;
Ma invano: onde da inſania invaſe e rabbia
D' urli empierono il cielo, e di querele;
Anzi fra ſcogli urtando, e ſulla ſabbia
Diſperata cercàr morte crudele;
La maggiore di lor venne in queſt' acque,
Diè alla luce coſtei, morta indi giacque.

XVI.

Fra le pietoſe Drìadi al lido accorſe
Di pianto ad onorarla e ſepoltura,
Una ve n' ebbe, che alla vaga corſe
Bambola cui di vezzi ornò natura:
L'accolſe in grembo, a lei le poppe porſe,
Nutricolla qual figlia, e n' ebbe cura,
E ciaſcun dì tra l' acque, in cui creſcea,
Dal bel colle vicino a lei ſcendea.

XVII.

XVII.

Vaga divenne, e il canto appoco appoco
Soavemente a modular s' inteſe:
Giove che n' arſe d' amoroſo foco
Sotto forma di mergo a lei diſceſe;
Ma la fanciulla, che previde il gioco,
In mar tuffoſſi, e ne fuggì le preſe.
Giuno tutto oſservò dall' alto trono,
E d' immortalità le fece il dono.

XVIII.

Di Mergellina alla sì caſta e bella
Sirena il nome da quel mergo venne
Mergellina quel lido anco s' appelle,
Perchè ſua reggia fin d' allor divenne (a).
Speſſo famoſi Cigni intorno a quella
Nelle future età volſer le penne:
Ivi Sincero, ivi il Cantor Trojano
Di maeſtoſo plettro ornar la mano.

(a) La denominazione di *Mergellina* derivata dal *mergo*, uccello frequente in quel ſeno, è una bizzarra etimologia del Duca D. Michele Vargas, erede de' paradoſſi antiquarj del celebre Marrorelli. Il noſtro Autore ne ha ingegnoſamente profittato per la convenevolezza della ſua favola.

XIX.

Indi varia ebbe ſorte: ora frequenti
E popolate fur ſue piagge amene,
Quando Sirio dal ciel vibra i cocenti
Raggi, e a temprarli aura notturna viene;
Talor le ſtolte neghittoſe genti
Sole laſciar quelle felici arene;
Ma all' antico ſplendor fatto ha ritorno
Or che onorata è dal real ſoggiorno (a).

XX.

Veloce come ſtral, che d' arco ſcocca
Oggi è qui corſa a venerar queſt' ara:
Ma pria che dalla porporina bocca
Spanda la melodia ſoave e chiara,
Udite come dolcemente tocca
Sua lira, e al canto il voſtro cor prepara,
Finchè tenendo in Voi le luci immote,
Scioglie l' argentea voce in queſte note:

Non è, non è di Maggio
L' aura ſoave e bella,
Nè la ſtagion novella,
Che ci rallegra il cor:
Nè gli augellin, che s' odono
Muſico fiato a ſciorre,
Nè il pigro gel, che ſcorre
Tra le rugiade, e i fior.

(a) I Sovrani paſſavano allora la ſtagione d' eſtate ſulla riva di Mergellina. V. pag. 32.

O dolce, o ſtagion placida,
O de' piaceri amica!
L'età dell'oro antica
So che rivive in te,
So, che l'inverno rigido
E la nojoſa eſtate
Moſtran la tua beltate
Al paragon qual'è.

E pur le tue delizie
Ridente Primavera,
Non ſon la cagion vera
Di gioja, e di piacer.
Voi ſiete, o cari, o amabili
Monarchi al ciel diletti,
Voi primi e ſoli oggetti
Del pubblico penſier.

Del noſtro amore è ſimbolo
Quel figurato altare,
Ove l'auguſto appare
Voſtro Genio immortal:
Cui riverenti invocano
Tra gl'inni alterni, e i voti
Gli abitator divoti
Del bel lido oſpital.

Ah ſe il deſtin degl'uomini
Regge benigno e cura,
Sulle beate mura
Tardi v'accolga il ciel:
E pria che in manto fulgido
Tra gli altr' Iddii v'onori,
Lunga ſtagion v'adori
Il popolo fedel.

TERZINE

Che il ſenno più del valore giova alle impreſe.

Poichè dal ſangue di Meduſa ſorſe
Pegaſo alato, in cima del Parnaſſo
Ferocemente ſulle penne corſe;

Ferì col piè la terra: apriſſi il ſaſſo:
Aganippe ſgorgonne, il nobil fonte,
Che maeſtoſo ſi dirama al baſſo.

Eſce in un fiume accolto, indi le pronte
Acque in due parte, e queſte a mano a mano
Corron diviſe in cento rivi il monte.

Dell'arſa Troja il poeta ſovrano
Bevè prima degli altri al deſtro fiume,
Indi quel di Venoſa, e'l Mantovano;

Torquato al manco, glorioſo lume,
E onor d'Italia, e quegli a cui veſtìo
Bice al volo immortal le ſalde piume.

Or tratto un dì da giovenil deſìo
Er' io in ſul fiume dello ſtuol latino,
E ginocchioni già bevea del rio.

Ma Dante mi ſgridò, ch'era vicino
Sull'altro fonte, e idiſſemi: che fai
Qui ti chiama poetico deſtino.

Per-

Perch' io verſo di lui lo ſguardo alzai,
Ma sì lo vidi acceſo nel ſembiante,
Che per vergogna al fiume il ritornai.

Giuro, che da quel dì, da quell' iſtante
Mi tolſi da quell' acque, e ver le ſponde
Itale traſſi le divote piante.

Di queſto fiume le chiariſſim'onde
Bagnan ſcendendo all' uno e all' altro lato
La diletta ad Apollo invitta fronde.

Ove ſmonta la rupe, effigiato
Da maeſtro ſcalpel vidi all'intorno
Lavor sì vago, che il credei animato;

Bonaroti, il buon vate, il ſe sì adorno,
Quando in cima vi giunſe, onde la ſteſſa
Natura, non che Fidia avriane ſcorno:

E l'alta prova vi ſi mira impreſſa
Dell' eccelſo Buglion, pel cui valore
La ſacra tomba in libertà fu meſſa.

Ei ſteſſo ſi diſcerne al primo albore
Porger preghiere, e l'Angelo gli appare
Si ch' ei piega le luci allo ſplendore.

Scolpito vi ſi legg' eſſo parlare:
Che ritardi o Goffredo? il ciel t'ha eletto
Geruſalem col ſenno a liberare.

Stanvi le Franche tende, a cui rimpetto
Solima ſorge, e 'l deteſtato monte
Tinto, e bagnato ancor del ſangue eletto;

Evvi Rinaldo impaziente all' onte,
Evvi Germando, e 'l Duca che ſoſpira
Sul freddo amico con turbata fronte.

Ma a quanti il tuo furor, Rinaldo, e l' ira
Affanni aprì le porte! or quivi ſcolto
Giova mirarlo, ovunque l' occhio gira.

Lo ſtuol latino, a falſa voce accolto,
Alto retar dell' armi ingiuſte il lampo,
Pinto di ſdegno, e di vendetta in volto.

Struggers' indi da Sirio afflitto il campo,
Finchè, vinto da prego umile e caldo,
Il ciel differra il diſiato ſcampo.

Più là coverto di roſſor Rinaldo
L' ozio abborrir del laberinto infido,
Che lo ſcudo fatal gli ſvela Ubaldo.

Spuma da lungi il mare, e ſotto il fido
Nocchier vela la bianca navicella,
Che pronta laſcia l'incantato lido.

Infin ſull' alto sfolgorar la bella
Croce ſi mira delle Libie ſchiere
Sovra la debellata oſte rubbella.

Mentr' io l' occhio paſcea di così altere
Sembianze, che rendevanmi dubbioſo
S' effigiate foſſero, o pur vere,

Come quegli, cui ſonno immaginoſo
Rompe eſterna cagion, sì che tremante
Volge lo ſguardo attonito ansioſo,

Dal riguardar fui deſto, e vidi Dante
Starmi d'appreſſo, di paterno amore
Atteggiato l'orrevole ſembiante:

Figliuolo, incominciò, l'eſteriore
A che ti giova? alle bellezze interne
Meglio è il guardo inalzar, volgere il core;

S'or l'alta Troja è cenere e caverne,
E ſe piegò Geruſalemme il ciglio
Al gran veſſillo, com'or qui ſcerne,

Opra fu ſol di ſenno, e di conſiglio,
Che ſenza queſto il bellico ardimento
Inutil fora a tanta impreſa, o figlio.

Ma vieni retro a me, che giovamento
E gran frutto trarrai da tua dimora.
Tacque, e ſeguendo lui con paſſo lento;

Mirava incontra ſcolorir l'aurora,
E 'l Sol di tanto ſorto, che 'l ſoffriva
Senza ſuo danno la pupilla ancora.

Femmi a un ſaſſo ſeder ſovra la riva
Del limpido ruſcello, che paſſava
Mormorando, nè il verde ricopriva.

Per la ſelva vicina ſuſurrava
Un venticello, che ferìa la fronte
Soavemente, e Progne vi cantava;

Anzi tutto ſonava intorno il monte
D'arpe, di cetre, e di ſoavi lire;
E l'onde al ſaſſo mio cerchiavan pronte;

Voi mortali ſolete, ei preſe a dire,
Volgere a cento voglie la pupilla,
Nè una è queta, ch'altra non vi tire.

Ma qual fanciullo, innanzi a cui sfavilla
Lucciola, mentre a lei ſtende la mano,
Quella volando dietro gli ſcintilla,

Tutti i voſtri deſir ſcoccano invano,
Se conſiglio, e prudente arte matura
Non drizzan l'arco, ma furore inſano.

Ond'è che a preveder poſe natura
Ragione in voi, ma il lume ſuo ſincero
Turba ſovente paſsione oſcura.

Ed acciocchè di quel ch'io dico il vero
Sugli occhi ti fiammeggi, alla paſſata
Età volgi per poco il tuo penſiero:

E Cartagine mira in guerra armata
Con Annibàl preſſo all'emule porte,
E vedi Roma come pur la guata

Ferocemente, e nel periglio forte;
E pur mancan ſoccorſi, ed ululanti
Corrono per le vie le madri ſmorte.

Chi te, Flaminio, tra ſinghiozzi e pianti
E 'l tuo furor deteſta, onde Ticino
Volſe nel mare l'onde roſſeggianti:

E qui per mal conſiglio, il peregrino
Dice, barbara ſpada un dì ſi tinſe
O di quanto gentil ſangue latino!

A quante quel furore il figlio eſtinſe!
Lo ſpoſo a quante! alla feral novella
L'aurea treccia real Roma ſi ſcinſe.

Chi te, Varron, precipitoſo appella,
E ſtolto, per cui Canne inorridìo,
Riſe Cartago in rimirar l'anella.

Dove dove traſcorri? ah che il diſio
Di gloria incauto alla ruina il porta;
Sì che ſenno, e ragion pone in obblio.

Ma com'è mai dal ſuo periglio ſorta
La quaſi ſerva Roma, e a terra cade
L'una, e l'altra Cartago oppreſſa e morta?

La tua lentezza, o Fabio, aprì le ſtrade
Alla vittoria, e poſe Roma in ſoglio,
E fè più aſſai di mille e mille ſpade.

Per te raſſerenoſſi in campidoglio
La libertà Romana, e lieta ſorſe
O quante coſe in pochi verſi accoglio!

Annibale fuggendo il guardo torſe
Dal mar più volte, e guatò Italia, e fiero
Gridò piangendo, e innanzi lo ritorſe:

Ancor fanciullo odio giurai: ſentiero
M'aprii tra l'Alpi: ho tante ſchiere eſtinto,
Tante città ſommeſſe al noſtro impero;

Or ſenz'aver neppure il ferro tinto
O il ſuo del noſtro, o il noſtro del ſuo ſangue,
Da un vecchio ſon ſenza combatter vinto.

Diſſe: e di rabbia e di veleno langue,
Superbo un tempo, e chiaro vincitore,
Ed ora vinto, abbandonato, eſangue;

Ma la Prudenza, del vero valore
Compagna, al fianco di Fabio riluce,
E 'l crin circonda al ſaggio Dittatore.

Dunque in ogni azion queſta per duce
Prendi, o figliuolo, e a lei tue mire intente
Abbi mai ſempre, e alla ſua pura luce.

Quant' io ti diſſi ſiati in cor preſente,
E ſappi, che a virtude il vate deſta
Del filoſofo meglio aſsai la mente.
Mentre finiva, feſſi intorno feſta

Per tutto il monte e applauſo; tanto piacque
Il proprio onore a quella gente oneſta!
Egli guardommi ſorridendo, e tacque.

SCHERZO DITIRAMBICO.

L' Autore convaleſcente nella ſtagione autunnale al Duca di Ruſcigliano ammogliato di freſco con una Dama Genoveſe.

Via lunge o Medici
Col triſto ſeguito
De' voſtri farmachi:
Tra ninfe e ſatiri,
Tra ſiſtri e cembali
Ecco dell'India
A noi s'approſſima
Il domator.

Di tralci e pampini
Cinti le tempia
Vè che il circondano
D' Autunno fertile
I dì lietiſſimi.
Nume benefico,
Da te la priſtina
Salute io vò.

Che aurate pillole
Odoroſiſſime
Saran que' grappoli
Bianchi cerulei
Succoſi trèmoli,
Che gravi incurvano
L'almo pieghevole
Materno ſen!

E quanto fiano
Siroppi amabili
Que' pronti rivoli,
Che tra le nebbie
Del moſto fervido,
Che ſotto i gemiti
Del grave torcolo
Veggo ſpicciar!

Deh deh porgetemi
Giaroni e ciotole,
Ch' io largo ſpargere
Di cotal nettare
Voglio l' eſofago,
Finchè le viſcere
Dell' alto avvampino
Fuoco divin.

Sia pure limpida
L' onda Caſtalia,
E in lei galleggino
Quei cigni ſemplici;
Che inetti perdono
Tra rime e frottole
Il ſempre inutile
Folle garrir.

Meglio a me piacciono
I fiumi d' auro
Che lenti ſgorgano
Dalla vendemmia
Del mio Poſilipo (a).
Tra quei purpurei
Fumoſi vortici
Mi tufferò.

O

(a) Poſſedeva l' Autore ſul colle di Poſilipo un vigneto, celebre per i ſuoi vini.

O quale ſpirito
O qual facondía
Que' gorghi accolgono!
O di qual ilare
Inarrivabile
Eſtro poetico
Quindi il mio genio
Ebbro uſcirà!

O quanto lucide
Sublimi immagini
Sul cielo delfico
Volerà a cogliere
Più aſſai dell'aquila;
Più aſſai del folgore
Acceſo e rapido
Il mio penſier!

Ed inoltrandoſi
Là dove incogniti
Delle grand' anime
I fati ſplendono,
Batterà celere
Le penne impavide
Tra la caligine
Dell' avvenir.

Novello Pindaro
Immenſo armonico
Di lieti cantici,
Di vaticinj
Farò che ſuonino
Codeſte placide
Aure, o dolciſſimo
Mio Ruſciglian,

Dirò, che a ſorgere
S'affretti il germine
Desiatiſſimo:
Che fin ſul naſcere
Di madre tenera
Sia la letizia:
Che i voti adempia
Del genitor.

Dirò che vegeta
La pianta nobile
(Che a noi cederono
Le ſpiagge Liguri)
Ove l'un ſvellaſi,
Nuovi ognor porgere
Dal ſeno tumido
Frutti vedrem.

Queſti miei fauſti
Solenni augurj
Che Bacco, e Apolline
Fin d'or mi dettano,
Con pietra candida
Segni Partenope;
Vate fatidico
Giammai mentì (a).

MAR.

(a) E pur mentì!

MARTELLIANI

AL DUCA DI TURSI

Dalla villeggiatura di Reſina.

IN queſte di Reſina piagge ridenti e grate
Quanto ſoavi ſcorrono l'ore per me beate!
Quanto queſt'aere allettami balſamico, vitale,
Che dolce i ſenſi inebria, e l'uom rende immortale!
De' miei penſier graditi, de' libri in compagnia
Erma talora io calco ed arenoſa via,
Che in vago colle termina, di mille piante adorno,
Colle, che a quel non cede, ov'han gli Dei ſoggiorno.
Ingombra il pian ſoggetto fertil verdura amena;
Il mar chiude la tela dell'incantata ſcena.
Natura la diſpoſe, e ſul confin dell'acque
Procida, Capri, ed Iſchia, pennelleggiar le piacque.
Sorge ſul deſtro lato l'ampia città regina
Che ſul declivio ſtendeſi d'occidental collina;
Ho alla ſiniſtra il monte, che le bruciate ſpalle
Erge ſuperbo al cielo dalla dannata valle,
E pregno il ſen di fervido inondator bitume
Sull'atterrite ſpiagge tuona tiranno, e nume.
Egli è, che i tronchi, i campi, le certe meſſi e fide
Strugge, divora, abbatte, inceneriſce, uccide,
Ei che il cultor, già pago d'ampio retaggio antico,
Fa in un iſtante miſero, in un balen mendico.
L'anca il meſchin ſi batte, ma il truce fiume ingordo
Non cura i ſuoi ſoſpiri, alle querele è ſordo.
Or mentre quegli immerſo nell'alto duolo amaro
Piange ſul proprio danno, nè dar gli può riparo,
Lieti del gran fenomeno i nobili ſtranieri

Cal-

Calcan frequenti, ed avidi quegli orridi ſentieri.
V' accorre il Dano, il Franco, l'Ingleſe, l'Alemanno;
Il ſolo Iſpan non cura prenderſi un tanto affanno.
Il ſeſſo anch'egli, il mobile, e diſſipato ſeſſo
V'aſcende in folla, e gode di quell'orrore anch'eſſo;
Tal che gentili Dame col dilicato piede
Tra i zolfi, e i ſaſſi girano di quell'acceſa ſede,
Come feſtoſe e liete girar ſoglion talora
Per i giardini ameni, che Primavera infiora,
O come tra le faci di luminoſa ſtanza
A muſico concento menano allegra danza.

Qui dunque a me ſol noto, agli altri vivo occulto
Lungi dal cittadino univerſal tumulto.
Quando in città ſoggiorno, ſoffro perpetua notte;
Gareggia la mia caſa colle cimmerie grotte.
Qui il ſol vagheggio a mane, qui lo vagheggio a ſera;
Clizia del raggio amato non va di me più altera.
Fra i ruſtici tugurj ſpeſſo vagar mi piace
Ove ſecura alberga coll'oneſtà la pace.
Il vecchio agricoltore colla ſua moglie antica
Or ſiede a parca menſa, or parte la fatica.
Lena l'età gli accreſce, canuto e curvo ancora
Fiede l'ingrate zolle, l'arido ſuol lavora.
Convulsioni iſteriche, croniche debolezze
Compagne indiviſibili ſono delle ricchezze.
Qui gioventù perpetua, florida ſanità
Compenſan la negletta induſtre povertà.

Ma queſto, ch'or qui regna, tranquillo e dolce ſtato
Tra pochi giorni, o amico, tutto vedrò turbato (a),
Come ſi turba il mare, quando Aquilone, o Noto
L'acque ſconvolge, e il pone dall'imo fondo in moto.
Piena ſarà la Reggia, ſaran le ſtrade piene,

Sot-

(a) S'approſſimava la villeggiatura della Corte.

Sotto i frequenti cocchi ſtrepiteran l'arene:
Del faſto allor nemica volgerà altrove l'ale,
Miglior cercando aſilo la libertà rurale.
Come tra sè diverſi, come ſon differenti
Dell'uom, della natura i varj movimenti!
L'uom nulla, o poco move; e pur que' moti ſono
Confuſion, tumulto, ſtrepito vano, e ſuono.
Tutto move natura, ſon grandi i moti ſuoi;
E par quaſi inſenſibili, e quaſi ignoti a noi.
Ecco la ſtagion bella: la terra ſi rinova:
Natura è tutta in moto, e par che non ſi mova.
Naſcon le frondi agli alberi, naſcon l'erbette al prato;
Ma nulla veggiam naſcere, tutto veggiam già nato.
Natura ſecretiſſima nel lavorar grandi opre,
Quando è il lavor compito a noi lo moſtra, e ſcopre;
O placida, feconda, gravida genitrice
O quanto te imitando ſarebbe l'uom felice!

Laſſo già ſon di ſcrivere, voi d'aſcoltarmi laſſo;
A terra dunque a terra; ecco le vele abbaſſo.
Poco a me danno impaccio gli ſtrepiti vicini:
Saldo è ſempre il filoſofo, e il mondo ancor rovini.
Seguo l'eſempio voſtro, che in mezzo al turbin ſiete;
E pur ſereno l'animo, tranquillo il core avete (a).

(a) Il Duca di Turſi era Gentiluomo di Camera di S. M.

TRE COMPONIMENTI

Scritti dall'autore per un'Accademia ſul Natale

I.

EGLOGA

Mirena

Boſco, che mi circondi, aprici colli,
Valletta ombroſa, la cui faccia amena
Spogliò l'inverno dell'erbette molli,

Or riſpondete alla mia rozza avena:
Quel dì felice, in cui già Tirſi nacque,
Tirſi il noſtro buon Padre, il Sol rimena.

Le fonti al naſcer ſuo diſciolſer l'acque
Dal gel riſtrette, e 'l ſibiloſo vento,
Che rugge per la ſelva, allor ſi tacque.

Noi fra le nevi di condur l'armento
Credemmo, e in vece la gelata valle
D'erta meraviglioſa il fè contento.

L'albero, reſe al ſuol tutte le gialle
Foglie, di nuovo verde ſi veſtìo,
E alle colline rifiorir le ſpalle.

Eco per sè cantar *pace* s'udio,
E *pace* ripigliaro le foreſte,
Pace riſpoſi colla piva anch'io.

Ah

Ah s'altri i miei teſor foſſer che queſte
Poche agnellette, che mi ſtanno intorno,
Anch' io verrei fra l'altra turba agreſte;

Nè laſcierei di verde ſerto adorno
Correre al tempio, e pien di fè, d'amore
Frutta offerire e latte in sì bel giorno.

Ma ciò non poſſo miſero paſtore;
Dunque d'amor, di riverenza in pegno
T' offro, o Tirſi gentil, queſto mio core.

Sù mia ſampogna, sù mio rozzo ingegno
Cantiam di lui. De' doni, o Tirſi, in vece
Semplici verſi non avere a ſdegno.

Venticelli, che ſcherzate
Tra que' rami ſuſurrando,
Arboſcelli, che piegate
Giù le cime ventilando,
Rio loquace, che inzaffiri
Queſte piagge, in cui t' aggiri:

Dite: Tirſi al mezzo giorno,
Alla ſera, o ſul mattino
Fa qui mai tra voi ritorno?
Da quel dì, caro augellino,
Hai più viſto il ſuo bel viſo,
Quel ſuo ſguardo, quel ſorriſo?

Tirſi, o Tirſi ti ſovviene
Di quell' ore sì giulive,
Quando ai poggi, o ſull' amene
Freſche aſſiſo ombroſe rive,
Ragionavi alla mia mente
Tirſi mio sì dolcemente?

Non bramar, dicea, paſtore
I teſori periglioſi:
Col deſire, e col timore
Turberìano i tuoi ripoſi;
Naſcer volli anch' io tra ſelve
Tra i bifolchi, e tra le belve.

Queſto cielo, queſto ſole,
Che ti copre, e sì riluce
(E nel dir queſte parole
Di tal fiamma, di tal luce
Nella faccia s'accendeva
Che 'l mio guardo nol reggeva)

Tu medeſmo, e queſta terra
Opra ſiete di mie mani;
Io per rompere la guerra,
Che dal ciel tienvi lontani,
Preſi qui le ſpoglie frali
Tra capanne paſtorali.

Così Tirſi l'amarezza
Di mia ſorte conſolava;
Io piangendo di dolcezza
I ſuoi piedi umìl baciava:
Da que' baci o quanto affetto
Sentìa naſcermi nel petto!

Tirſi diletto, dagli eterni chioſtri
Ove de' noſtri più verdi, e felici
Colli e pendici promettesti, e rivi
Aſſai più vivi, a noi lo ſguardo gira;
Le danze mira, aſcolta d' ogni canto
Il dolce incanto, che per queſti boſchi
Senza te ſoſchi in tua memoria e lode

Risonar s'ode pastorale avena.
Lieta e serena vedrai tosto farsi,
E rinfiorarsi questa muta spiaggia
Erma, e selvaggia al tuo divino sguardo.
Io, Tirsi, ch'ardo, e senza te son come
Colle sue chiome a terra oppressa spica,
O senza amica pioggia arido suolo,
A te men volo col pensiero almeno.

Tacque Mireno, e del suo Tirsi ardente
Sull'erba giacque, e l'aure, che arrestato
Avean le penne ad ascoltarlo intento
Mossersi, e il gregge fè ritorno al prato.

II.

VISIONE

Non più ſpargea l'alma ſua luce e pura
Sulla magione del biforme arciero
Il miniſtro maggior della natura;

Ma riſalendo il liquido ſentiero,
A far più bella la nutrice Dea
Spronava il carro per gran fiamma altero,

E per entro mia mente ei riaccendea
La fortunata etade, in cui s'avvolſe
Al noſtro fral quei, che volendo crea.

Ma come in cor l'alto penſier s'accolſe,
Qual'eſca ſuol, cui viva fiamma aſſale,
L'alma s'acceſe, e a pronto vol ſi tolſe.

Già fervida battea le rapid'ale
Inver le sfere, e al violento ardore,
Lei ſeguendo, cadea ſuo manto frale.

Ma giunta ove d'inſolito ſplendore
Ferilla un raggio del ſuperno regno,
Vinta, e confuſa ſi riſtrinſe al core:

E come quei, che contro il folle sdegno,
E il procelloſo orror d'Eolo fremente
Spinge lontan dal lido il fragil legno,

Se intorno volge a riguardare intente
Le luci, e intorno alto ondeggiar ravviſa,
Le ciglia abbaſſa, e di guardar ſi pente.

Co-

Così allor mia virtù cedea conquisa
All'immenso splendor dell'alta sede.
Mortal non è chi franco a quel s'affisa.

Perocchè lui, che tutto move e vede,
Da per tutto risplende, e in questo loco
Più pienamente se stesso concede.

Ma poi che lor vigore appoco appoco
Ripreser mie pupille, Angel vid'io
Qual ferro, che rovente esce dal foco.

A tal vista fuggì dal petto mio
Ogni timor, mercè del loco ov'era,
Dove giugner non può tema, o desio.

Mirommi, e disse: o tu cui sorte altera
Da quel vortice trasse, in cui s'aggira
Saturno e Marte intorno alla sua sfera (a).

In cerchio volgi i cupid'occhi, e mira,
Questo è quel campo, in cui fè sue vendette
Già per lo braccio mio la divin'ira.

Quel fiero brando, che incontra gli stette,
Ancor paventa il folle Angel superbo,
E rimira la piaga, ond'ei cadette.

Ma l'antico dolor divien più acerbo
Sul trionfo di vostra umanitate,
Che bella al par di noi fè il Divin Verbo;

E se non raffrenò le scelerate
Voglie, allor quando a noi l'alto consiglio
Scoverto fu dall'eterna bontate,

(a) Vedi Vol. I *pag.* 102, e 110.

Or ben gli ſta, che nel dannato eſiglio
In rimirar ſuoi danni, e voſtra ſorte
Bagni d'inutil pianto il torvo ciglio.

Felici voi, cui fur l'aſpre ritorte
Rotte, a ſcorno di lui, che pien d'orgoglio
Già vi traea nel regno della morte!

Sceſe il figliuol di Dio dall'alto ſoglio
Nel mortal velo: ah che non puote Amore!
Tu foſti, Amor, tu che diceſti: io voglio.

Nè già poteva altri di lui minore,
Nè pur Colei, che ne rimaſe intatta,
Recar degno compenſo al primo errore.

Infinito è quel mal, che voſtra ſchiatta
Corruppe, ond'è che nulla pena ad eſſo,
Se infinita non è, giammai s'adatta.

Quinci mirabil nodo ordì lo ſteſſo
Amor, ch'altri ch'ei ſol far non potea,
Per cui giacque l'eterno al fral conneſſo.

Uſcìa di mano a lui, che viſto bea,
La ſacr'anima pura oltr'il coſtume,
Colma de'raggi dell'eterna idea.

Rider pareva il ciel del ſuo bel lume,
E la cerchiavan le ſuperne ſchiere
Mentre al velo mortal ſtendea le piume:

Ma innanzi a lei battea l'ali leggiere
Amor, ſiccome ſcorta, aprendo un riſo,
Qual chi di ſuo lavoro ave piacere.

Se-

Seguìa quella, che adorna il paradiſo,
E fa di mille cori un ſol deſio,
Cinta d'olivo il crin, candida il viſo.

Ma in mezzo al ciel su trono di zaffiro
L'alto Padre ſedea con quel ſembiante,
Ch'ebbe quando dal nulla i cieli uſciro

E la bell'alma collo ſguardo amante
Accompagnò, finchè quella s'aſcoſe
In lei, che pura fu dopo, ed innante.

Ivi candido velo ſi compoſe,
Che pria nell'antro ai ſemplici paſtori
Scoverſe il bel delle celeſti coſe.

Ma il ſolle vaneggiar de' voſtri cori,
Umano germe, addenſa un nuvol nero
Tra voſtre inferme luci, e ſuoi ſplendori.

Piega l'ali ſuperbe, uman penſiero,
Piegale, e in rozzo ſpeco accolto mira
Colui, che delle coſe ave l'impero.

Tacque, cioè detto, e pien di nobil'ira
Ei balenò di luce sì vermiglia,
Che ancor dinanzi agli occhi mi ſi aggira.

Ratto chinai le sbigottite ciglia,
Ed allor mia virtute immobil giacque
Confuſa in un fra duolo e meraviglia;
Deh perchè ſolgorò, deh perchè tacque?

III.

SONETTO.

VEnti, che ſenza fren, ſenza pietate
Nell' orror dell' inverno, e della notte
Pel monte, e 'l piano orribili fiſchiate,
Traſportando le querce o ſvelte, o rotte:

I vanni procelloſi ohimè fermate,
Venti protervi, o nelle cieche grotte,
Donde sboccaſte, a chiudervi tornate;
Ivi ſia 'l campo delle atroci lotte.

In quel tugurio rovinoſo, e triſte
Gesù ripoſa; e voi pur non tacete,
Voi che dal nulla alla ſua voce uſciſte?

Forſe aſpettate, o venti, il ſuo ſovrano
Comando? ah che 'l ſuo amor voi non ſapete!
Dalla ſua bocca l'aſpettate invano.

AL

AL CONTE COLPANI

SCIOLTI

Dolce non è così freſca rugiada
A ſemiviva erbetta in arſo prato,
Come dolci a me furo i deſiati
Doni de' voſtri venoſini verſi,
Colpani amico. O quattro volte e ſei
Quel dì felice, che primier vi traſſe
Su queſte arene, e l'amichevol nodo
Strinſe eterno tra noi! Han l'alme anch' eſſe,
Non men de' corpi, attrazion; s'è forte,
Amor s'appella; e ſe men forte il nome
Ha d'amicizia, che ſe in forza cede
Vanta tempre più ſalde, e per diſtanza
Di loco, o tempo, anzi che perder, nuovo
Vigore acquiſta. In man mi giunge appena
La voſtra carta, e il caro nome in lei
Del noto amico appena io leggo, il core
Mi balza in petto per letizia. O ſanta
Amiſtà, degli Dei dono il migliore,
Che tutti di Pandora i mal compenſi,
O gli allevj in gran parte! Omai tre volte
L'argentee corna ha rinovate in cielo
Il pianeta minor, ch'io gemo, o amico,
Da fero duol conquiſo. Un diſpietato
Verno, qual non creď io provaſſe ancora
Sotto la sferza del crudele Arturo
Il Lapponeſe abitator gelato,
Inſolito posò ſu queſte rive,
E di micidial veleno ignoto
Sparſe il clima più dolce, e più ridente,

Che dal fiammante carro irraggi il sole,
Mentre le terre più vicine al polo
Ridean di non usata primavera,
E vedean nascere tra l'erbette i fiori
Meravigliando. Allor le ferree ruote
Mosse intorno la morte, e i bassi tetti,
E le altere atterrando aurate porte,
Sparse di stragi e lutto ogni contrada:
E mentre Italia all' Ottomana poste
Argin ponea con tanto studio e cura,
Vittima fu di più crudel malore.

Nè quelli, a cui dal buon destin fu dato
Campar dall'empia ineforabil falce,
Immuni andar dai molti morbi e gravi,
Che a lei fanno temuta, e feral corte.
Tra questi io fui. Non così duce esperto
Bellica scienza adopra, e accorti mezzi
In difesa di rocca, a cui sovrasti
D'oste nemica preveduto assalto,
Ch' ove molle terren dispone e adatta,
Per eluder la forza de' temuti
Fulmini assalitori, ove sotterra
Apre d'igneo furor gravide mine;
Com' io temendo il minaccioso aspetto
Dell' orrida stagione, ogni arte usai
Per evitarne, o rintuzzarne i fieri
Urti improvvisi; ma le chiuse stanze,
D' erbe salubri le fumanti tazze
Cibo frugal, fuga dal periglioso
Aere notturno, e dal calor nocivo
D' affollate assemblee, dove si bee
A gran sorsi la morte, erano tutte
Inutili cautele. Entro del sangue
Il rio nemico penetrò furtivo,

E il corſo ne turbò negli ampj vaſi,
Lo arreſtò nè ſottili, onde i dolori
Surſer nojoſi, che i ginocchi, i lombi,
Le man, le braccia, e l'anche, e il piè ſcorrendo
Tutto del corpo mio preſer l'impero.
Giacqui nel duro letto. Il capo eſente,
E libero reſtò, così gli amici
E preſenti e lontani (in tanti affanni
Non picciolo riſtoro) a me conceſſo
Fu il trattar colla voce, e colla penna.

Paſsò de' fiori la ſtagione amica,
L'eſtiva è giunta ormai, nè ſciolti ſono
Ancor miei ceppi. Con fatica e ſtento
Muovo alcun paſſo, e ſtraſcinar mi laſcio
Sovra di lento, e ben diſeſo cocchio
Tacito e ſolo. Ho molti al duol compagni,
E quegli ancor che tratta in Vaticano
Le temute all'abiſſo eterne chiavi, (a)
Meco ſoggiace alla medeſma ſorte.
Ma ciò che giova? Un giovamento vero,
Senſibil grato ha in me prodotto, amico,
La bella poesìa, che alla ſalute
Sacraſte voi d'incomparabil Dama (b).
Salute io chieggo ancora. I voſtri verſi
Tal virtude han per me, quale per lei
Ebbero l'efficaci acque Piſane.
D'un antidoto dunque util cotanto
Meco non ſiate in avvenir sì avaro.

Quanto a voi deve Italia, o Fabbro illuſtre
E ſenza pari di robuſti, gravi,
Sebben liberi carmi! E quanto inſieme

Deb-

(a) Il Papa ſoffriva contemporaneamente il reumatiſmo.
(b) Allude al ſoggetto de' verſi inviatigli dal Conte Colpani.

Debbon l'Itale terre, avventurate
Figlie di sì gran madre, a cui tessete
Lodi con aurea cetra, e più ch' ogni altra
Napoli mia! Ma s' ella agli occhi vostri
Parve sì bella, all' erudita mente
Se tante offerse orme ne' suoi contorni
Di naturale e di vetusta istoria,
Perchè non rivederla? . . Ah no: lasciate,
Lasciate pur, che in voi serbisi impressa
Quella di lei sì vantaggiosa idea,
Che ne formaste allor. In breve giro
O com' ella cangiò forma, e costumi!
La nobil gioventù più non si mira
Premer le vie sovra destrier focoso,
Che quasi con armonico intervallo
Bilancia il passo, e su due piè si libra.
Lieti or non più, come già furo un tempo
Per giulive brigate, e laute cene,
E musici stromenti, e gondolette
Brillan di Mergellina i freschi lidi,
Agli ardori del dì notturno asilo.
La danza, il credereste? e fin la scena
Posta è quasi in obblìo. Strugge e consuma
Maligno foco ogni gentil piacere:
Idra, che molte ha teste, e bocche molte
Divorar gode insazìabilmente
Le social virtudi. Il gioco è questo.
Tutti in preda a lui son. Grandi, è ben vero,
Egli aduna assemblee, ma lor presiede
In pensieroso, e diffidente aspetto
La taciturna avidità dell' oro.
Al fatal sacrificio, all' ara intorno
Da oracolo bifronte, o da agitata
Urna pendono tutti, e tutti invasi
Son da furor sì strano, alti Signori

Ma-

Matrone annoſe, nobili donzelle,
Gravi ſorenſi, o ſcioperati amanti
Cangian indole, e genio al gran momento.
Minerva in van gli alunni ſuoi richiama:
Vinto rimane Amor, che tutto vince
Dal poſſente rivale. Il ſolo ricco,
Che d'or colmo ha il forzier, ſtanne lontano.
In mezzo a tanta univerſal follìa
Il ſaggio oneſto cittadin negletto
Il tutto oſſerva, e ſoſpirando eſclama:
Tu corri, o patria, all'ultima rovina.

AL PRINCIPE DI S. ANGELO IMPERIALI

Nel Natalizio di ſuo figlio

OGgi del tuo Fernando il primo luſtro
Compie feſtiva la naſcente aurora:
Ei ſorge quaſi tenero liguſtro,
Onor de' patrj campi, amor di Flora;
Deh amico il ciel nuova vaghezza e luſtro
Alla pianta gentile accreſce ognora,
E ſienle intorno a cuſtodirla intenti
L' ore felici, e candidi momenti.

Te.

TEnera figlia di rugiade, o roſa,
Che di zefiro accogli i baci ognora,
Perchè ti moſtri a comparir ritroſa
O Regina del regno almo di Flora?
Sbuccia; ma no . . . che diſſi? ah reſti aſcoſa
La tua beltà qualche momento ancora;
Sai ben quanto fugace è la tua ſorte,
Che ti dà un ſolo iſtante e vita e morte.

Va: d'Amarilli in ſen muori felice,
Trono, e tomba per te ſia pur quel ſeno.
Sì bella morte perchè a me non lice
Sperar, che ne ſarei contento appieno!
Ma ſe mano imprudente inſidiatrice
Star non voleſſe in tua preſenza a freno,
Per render vana al mio rival l'impreſa,
Serba pronta una ſpina in tua difeſa.

Sarà cura d'Amor renderti iſtrutta
Verſo qual lato poi pender tu dei;
Brilla in quel ſeno, ornalo pur; ma tutta
Non furarne la viſta agli occhi miei.
Fa, che ceda a quel Dio, da cui coſtrutta
Fu la catena, che mi tragge a lei,
E in veggendo languir le tue bellezze,
A goder delle ſue ſaggia s'avvezze.

O come ſvelta e bella.
Ti ritrovo Nigella!
Pur giunta appena al decim' anno ſei.
Vieni al mio ſen, laſciami imprimer baci
Sugli occhi già loquaci,
Sul già diviſo petto,
Sul labbro tumidetto . . . . .
Ah ſe i corteſi Dei
T'aggiungeſſero un luſtro in queſt'iſtante;
Qual più di me, qual più felice amante!

IN-

INDICE DE' COMPONIMENTI

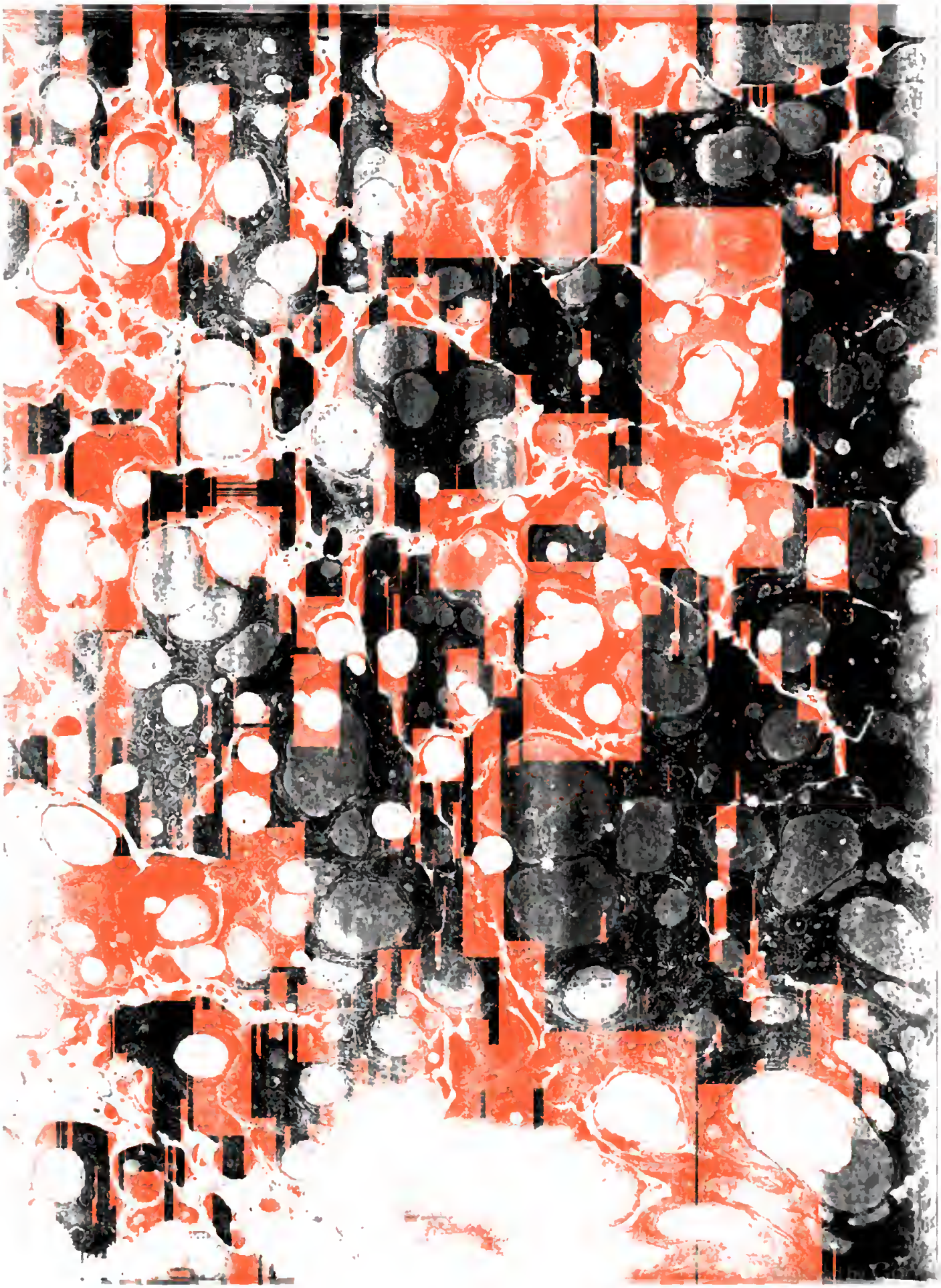
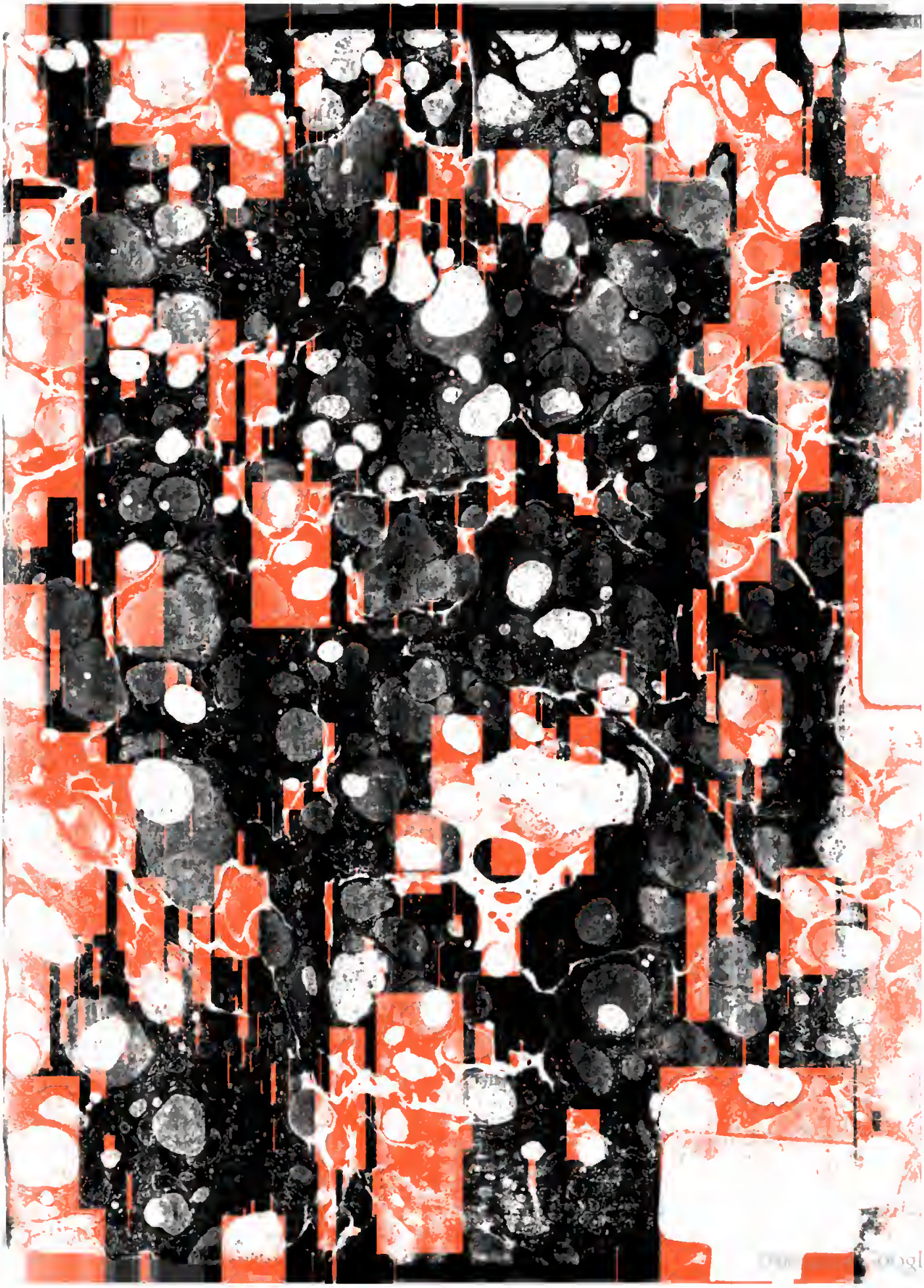
CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

DRAMMATICHE.

Dal vasto sen secondo pag. 31
Dell' Assiro Monarca 20
Dove dove ti celi 9
Ecco di Terebinto 12
Eh fia pur vero? Il mio sostegno, il mio 32
Già da torbido occaso 3
Già sull' orlo sei giunta 22
Giunta al bivio fatal nel vigor primo 15
O dell' Alverna alpestri 24
Perchè così veloce 27
Perchè sì taciturno, e perchè in volto 37
Quando da te son lungi, 35
Sento balzarmi in petto 18
Solitarie amiche piante. 6
La Primavera Componimento Drammatico per l'Omaggio di fiori e frutta presentato ai Sovrani. 39
Oratorio per Musica nella traslazione del Sangue di S. Gennaro. 50
L'Isola incantata: Favola boschereccia 61
Amor Vendicato: Favola boschereccia. 105

VA.

VARIE

Boſco, che mi circondi, aprici colli: Egloga 186
Dolce non è così freſca rugiada: Sciolti 195
Ecco dall' ampia Città, che in riva: Idillio 143
Ecco, o Filli, i miei carmi: Io ſo che indegno: Sonetto 145
Fra gli alati deſtrier della tua reggia: Quartine 150
In queſte di Reſina piagge ridenti e grate: Martelliani 183
Non più ſpargea l' alma ſua luce e pura: Visione 190
O come ſvelta e bella: Epigramma 202
Oggi del tuo Fernando il primo luſtro: Epigramma 200
Partenope, o Fernando, al regio piede: Ottave e Canzone 163
Poichè dal ſangue di Meduſa forſe: Terzine 172
Scendete, o Muſe, dal beato monte: Elegia 158
Sull' erta cima di ſublime giogo: Sciolti 154
Tenera figlia di rugiade, o Roſa: Epigramma 201
Venti, che ſenza fren, ſenza pietate: Sonetto 194
Via lungi o Medici: Scherzo Ditirambico 179

650807